LA POLITICA

DEL MEDICO

NELL' ESERCIZIO DELL' ARTE SUA

LA POLITICA
DEL MEDICO
NELL' ESERCIZIO DELL' ARTE SUA

ESPOSTA IN CENTO AFORISMI

DAL CELEBRE

ALESSANDRO KNIPPS MACOPPE

PUBBLICO PROFESSORE DI MEDICINA
NELL' I. R. UNIVERSITÀ DI PADOVA

TRADUZIONE ITALIANA CON NOTE

DEL

DOTTORE IGNAZIO LOMENI

GIÀ MEDICO DELL' OSPEDALE CIVILE ED UNITI
DI MILANO

MILANO
COI TIPI DI GIOVANNI PIROTTA
1826.

On se fait autant d'ennemis irréconciliables qu'on trouve de savans ou de pédans, contre lesquelles on argumente.

RAIS. P. A., prem. part., pag. 61.

ALLA

STUDIOSA GIOVENTÙ

MEDICA E CHIRURGICA ITALIANA

QUESTA SUA FATICA

DEDICA E CONSACRA

IL TRADUTTORE.

PREFAZIONE

DEL TRADUTTORE

Fra le diverse produzioni che illustre hanno reso il nome del Macoppe, già pubblico professore di pratica medicina nella I. R. università di Padova, mancato ai viventi verso la metà dello scorso secolo, non ultima al certo considerare devesi quella spettante alla medica politica, che l' autore ha compendiata in cento aforismi. Questa operetta fu dal suo apparire assai stimata dai dotti, ed a parer mio meriterebbe a tutto diritto l'onore d'essere ascritta fra i classici latini. Lo stile vi è sempre sublime, libero, arditamente veritiero e condito delle migliori grazie dell'arte oratoria: l'idioma è sempre terso, nè vi ha, direi quasi, vocabolo che degno non sia del secolo di Augusto. Quivi, seguendo i dogmi del più puro cattolicismo e le lezioni di una illuminata esperienza, non che della cognizione profonda del cuore umano, e dei rapporti che sussistono fra i me-

dici, e fra questi ed i malati, gli astanti ed il pubblico, sono designate le linee della prudente condotta cui attenersi deve chi l'arte salutare professa per giungere ad onorata e costante fama.

Macoppe merita il nome di Macchiavello della medicina; ma è un Macchiavello saggio, morigerato, onesto, religioso senza offesa della ragione, che guida perciò sempre il suo allievo alla formazione di un cuore franco ma senza alterezza nella cognizione di se stesso e nella rettitudine de' fini del proprio operato; lo forma fedele a' suoi doveri, sensibile ai mali che affliggono i suoi simili, non presumitore del suo sapere, diffidente per prudenza sulle forze dell' arte sua, generoso, caritatevole, in fine un vero uomo sociale. Macoppe, simile al Macchiavello, nello additare al suo allievo i vizi e gli errori da fuggirsi, ha posta in mano di chiunque la fiaccola per ben scernere i buoni dai cattivi, i falsi dai veri medici, ed ha reso così un importante servigio alla società.

Io fui appassionato lettore di questa operetta fino dai primi anni di mia medica educazione, ne' quali per la prossimità de' letterari studi poco prima ultimati parevami di entrare molto addentro nei penetrali della nerboruta sua magniloquenza; ed in fatto di semplice idioma era ciò forse vero; ma ebbi ad avvedermi dappoi

nel replicarne la lettura, che molto, anzi il più del bello, e forse il migliore, richiedeva ben altre cognizioni, quelle cioè dette tecniche o di professione, per essere inteso e gustato; e che perciò era questo non pascolo da giovinetto, ma da medico avanzato negli anni, e non povero di osservazioni e di esperienza per lungo contatto cogli uomini e per non breve esercizio della sua professione.

Ardua impresa ho costantemente udito qualificare da tutti gli intelligenti e contemporanei e seniori miei il volgarizzamento di questi aforismi, per le difficoltà somme che qua e là si incontrano nel trasfondere nella copia i colori ed i tocchi maestri dell' originale, le quali difficoltà procedono in ispecial modo dall' uso che l' autore ha fatto sovente del più raffinato senso metaforico: hannovi altresì dei tratti che più facilmente e fortemente si sentono di quello che si possano e facilmente e fortemente esprimere; motivi per cui le versioni di questa operetta riuscir debbono per lo più languide, scolorate, svenevoli, fredde e niente quindi paragonabili allo splendore che spicca nel testo.

Egli è appunto per ciò, che tali pregi appartenendo a quella specie che in qualche modo si oppone alla diffusione facile dei precetti dettati nell' opera, per l' oscurità nella quale per

molti lettori si trovano avvolti, più incalzante sorge la necessità, o la convenienza almeno, di avere della medesima una italiana versione. Questa però debb'essere tale che, oltre al ben riferire quanto ha voluto e dire e prescrivere l'autore, imiti, fin dove è possibile, i modi ed il fuoco del suo linguaggio, onde giungano alla comune intelligenza questi suoi precetti nella loro più approssimativa integrità: e se per mancanza delle qualità volute nel traduttore, non potesse la versione riuscire veramente quale desiderarla e possiamo e dobbiamo, ne sarà però sempre lodevole il tentativo, come quello dal quale, anche infelice, può aprirsi una strada al rinvenimento della vera meta.

Questa necessità è stata sentita dal celebre nostro concittadino il professore Monteggia, dal sig. Zaccarelli e dal dott. Del Chiappa, professore di clinica medica pei chirurghi nella I. R. università di Pavia: il primo non fece che promettere la traduzione di questi aforismi nel tardo avvenire, con che dimostrò di essere persuaso della necessità del concorso nel traduttore delle qualità e cognizioni che ho più sopra riferite, e morì prima di giungervi: gli altri due invece hanno creduto meglio di correre tosto l'arringo, pubblicando ciascuno il frutto delle sue fatiche, Zaccarelli cioè già fino

dall' anno 1813, mentre trovavasi in età di soli venti anni; Del Chiappa nell' anno 1822.

Non è mestieri che io qui mi occupi a tessere una critica analisi delle due riferite versioni: se io anche sul loro conto asserissi cose verissime, non mi sarebbe facile di persuadere a tutti, che in me fosse muto l' amore di deprimerle: voglio dunque espressamente tacerne, abbastanza manifesto altronde riuscendo il parer mio su di esse dal fatto di averne pur io tentato il volgarizzamento, del quale avrei certo evitata la nojosa fatica, se quelle sembrate mi fossero abbastanza commendevoli e soddisfacenti (1).

---

(1) Era già questa mia traduzione pronta per la stampa, quando nel febbrajo p.° p.° seppi essere stata poco prima pubblicata in Macerata coi tipi de' Fratelli Rossi una terza versione del nostro originale per opera del sig. dottore Francesco Nobili, di Macerata stessa. Sospesi all' annunzio l' esecuzione del mio divisamento, e coi mezzi che mi vennero indicati come più spediti, procurai di poter vedere questa recente traduzione. Ma avendo indarno io richiesto un esemplare della medesima a persona che il possedeva, dovetti con perdita di tempo procacciarmela direttamente da Macerata. Ora però (15 aprile) che mi è arrivata, che la ho letta, che la ho confrontata e col testo e colla versione mia, non ho più alcuna difficoltà di fare anch' io la mia comparsa in qualità di quarto traduttore avanti al tribunale del pubblico, il cui giudizio è sempre temibile, ma il più delle volte giusto ed imparziale.

L' ombra dell' esimio autore mi perdonerà se in alcuni luoghi le avrò fatte dire cose non avvertite dai miei predecessori, o da me diversamente sentite, e forse da lui nemmanco ideate: protesto che il fine dietro cui mi sono retto, fu unicamente di servire alla intenzione che sicuramente non sarà mancata all' autore istesso, quella cioè di essere generalmente inteso.

Chiunque pertanto amerà di definire la rettitudine, o l'ingiustizia del mio divisamento, io sarò ben contento che lo faccia, a condizione però di mettere costantemente la presente mia traduzione al paragone colle precedenti.

Sono io ben lontano dalla persuasione di avere toccata o ravvicinata in questo la meta. Mi è dolce non ostante anche il solo riflettere che in argomento di così difficile riuscita anche la varietà degli errori è già una specie di guida al far meglio, e può rendersi per questo degna di qualche encomio.

L'affezione che io aveva contratta fino dalla mia gioventù per questa operetta, avevami già più volte eccitata la brama di tradurla; ma le riflessioni che ho già menzionate, me ne avevano fatto deporre saviamente il pensiero, che sempre e sempre mi rinacque dappoi all'apparire delle due versioni che mi hanno preceduto, ma che ho costantemente represso, per la ragione che essendo odiosi pur sempre i confronti anche nel favorevole caso di potere meglio che altri riuscire nell'intento, gravosissima ne sarebbe surta per me l'odiosità e pubblico lo scorno, qualora il contrario per mala ventura uscito si fosse.

Ora però che per mezzo delle stampe ho dato sfogo ad altri argomenti di trattenimento geniale per me, e forse lucroso per gli altri,

mi sono lasciato più che mai sopraffare dall' antico divisamento della traduzione di questa operetta, nell'animo di dare altresì all'arte mia una testimonianza dei grati sentimenti che per lei non cesso di nodrire. Mi rafforzò di più nella risoluzione il ritrovarmi io sciolto per mia volontà dai legami e dalle reciproche relazioni di mestiere coi miei colleghi e col pubblico, per cui più liberi possono essere in me i pensieri e le parole; ed il sembrarmi d' avere a quest' ora in buona parte scontata la precedente mancanza di età, e di dovere possedere qualche cognizione degli uomini per averli praticati molti anni e nell'esercizio della medicina e lungi da questo. Unica obbiezione sorgeva contro il mio divisamento, la troppa distanza cioè della età mia attuale dal punto in cui famigliare ben molto riuscivami la lingua del Lazio; ma a questa mi forzai di porre rimedio il meglio che per me si potesse, finchè mi parve d' esserne venuto a capo.

Io porto opinione che per iscrivere degnamente aforismi italiani necessario sarebbe od almeno conveniente di seguire un appropriato stile; ma di questo stile non trovandomi un modello sott' occhio, io mi sono limitato soltanto a fare che in mezzo ad una prudente libertà la mia traslazione, se non aforistica, riuscir potesse italiana e corrispondente il meglio

al suo originale, per quanto le deboli mie letterarie forze il permettevano. In altro tempo erami sembrato che il metro avrebbe potuto imprimere molta anima a questo lavoro, e volli farne la prova sopra cinque o sei aforismi, che poscia scrissi in linee correnti come se li avessi tradotti in prosa; ma per quanto sembrasse a me ed a qualche amico cui li mostrai, che infatti più vivo riuscisse il loro colorito, e più maschio l'andamento, l'accentatura del verso, anche in mezzo alle variate pose, non produceva all' orecchio il più gradevole effetto: e buon per me che così sia andata la bisogna, perchè, oltre al non essere io stato mai un verseggiatore d' importanza, il tradurre in versi mi sarebbe attualmente, anche pel lungo disuso, riuscito assai penoso, e forse mi avrebbe fatto emulo del celebre Predabissi (1).

La presente traduzione pertanto, o buona o cattiva, è stata lavorata senza un piano determinato, forse più probabilmente per la ragione che io non ho saputo formarmene uno, poscia perchè la natura assai varia della materia non mi sembrò facilmente pieghevole ad un solo modo. Sarà dunque merito più del caso che di me se l' andamento di essa seguirà daddo-

(1) Era questi un Cremonese che, smanioso di poetare senza sapere un' acca di poesia, scriveva versi indemoniatissimi per il senso e per la misura.

vero le inflessioni e la varietà della materia, e se sarà riuscita scevra da quel non so che di monotonía, in cui cade con facilità un discorso soverchiamente dominato dal modo imperativo: sarà invece sempre mia la colpa di tutte quelle mancanze che gli intelligenti sapranno in essa notare.

Avrei creduto di presentare al pubblico una prova manifesta di non essere io stato penetrato della importanza de' singoli precetti, qualora su di essi non mi fosse caduta opportunità di commento. A tanta opera sarebbe stata necessaria una scienza assai estesa nelle cose mediche non solo, ma in quelle altresì del mondo sociale e dell'uomo nelle variabili di lui posizioni. Per sottrarsi ad ogni briga il professore Del Chiappa non aggiunse pur verbo del suo: il Zaccarelli all'opposto è andato qua e là postillando, e queste sue note potrebbero essere commendevoli ogni qualvolta la maggior parte di esse presentasse qualche cosa più di un nudissimo catalogo di nomi di scrittori d'ogni razza, che il compilatore sembra essere andati estraendo dai frontispici delle loro opere, e la cui cognizione è sospetta di prematurità in un giovane di venti anni.

Io dunque, lungi da pompa di erudizione alla quale per verità sento che non avrei alcun diritto di aspirare, ho soggiunte mano mano

alcune dilucidazioni e riflessioni, e qualche rara volta delle aggiunte, delle quali ultime il testo pochissime ne permette, all' oggetto, più che altro, di servir meglio alla intelligenza del medesimo; cose tutte che quando non siano dai lettori o medici o non medici trovate utili, dilettevoli od istruttive, non ne verrà male alcuno dall' ommetterle onninamente, del che poi io non sarò mai per adirarmene.

È generale opinione che la scienza sola, anche vasta, quella non sia che al medico apporti sempre gigantesco ascendente, ma che ad ottener questo abbia egli d' uopo del concorso di alcune fortunate combinazioni. Io penso col mio autore, che queste tali combinazioni non siano già l' opera del caso, ma riconoscano una immancabile sorgente nella condotta morale dell' individuo esercente, che vale quanto nelle regole di una savia politica, dietro le quali sa egli reggere e modellare le proprie azioni. La presente opera pertanto e le note appostevi seguendone il senso, potranno, spero, riuscire per avventura non intieramente inutili o prive di interesse pei medici in generale, e specialmente poi per la gioventù, la quale, attesa la maggiore flessibilità di sue fibre, potrà meglio sulle segnate tracce conformare ed abituare il tenore di vita.

In alcuni rari punti ho manifestato con fran-

chezza il mio dissenso dal voto per me rispettabile dell' autore, e mi vi sono trovato astretto in parte dalla idea di più efficacemente adattare l'istruzione alle circostanze presenti dei tempi e dei costumi in poco sì, ma pure in qualche foggia cangiati da quelli in cui l'autore e visse e scrisse; e pel rimanente dal mio costume di dire sempre con ischiettezza i miei pensieri in conflitto anche coll' altrui autorità.

Per quanto fu in me ho procurato di concorrere ad imprimere ai vizi i più distintivi caratteri, onde più facilmente siano da ognuno riconosciuti e fuggiti. Sembrerà forse ad alcuni di dilicato olfatto che io abbia in qualche occasione fatta la satira delle persone: mi guardi il cielo! ma nel caso di insistenza direi, se così si volesse, che in dipingendo i difetti avrò al più fatta la censura di chi li segue. I lettori sì col loro contegno forniranno a me ed a chiunque la cognizione a chi siano riferibili le cose che ho dette, giacchè io varrommi pur sempre della misura

Doles? Ergo in culpa ès.

ALETOPHILUS PHILIATRO

Spectatissime Adolescens, artis nostræ spes non ultima, tempus est, ut detectis medicinæ secretis, medicorum etiam arcana pandam: ut scilicet non solum necessariam in hac artificum prudentiam, sed et subdolam nonnullorum vafritiem calliditatemque non publici saporis revelem. Ego enim cupio, dicam cum Seneca, in te omnia transfundere; et in hoc gaudeo aliquid discere, ut doceam; nec me ulla res delectabit, licet eximia sit et salutaris, quam mihi uni sciturus sim: si cum hac exceptione detur sapientia, ut illam inclusam teneam, nec enuntiem, rejiciam. Præcepta dabo, quæ taciti sibi reservant magistri; quæ ex castigata et incastigata quorundam medicorum vita, non scriptis, eruuntur. Exempla enim loquuntur, non verba. Paucis, quibus etiam fortuna favet, tanta scire non licet; multis multa natura donat, non omnia. Sacro hæc conde pectore, non perituræ imprime memoriæ. Disce hos politicos aphorismos eadem sedulitate ac didicisti Hippocraticos. Indissolubili nodo inter se nectuntur: ad eundem enim laudabilem

INDIRIZZO DI MACOPPE

AL SUO ALLIEVO

Giovane egregio, lusinghiera speranza dell' arte nostra, giunto è il momento in cui, poichè penetrasti gli arcani della medicina, necessario si rende che io pure ti palesi i misteri de' medici, all' oggetto di svelarti non tanto l' accortezza di che ha d' uopo chi l' arte professa, quanto di chiarirti l' insidiosa scaltrezza e l' astuzia di taluni, non facilmente avvertite dallo sguardo comune. Mia brama si è, dirollo con Seneca, di metterti a parte d' ogni cosa che io sappia, ed è in questo divisamento che imparare mi è grato per concorrere al perfezionamento di tua istruzione, e che io non giudicherei oggetto piacevole, benchè eccellente ed utile, quello il cui possesso fosse riservato a me solo; ricuserei anzi ogni sapere se di sapere concesso mi fosse, a patto che in me stessero le cognizioni rinchiuse senza comunicartele. Io ti confiderò pertanto quelle regole, di cui silenziosi fanno solo per se stessi tesoro i più avveduti; regole che emergono non dagli scritti, ma dal corretto o scorretto tenore di vita di molti medici, e ciò perchè io stimo gli esempi più eloquenti delle parole. Lo scernere per entro così vorticoso labirinto non lice sempre anche a quei pochi

properant finem , salutem nempe ægrotantium , tuamque gloriam et utilitatem. Jam audivisti quam paucula sint remedia , quibus tota artis machina nititur. Probe utrunque tene , nam unum fulcit aliud. Stat politica medicinæ, veluti solidum fructiferæ vineæ pedamentum, aut claudicanti baculus. Vivit et ista fructificatque ; sed prope est miraculo , quod vivat : flexiles habet nimis fibrillas , nervosque debiles. Misera nutat et repit sine auxiliatricibus christianæ politicæ viribus. Neque hæc dedecet, dummodo neque Deum , neque Principes , qui Dei sunt imagines ac ministri, fallat. Fac quod debes pro aliis , sed interdum etiam pro te ipso. Aliorum salus , sed tua etiam , sit inculpatæ medicinæ finis. Cura alios pauculis illis remediis , quæ vere remedia sunt , si potes ; nisi potes , licet blandiri , et suæ artis infirmitatem nomenque suum curare. Tam legitimam necessariamque cuilibet , quam distortam ac generoso honestoque homine indignam , pandam ; illam ut sequaris , hanc ut fugias : quamvis interdum , datis talibus circumstantiis , non omnia mala sunt mala. Analogiam habes in praxi nostra , in qua quandoque venena juvant. Ars illudi potest arte, et fallentes fallere non semper dedecet.

che pur la sorte ha posti nelle più favorevoli circostanze; la natura a molti è prodiga di più cose, ma non di tutte. Deponi queste regole nei più reconditi penetrali del cuore, ed abbile indelebilmente impresse nella memoria. Apprendi questi canoni di politica colla stessa diligente assiduità con cui apparasti quelli della medicina ippocratica. Gli uni agli altri sono stretti da inestricabil nodo, perciocchè collimano agli stessi commendevoli fini, la salvezza cioè degli infermi, la tua gloria, il tuo vantaggio. Ti è noto già come pochi siano i rimedi a' quali tutto si appoggia l' edifizio dell' arte nostra. Datti dunque ad esercitarla sotto l' egida della politica, poichè entrambe si sorreggono a vicenda. Sta alla medicina la politica come feconda vite a robusto palo, o come bastone ad uno sciancato. Vive, è vero, e dà frutti l' arte medica, ma vive quasi a prodigio, chè di troppo pieghevoli fibre e di deboli nervi è tessuta. Vacilla meschina, e si strascina a stento se lena non le presta una morigerata e religiosa politica, e tale ajuto ben le si addice, quando non abusi nè di Dio, nè dei Principi, che sono rappresentanti e ministri di lui. Adempi al dover tuo verso gli altri, ma qualche volta pensa ancora a te stesso. Siano meta all' illibato tuo medico esercizio il ristabilimento degli infermi, e la salvezza dell' onor tuo. Porgi ad essi soccorso se puoi co' pochi farmaci veramente efficaci, e quando no, colle lusinghe tempra lor trista sorte, onde si celi la debolezza dell' arte tua, e scevra di macchia si conservi tua fama. In due maniere distinta mostrerotti la medica po-

litica ; una legittima e ad ogni medico necessaria ; obliqua l'altra ed indegna d' uomo magnanimo ed onesto ; la prima affinchè tu la segua , questa perchè la fugga : sebbene sotto l' impero di alcune determinate circostanze anche le azioni riprovevoli non sempre considerar si possano come colpabili. Vedi parità di fatto nella pratica nostra, in cui giova talvolta ministrato veleno. Arte opporre ad arte è permesso , e non sempre disdice il far cadere l' inganno su chi d' ingannare si attenta.

In così limitata quantità di parole era difficile il comprendere tanto numerose e tanto vaste idee. Questo indirizzo è , direi quasi, la quintessenza di tutta l' opera. Qui sotto grandi linee sono tracciati la consistenza della medicina, i suoi bisogni , i suoi appoggi , e sono designati i tratti principali della condotta del medico verso se stesso , verso la propria arte e verso gli altri. Sono minuti grani di seme i quali coltivati nel corso dello svolgimento degli aforismi, si fanno piante gigantesche e madri di copiosissimi frutti.

In tutta l' opera l' A. volge il suo discorso ad un alunno che professa l'arte medica ; ma per questa arte è chiaro che egli non solo intende la medicina propriamente detta, ma in unione alla chirurgia, per cui i precetti devono considerarsi diretti tanto ai giovani medici , quanto ai chirurghi.

PRECETTI

I.

Omnis medicina a Deo est. cœlitus delapsa non sine Dei consilio vivit agitque. Hinc ars nostra sine religione, vel impia, vel nihil. Paucula Deus detexit remedia, ut immedicabili quandoque morbo frangatur nostra hominumque superbia, ut ejus frequens imploremus auxilium, ut detur flagellis fatalique termino locus. Divinitates, principatus, inventa Phœbi, Æsculapii, Chironisque, ridicula sunt caligantium mentium deliramenta. Prima artis semina, curæ mirabiles, remediorum vires in manu Dei sunt. Virtutes ipse herbis largitur, conservat, et auctat; nostroque ore hominum fortunam, vitam hominum mortemque pronuntiat.

I.

È fonte Iddio del medico sapere. L'arte nostra perciò che tutta è suo dono, non sa reggersi ed operare senza il braccio di lui, ed è, da religion disgiunta, o nulla od empia. Pochi rimedi rivelonne Iddio onde per insanabili infermità si fiacchi la medica e l'umana superbia; onde chieggiamo spesso l'ajuto suo, e ne raggiungano così i gastighi e la morte. Le deificazioni e le supremazie colle quali si esaltarono Apollo, Esculapio e Chirone, come del pari le invenzioni e le loro scoperte sono risibili stravaganze di menti restíe al lume della grazia. Del solo Dio stanno in potere gli elementi dell' arte nostra, le guarigioni maravigliose, e l'efficacia dei rimedi. Egli solo comparte, conserva ed accresce le virtù medicative de' semplici, e per nostro mezzo proclama il destino degli uomini e palesa le alte sue disposizioni sul vivere o morir loro.

L'autore fa qui cenno delle due origini assegnate alla medicina, la sacra cioè, e la profana. Da buon cattolico egli si attiene alla prima, cui dà altronde la preminenza, abbenchè siavi chi con poco fondamento pretende più antica la Favola delle Sacre Carte. Gesù figlio di Sirach attribuisce l'invenzione della medicina allo stesso Dio. Nel cap. 38 del lib. dell'*Ecclesiastico* dal n.° 1 al 15 impone all'uomo di onorare il

medico pel bisogno che di esso si ha, e perchè la sua scienza è divina; giacchè Dio stesso ha creati dalla terra i medicamenti: sono qui promessi ai medici premi, onori e protezioni sublimi, e sono perfino caratterizzati i medici come uno dei mezzi di cui Dio si serve per punire gli uomini. La Bibbia però non ci parla di medici prima del tempo del Patriarca Giuseppe: qui ci dice ch'egli diede ordine ai medici di Egitto d'imbalsamare il corpo di suo padre. Questi medici avevano il doppio incarico, di imbalsamare cioè i morti, e di guarire gli infermi. A quell' epoca era già antichissima in Egitto l'arte medica: se ne attribuiva colà l'invenzione a Thaut, ad Ermete, ad Osiride, ad Iside; ed alcuni pretendono che Mosè, educato in tutte le scienze dell'Egitto, possedesse in egual modo i segreti principali di quest'arte, ciò che si prova dalle prescrizioni ch'egli nella legge ha fatte in ordine alla lebbra, agli incomodi ordinari delle femmine, agli animali puri ed impuri, all'addolcimento delle acque di Mara ecc. (Calmet, *Dict. de la Bible*, t. 3, pag. 595, art. *Médecine*). Ma la Mitologia, smaniosa di maggiore antichità, attribuisce ad Apollo, ad Esculapio ed a Chirone le prime invenzioni e nozioni di medicina, ed anche qui l'arte medica si fa uscire dalle mani della Divinità.

Apollo, figlio di Giove e di Latona, era egli stesso un Dio. Ovidio nel lib. I delle *Metamorfosi* lo introduce a parlare ed a vantarsi inventore della medicina, artefice di farmaci e conoscitore delle virtù delle erbe.

Esculapio fu figlio di Apollo e di Coronide, ed ampliò d'assai le cognizioni dell'arte medica; la parte chirurgica pare gli sia stata più profondamente cognita. Finge la Favola, ch'egli abbia restituito in vita Ippolito, stato sbranato dai cavalli, come espone Virgil. nel lib. IV dell'*Eneide*, e che per questo adiratosi Giove, lo abbia ucciso con un fulmine. Fu divinizzato, e porta il serpente, simbolo dell'eternità.

Chirone figlio adulterino di Saturno e Fillira, che la Favola descrive dall'ombellico in su di figura umana, e nel rimanente cavallina, pretendesi abbia tratto il suo nome dalla invenzione della chirurgia che a lui si attribuisce. Fin da ragazzo si diede a percorrere i boschi e ad esaminare la virtù delle erbe: riuscì perciò eccellente medico, e fu l'educatore di Esculapio. Fu divinizzato e collocato in cielo, ove occupa il posto di uno de' dodici segni del zodiaco, detto Sagittario. Ad esclusione degli effetti dell'adulterio di Saturno, si vuole che la mostruosa di lui figura gli sia stata così attribuita per indicare d'aver esso estesa l'arte chirurgica non solo sugli uomini, ma ben anche sugli animali, o, come altri pensano, d'aver esso appartenuto ai centauri primi domatori de' cavalli (*Natal. Comit. Mytholog.*, pag. 181, 200, 201).

Storicamente parlando, la medicina si divide in varie epoche, la cui prima, che è quella dell' origine, comprende la medicina mitologica; appartengono a questa Ermete, Osiride, Oro, Apolline, e quanti eroi la credula Fenicia, il misterioso Egitto e la favolosa Grecia eressero in divinità tutelari della sanità. La seconda epoca è quella della Medicina empirica, che ebbe sua culla in Grecia nel XIII secolo avanti l' era volgare, contemporaneamente alla presa di Troja. Autore della Medicina Empirica si crede Esculapio, che si enumera come l' insigne fra gli allievi del Centauro Chirone, il quale ebbe per precursori Poliido, Teodomante e Melampo, che primo passò d' Argo in Egitto per istruirsi nelle scienze ivi coltivate, e che al suo ritorno portò in Grecia i semi delle cognizioni mediche degli Egizi (Scuderi, *Introd. alla stor. della medicina*). Ma tanto gli autori e propagatori della prima che della seconda delle sopra narrate epoche non furono che uomini, i quali nella generale inscienza seppero distinguersi con qualche studio dalla turba degli altri, che piena di maraviglia e di illimitato rispetto per essi, li credette fin anco discendenti dalle divinità, e divinità pure essi stessi, per il che furono loro destinati ed apoteosi e culto ed altari.

Ma l'Autore non ad altro fine rammenta l'origine dell' arte, che per istabilire il principio, che tanto realmente quanto politicamente è necessario cioè, che la medicina stia in stretta alleanza colla religione; e che il medico perciò, onde cattivarsi l'amor del pubblico e la fiducia de' malati, debba mostrarsi uomo pio e religioso, ed esserlo anche in fatti, e ciò per due ragioni; la prima perchè i precetti della religione formano il cuore dell' uomo perfettamente sociale, cioè umano, sensibile, amoroso, caritatevole, qualità tutte eminentemente necessarie al medico; l' altra, perchè l' opinione pubblica non sa accordare il titolo di onesto ad uomo che non professi religiosi principii. Vero è che talvolta sotto coperta di religione cova la menzogna ed il delitto; ma se con attenzione si esaminino questi pochi casi, si scopre che tutto in essi non è che patina ed esteriorità, senza che il sentimento vi prenda la minima parte. Non è questa la religione voluta dal Macoppe, ma è quella del cuore e delle azioni.

Quanto ai rimedi, che in picciolo numero ci furono rivelati, l' A. non poteva esprimersi con maggiore filosofia e verità. Percorrendo le opere di materia medica ed i cataloghi di medicinali semplici e composti, qual farragine di inutilissime sostanze non si presenta, che pure meritarono, chi più chi meno, in qualità de' rimedi, l'attenzione de' medici di tutti i tempi, e diedero luogo a seriissime dispute ed a sconsiglia-

tissimi e ciechi applausi? Con queste alternative e variazioni, non fu autorizzata perfino la dicería, che anche la medicina riconosce le sue mode? Possiamo francamente asserire, non esservi quasi sostanza creata dalla natura, dall' arte o dal caso, che non sia in qualche epoca stata creduta un valido rimedio, e ciò principalmente dietro le istigazioni incessanti della chimica. Convien dire che spiacendo all' uomo, altronde non infelice, sopra ogni altra cosa le infermità e la morte, tentò in ogni tempo tutti i mezzi per sottrarvisi, ed animò con premi ed onori, che giunsero fino alla erezione di altari, le scoperte di simili mezzi. Al dire dell'A. però, quando da questo inestricabile caos scegliamo all' incirca sei rimedi, e volendo essere generosi, una ventina al più, l'azione de' quali è conosciuta e confermata dalla più costante esperienza, possiamo, anzi dobbiamo abbandonare all' obblío tutto il rimanente, senza tema alcuna che in qualche pratico caso, anche straordinario, possa venir momento in cui questa parsimonia incagli le nostre operazioni.

II.

Hinc quanta sit tui dignitas, quantam Deo, quantam sacris reverentiam debeas, vides. Hinc quam cæco ambitionis atque ignorantiæ adumbrata sit velamine quodam, hinc quam obscura in Italia præsertim nostra labentis ævi nobilitas, quot qui artem nostram flocci faciunt, suisque honoribus natalibusque indignam existimant, aspicis. Monstrum est artem a Deo natam, Dei ministram, vitæ beatitudinem conservantem, totam Deo plenam, et cum Deo inter homines multipotentem, ignobilem esse. Non sine amaro indignati animi tormento penulatas quasdam ridiculasque Romani Catonis simiolas audire cogeris, quæ licet interdum ab

II.

Scorgi da ciò quanto eminente sia il tuo grado, e quanto di rispetto tu debba a Dio ed alle sacre cose. Scerni pur anco in quale fosco ammanto d'ambiziosa ignoranza avvolto giaccia il nobil ceto d'Italia nostra, e quanto in questo secol guasto spregevole si renda collo stimare un frullo l' opera nostra e giudicarla indegna de' suoi natali e del suo lustro. Ben sconcio egli è che ignobile si dica un'arte figlia di Dio, che i voleri ne adempie, che invasa del di lui spirito, tutta si adopera nel protrarre le dolcezze dell' esistenza, e che col divino favore molto ha di podestà sugli uomini. Eppure sarai talvolta costretto rattenere a forza lo sdegno pel rammarico di udirti a lato cinguettare certi tali monnini degni di risa, che ammantati da Catoni dileggiano l' arte medica con sarcasmi, e sguajatamente la qualificano ultronea,

avis atavisque medicis fortunatam agnoscant prosapiam, vel licet pretiosissimum vitæ honorisque pignus quandoque medicinæ debeant, hanc tamen sarcasmis lacerant; superfluam, vilem vacuamque buccinant, satyrisque torrida bile tumentibus indiscriminatim petunt; non observantes quod ipse Petrarca medicorum hostis acerrimus tandem fateri coactus est, magnum aliquid in medicina latere.

vile, inutile, caricandola colla freddezza dell' ingratitudine di satiriche invettive ridondanti caustica bile, benchè tal altro di essi tragga sua stirpe agiata da avoli ed antenati medici, o vada per avventura debitore a quest' arte del dono ineffabile della vita e dell' onore, senza por mente che lo stesso Petrarca, acerrimo nemico ai medici, dovette confessare finalmente che la medicina racchiude non so che di sublime.

Insiste qui l' autore sulla origine e sulla dignità dell' arte medica, e critica amaramente i nobili, perchè non vi si dedicano, o quasi mai; mette in avvertenza il giovane sulle detrazioni, di cui sarà talvolta testimonio partecipante, acciò si faccia forte nel sopportarle con prudenza e da saggio.

Non a torto il nostro autore si lagna qui della opinione svantaggiosa, in cui la medicina è tenuta dal ceto nobile in generale: ma questi considerandola sotto l' aspetto della servilità cui è condannato chi la esercita, e degli oggetti schifosi che è costretto sempre ad aver sotto gli occhi, e talvolta anche a maneggiare, non sa veder in essa gran chè di nobiltà, nè molto di incentivo ad abbracciarla. Non è però meno certo che quando si rifletta agli effetti della di lei potenza, di ridonare non solo cioè la salute agli uomini, ma di impedire altresì coi suoi provvedimenti lo sviluppo o l' avanzamento delle pubbliche calamità, non vi può essere arte più nobile di questa.

È un danno gravissimo per la società che il ceto nobile viva in questa erronea opinione, e creda la medicina indegna delle sue mani: se vi è arte che abbisogna di mezzi e di tempo a perfezionarsi, è appunto questa, e perciò dovrebbe intieramente ad un tal ceto affidarsi, come quello, fra le mani del quale potrebbe ella giungere al grado più eminente.

L' errore consiste in questo, che l' esercizio delle arti e professioni così dette liberali è generalmente considerato, in parità colle arti meccaniche, come un mezzo per cui l' uomo deve procacciarsi la propria sussistenza. Partendo da questo supposto, il ceto nobile appunto perchè

provveduto, e lautamente, di tali mezzi, si astiene, da pochi in fuori che ne formano l' onor vero, dallo immischiarsi fin anco nello studio di quelle scienze che conducono all' esercizio di tali professioni, e che gli servirebbero se non altro di lodevole ornamento, e vive perciò sciolto da tutti gli impegni, non facendo torto in questo a professione veruna, ma tutte considerandole ignobili egualmente e retaggio de' poveri. Egli è contro questo erroneo principio che si scaglia, e per verità non molto garbatamente, il nostro A. contro i nobili, in ispecie d'Italia; ma io mi lusingo che la di lui invettiva non si troverà da alcuno applicabile all' età nostra, per quanto essere lo potesse al cadere del decimo settimo secolo, od in quel torno, epoca in cui scrisse.

Quanto poi alle detrazioni, cui la medicina ed i medici vanno soggetti, non è da affliggersene, osservando che anche coloro i quali banditori si fanno della supposta inutilità, vacuità o pernicie nostra, piegano la fronte davanti alla nostra autorità tosto che li affligga o minacci stato di malattia; e che son anzi in generale i più ansiosi de' nostri soccorsi, ed i più esigenti della nostra presenza. Dobbiamo però noi colla più irreprensibile condotta togliere alla mormorazione pubblica ogni argomento, e sarà certo in allora il nostro trionfo.

III.

Tu contra audentior ito; contumelias tolerantia vince, stipatas aures stridentibus præbe voculis: vel invidia tandem, vel necessitate rumpentur. Talia prudens illibatusque perfice, ut tu nunquam illis, illi te sæpe indigeant. Cæca febris aliquando rodentium rodet viscera, colicus dolor intestina tundet, mordicabit artus arthritis. Fac modo videant quam terribilis, quam utilis, quam necessaria hostibus etiam ipsis ars nostra existat. Sperne tunc generose divitias, infidas ride blanditias, supercilium contrahe. Fac

III.

A' detrattori in faccia, più di lor saldo statti; sola agli oltraggi sofferenza opponi, nè udirne mai mostra le strida, chè alfine o per invidia schiatteranno o ammutolir sapralli necessità. Incorrotto e prudente opra in tal guisa che tu giammai d'essi abbi d'uopo, ma ben essi di te. Se a caso un dì li assalga subdola febbre; se punga loro colica doglia le budella, oppur li allacci reumatismo acuto, in tali scontri loro comprova quanto l' arte nostra sia formidabile, utile, necessaria a' suoi stessi nemici. Sprezza generoso pur anco le profferte ricchezze, in cuor deridi la slealtà di lor moine, tienti accigliato e severo. Pregar non devi tu; esigere anzi che in umil voce sia

ut te humili rogent ore, non roges. Imperium tibi det conscia virtus, nec semper mutas artes inglorius agites. Pessima ac detestabilis illa medici conditio est, quæ injuriarum oblita, flagellantes manus serviliter exosculatur et palpat. Ut humanus, ut generosus, ut sapiens, ut catholicus, parce: sed sciant cognoscantque, quod parcis, quod et morbi et morbidi patientis in tua manu victoria est.

chiesta l'opera tua. A tutti superior ti faccia l'intima convinzione del tuo merito, e cesserai d'esser tenuto ignobile esercente di un' arte vile. Pessima e d'abbominio degna è la posizione del medico, quando, dimentico delle sofferte ingiurie, da schiavo accarezza e bacia la mano che lo percosse. Perdona sì, ma da uomo dabbene, da generoso, da saggio, da cattolico; e sappiasi almeno che spontaneo perdoni, e si conosca che stanno in tuo potere la fuga del male ed il ristabilimento dell' infermo.

Nell' antecedente ha data l'A. al giovane la dipintura della di lui posizione nel concorso di chi, sprezzando la medicina, e beffandosi de' medici, disanimar potrebbelo nella paziente continuazione dell' esercizio dell' arte sua: in questo invece lo conforta suggerendogli i mezzi per uscire vittorioso dalla lotta. Questi mezzi sono tutti nobilissimi e dignitosi: franchezza, tolleranza, silenzio, indipendenza, diligenza nel prestar la propria opera, animo disinteressato, lontano da bassezza o viltà, generoso, saggio, liberale nel perdono, qualità tutte che sopra ogni altro rendono rispettabile chi le professa, e gli preparano in ogni tempo il migliore sgabello alla più alta sede di gloria.

Potrebbe per avventura sembrare ad alcuno redarguibile la pompa che il N. A. vuole che il medico faccia del perdono che concede a chi ha ingiuriato lui e l'arte sua: cesserà però qualunque contraria osservazione quando si rifletta che, umanamente parlando, non vi ha che un altro genere o grado di amor proprio che possa fiaccarne un genere od un grado precedente. Il perdonare ad una offesa non si può eseguire chè reprimendo l' amor di se, il quale, anzi che perdono, ispirerebbe vendetta. Per riuscire in questa indispensabile repressione, non vi ha altro mezzo che permettere all' uomo un' altra determinata azione, dalla quale si lusinghi di ritrarne onore o lucro maggiore: il N. A., conoscitor profondo del cuore umano, per ottenere che il suo allievo da saggio e da cattolico perdoni, concede a lui che possa, anzi gli prescrive che debba far consapevoli anche gli altri, che perdona non da stupido, ma da uomo di ottima volontà fornito, e quindi di suo spontaneo arbitrio.

Questa seconda idea è capace di spingere un cuore ben fatto ad una azione anche eroica, ed a questa forse debbono la loro gloria alcuni martiri delle loro opinioni religiose o politiche.

IV.

Nec te tanta terrificent, fili mi. Non publica querela, non labes hæc publica sanctam artem artificesque fatigat. Militant enim pro nobis sapientissimi proceres, nobilissimi sapientes, spectatissimi principes, religiosissimi heroes, qui dignitatibus, titulis, divitiis certant, ut nos exornent. Deus, ille Deus, qui artem condidit servatque, principes, optimosque magnates, qui sui sunt imagines, in nostra tutela posuit. Si urticæ tribulique inde, hinc lilia ac immortalis germinat amaranthus, immo cum floribus fructus, et cum fructibus non periturus honos. Non eos decipiunt vaniloquentia blaterantium mendacia, non indignæ spurcissimi oris cantilenæ, non enormia garrientium impostorum nomina. Tu fidelis hos cole, eorundem vitam diligens custodi, mandatisque obtempera; suique populi salutem usque ad aras intrepidus serva.

IV.

Cure sì gravi non ti spaventino, o figlio. La comune mormorazione, questa pubblica corruttela non abbatte l' inviolabilità dell' arte nostra e di noi. Vegliano a nostra difesa ottimati sapientissimi, cospicui scienziati, principi ragguardevolissimi, ed illustri illibatissimi uomini che in fregiarne gareggiano di cariche onorifiche, di titoli, di ricchezze. Iddio, quel Dio istesso, autore e conservatore di nostra arte, ci ha destinati a custodi ottimi principi e potentati suoi simulacri quaggiù. Se dall' un canto spuntar vedrai ortiche e triboli, germoglieranno dall'altro i gigli ed il perenne amaranto; anzi coi fiori mirerai sporti i frutti, e con questi l' immortalità dell' onore. Il cicalío mendace de' ciarloni, le indegne cantifere parti di lordissime fauci, come i nomi di garruli impostori, benchè per altri imponenti, non fanno gabbo al loro senno. Tu dunque con lealtà li onora, custodisci con diligenza i loro giorni preziosi, pronto obbediscine i comandi, e fino all'ultimo respiro, indefesso ti adopra per la pubblica salute de' popoli loro soggetti.

Un secondo conforto è qui dato al giovane per dimostrargli che difficile non molto gli riuscirà l'applicazione alla pratica di quanto gli ha suggerito nell' antecedente, e gli immancabili buoni effetti che gliene

deriveranno. Questo conforto consiste principalmente nel mettergli sott'occhio la predilezione, con cui i principi ed i magistrati riguardano la medicina ed i medici, e ciò per un effetto della divina provvidenza che di conservar si compiace l' opera delle sue mani.

Nei paesi infatti ove i governi hanno a cuore i loro medici, il pubblico parimenti li rispetta e li ama; e chi trova ridicolo che gli abitanti del Monomotapa sternutino dal primo all' ultimo, quando ha sternutato il loro re, mostra di non conoscere che la civilizzazione modifica bensì, ma non cambia totalmente l'umana natura. In ogni Stato il popolo prende norma dalle azioni de' suoi magistrati, che o buoni o cattivi si riscontrano a visibilissime note nei costumi di quello.

In Europa ne' secoli andati si giurava molto più che di presente nella parola dei medici, e questo era l'effetto della limitazione de' lumi e della buona fede di chi alla cosa pubblica presiedeva. Ora però che una tal quale smania di onniscienza ha invase tutte le classi degli uomini, la maggior parte di essi al lume di isolate ed incomplete cognizioni si è andata persuadendo di saperne più de' medici; e questo amor proprio ha fatti cadere in tutt' altre mani che de' medici gli oggetti sanitari con grave detrimento talvolta dell' umanità, e con obbrobrioso non meritato discredito de' medici.

Per una di quelle inconcepibili contraddizioni dell' umano intelletto, che si estendono fino ad influire sulla legislazione di certi popoli, vi sono de' paesi ne' quali gli uffici fiscali sono composti di persone tutte giurisperite; le commissioni e direzioni relative ai pubblici edifizi, alle acque, alle strade, di periti ingegneri ed architetti; ed in vece le commissioni di sanità comprendono i capi delle amministrazioni comunali, i presidenti de' tribunali giudiziari, qualche nobile di primo rango, e per accidente più che per altra causa, qualche medico e qualche chirurgo, il cui voto nelle risoluzioni collegiali sempre dee cedere alla pluralità degli altri suoi colleghi, certamente ben poco o nulla istruiti nelle scienze sanitarie!

V.

Sanctos venerare, religionem illustra, non obnubila. Ita te gere, ut obliteretur turpis illa ac lamentabilis culpa, qua clarissimi quidam plectuntur medici, atheismum nempe sapere.

V.

Rendi devoto culto ai Santi. Per mezzo tuo religione risplenda augusta, non si denigri. Siano le azioni tue castigate così che non ti accocchino la sconcia deplorabile taccia d'ateista, di cui sono macchiati certuni de' nostri

Crede miracula, falsasque dæmonum in ægros artes. Isti sunt salebrosi ac senticosi illi scopuli, quibus nonnullorum prudentia aliquando turpiter illisa fracta est. Qui naturam fabrefecit, supra naturam operari potest. Tunc Deus propriis, non nostris agit manibus. Vult adorari in Sanctis suis, vult in admirandis cognosci operibus; vult, nobis insciis ac stupentibus, supra mutam artem prodigia extollere. Impium horrendumque est, æmulum invidumque virtutis Deum credere. Petulantia est, partas Superis laudes contendere. Gloria tua est, sanitatis curati patientis artifices jactare cœlicolas. Incipit artis Dei potentia, ubi tua desinit; immo ubi tua deficit, cognatam atque auxiliatricem porrigere dexteram maxima laus est.

colleghi altronde celebratissimi. Non negar credenza ai miracoli, ed alla supposta influenza degli spiriti cattivi nella produzione dei mali. Questi sono gli aspri scogli e pungenti, contro de' quali sgraziatamente urtando ruppe talora la saviezza di molti. Chi fu autore della natura può operare fatti ad essa superiori. In tali casi Iddio non si vale di noi, ma agisce di sua propria mano. È suo volere che noi lo adoriamo implorando la mediazione dei Santi; che confessiamo la di lui potenza nello ammirare le opere sue stupende; ed ama talvolta all'improvviso eccitarne a maraviglia con portentosi avvenimenti sorpassanti la capacità dell'arte nostra. Irreligioso, anzi orribile riesce il supporre in Dio sentimenti di emulazione e di invidia per quanto di facoltà è dato all' umana potenza. È altresì da insolente il pretendere di appropriarsi le lodi tributate alla Divinità. Torna invece ad onore del medico l'attribuire egli stesso agli abitatori del cielo la ricuperata salute degli infermi alla sua cura affidati. Ove cessa il potere della medicina, là comincia quello dell'Eterno, e sarai sempre degno di encomio se, ove l'arte tua è nulla, confidente stenderai le braccia al cielo implorandone il supremo suo ajuto.

Alla formazione di questo precetto hanno presieduto la più pura religione e la più sana politica. L'A. qui prescrive al suo allievo i sentimenti ch' egli deve nodrire per il lustro della religione, e l'interessamento che per lei deve prendersi col mostrare perfino credenza ai prodigii ed alle maligne arti di satana nella produzione de' mali. Il precetto è corredato altresì da ottimi argomenti per dimostrare quanto sia giusto un simile

contegno, e scaturisca dai più ovvii riflessi, ed è chiuso colla dimostrazione dell' utile che al medico deriva pur sempre dal riferire egli stesso l' opera della procurata salute alle mani celesti.

In secondo luogo poi politicamente lo avverte che la taccia d'ateista riesce colpevole pel medico, il quale colla pompa di miscredenza urta nei più acuti scogli contro i quali ha fatto naufragio la prudenza di molti.

Lo studio delle scienze naturali (vedi lett. LIX delle interessanti di Clem. XIV Ganganelli, tom. I, pag. 200 e 201) fa di per se inclinar l' uomo poco istruito al materialismo, per cui da questo all'ateismo non rimane che breve il passo.

Se però l' uomo calcolasse davvero il suo interesse, dovrebbe anche nella contraria ipotesi desiderare di credere alla esistenza di un Dio: in questa credenza egli trova un padre che provvede ai suoi bisogni; un consolatore che rasciuga le sue lagrime e mitiga i suoi dolori; un benefattore che incessantemente lo colma di sue grazie; un protettore possente che minaccia le più gravi pene a coloro che attentassero ai suoi giorni, al suo onore, alle sue fortune; un essere superiore che punendo il delitto e ricompensando la virtù, rassoda nel più forte modo i vincoli sociali, i quali cesserebbero di sussistere se non vi fossero dei doveri fra i membri che compongono la società.

Dietro questa massima è un delitto il non professare alcuna religione; ed è per lo meno una pazzia il farne pompa. Una indiscrezione di tal fatta ci fa perdere la stima e la fiducia delle persone dabbene. Infatti qual conto può farsi di un uomo che non conosce alcun dovere, e che non ha altro movente delle sue azioni dall' egoismo in fuori? La probità di un ateo, per essere credibile, ha bisogno di dimostrazione, e chi trovasi in urgenza di salvare la propria vita non ha nè tempo, nè volontà per domandare o per ricevere siffatte dimostrazioni dal medico: rileva in questo caso anche la sola opinione altrui, ed il medico imprudente viene pel primo escluso.

Ma non volendo pure riconoscere i vantaggi reali che dalla credenza risultano all' uomo, si schivi dunque almeno di urtare nell' estremo opposto. Il giovane medico se non ha cognizioni per concorrere ad illustrare la religione, non si adoperi nemmeno per annebbiarla. Un prudente silenzio in simile materia nasconda agli occhi del pubblico il di lui modo di pensare: misuri inoltre anche l' opere sue, onde da queste non si deduca la per lui fatale conseguenza. Gli uomini non sono giudici del nostro cuore senza il concorso delle nostre azioni.

Sembrerà che io voglia farmi maestro di simulazione; no: vorrei piuttosto riuscirlo di verità, se fossi da tanto: convengo anch'io che miglior partito sarebbe la riforma del cuore; ma quando questa non è sperabile, non rimane che sopprimere colla prudenza tutto ciò che conosciuto non giova, ma nuoce anzi all' individuo ed al corpo sociale; al primo col discredito che gli arreca; al secondo coll' esempio che mille danni racchiude.

Merita poi particolare commento la tolleranza che l'A. vuole si estenda fino a credere od a mostrare almeno di credere alla diabolica potenza nella produzione od esacerbazione dei mali. Questa potenza era bensì riconosciuta e riverita dal volgo ignorante e dalla teologia de' tempi del nostro autore, che le prove ne desumevano negli ossessi; ma era totalmente escluso dai medici, come ampia fede ne fa la Nosologia di Sauvages all' art. *Dæmonomania*. Io non farò mai torto alla filosofia ed ai lumi clinici dell' A., col supporre che egli di buona fede professasse una tale credenza: non so vedere in questa sua massima che il conoscitore del cuore umano, che sa non doversi urtare di fronte le altrui opinioni per quanto strane ed inammissibili riescano, in materia massime che involge fama e fortune.

Senza detrarre al merito dell' antica teologia e dell' esorcismo, dirò che i così detti ossessi altro non erano, per lo più, che pazzi di una pazzia *sui generis*, nella cura psicologica de' quali poteva entrare benissimo come mezzo morale l' esorcismo; e che del resto gli odierni lumi anche presso il volgo hanno rettificate meglio le idee intorno le cagioni de' mali, escludendone le cause soprannaturali.

VI.

Sed ad particularia magis clinici operantis officia contrahamus præcepta. Serio cum natura lude. Fac scilicet ut attritam demulceas, non torqueas; ut pugnantem restaurantibus blandimentis palpes, non maceres; ut vires augeas, non tollas: ne sis martyriis medicis morbo crudelior asperiorque, ne nova veteribus accumules mala malis, inusitata nimis

VI.

Ma tempo è omai che i precetti io ristringa a quei doveri che al clinico più specialmente incumbono. Colla natura cauto procedi. Sia tuo scopo cioè sollevarla se abbattuta, non opprimerla; soccorrerla con ristoranti sussidi mentre combatte, non accrescerne i travagli; aumentarne piuttosto che sottrarne le forze, onde non riesca tu pei medici martori più crudele e meno soffribile del male istesso, e non ammassi nuovi guai sugli antichi, seguendo la strana e

pessima quorundam politicæ tyrannide, qui ut domesticos, non morbum fallant, ut supra omnes sapere, ut nihil intentantum omittere videantur, membratim patientem discerpunt, frustulatim lacerant.

maligna tirannide politica di alcuni, i quali all' effetto di sedurre gli astanti più che di domare il male, di farsi credere più d'ogni altro nella medica scienza versati, e di persuadere che nulla hanno ommesso di tentare per la salute dell' infermo, lo partono membro a membro, e lo ritagliano in minutissimi pezzi.

Qui il nostro A. da buon ippocratico ci parla di natura, principio cui sotto questo nome o quello di *calore innato* affidò Ippocrate i fenomeni della vita, del senso, del moto, cui attribuì una intelligenza regolatrice e direttrice delle facoltà del corpo da lei dipendenti. La vita, la sanità, il senso, il moto, la morte vengono perciò da lui riferite alle varie modificazioni di questa *natura* o *calore innato* (Scuderi, *Op. cit.*)

Anche Sthahl fondò le basi del suo sistema di medicina autocratica o psicologica ideando nell' anima un principio regolatore di tutte le operazioni del corpo in qualsivoglia stato, ossia la cagione efficiente delle azioni animali, vitali e naturali; della vita egualmente che della morte: quindi venne in iscena la *vis medicatrix naturæ*, che limitò le funzioni de' medici ad osservare il grado di intensità e tutti gli altri rapporti de' movimenti nelle malattie; a dirigerli verso le parti che la natura sembrava prescegliere per liberarsi da esse; a moderarli in istato di eccesso e ad eccitarli in quello opposto di difetto. La materia medica prese norma da questi dogmi. Il salasso e pochi farmaci evacuativi ed alteranti costituivano quasi tutti i rimedi, de' quali gli Stahliani facevano uso (Scuderi, *Op. cit.*)

Sono queste le basi della medicina aspettativa che in molti casi anche di presente è ben più conveniente della operativa, ed alla quale sembra di preferenza inclinato l' autore. Comunque però si parteggi per l' una o per l' altra, tutto quanto ne dice qui, è applicabile alla medica dottrina non solo de' nostri dì, ma di qualunque altro secolo futuro. Diasi qualsivoglia interpretazione alla parola *Natura*: io non farò quistione di più o meno adequata etimologia, e mi limiterò ad interpretarla nel senso di *macchina vivente*, *animale vivo*, *uomo malato*, ciò che parmi sufficiente per intendere in questo punto il linguaggio clinico dell' autore. La conservazione infatti di questi esseri, principalmente nei casi in cui l' esistenza loro è minacciata da malattia, non può essere considerata

come oggetto lieve nel quale permettere si possano alla sbadata dei tentativi arditi e delle azzardate imprudenti misure troppo facilmente seguite da esito funesto. La prudenza non sarà mai eccessiva nell'applicazione dei mezzi curativi: per opera di questa si arrivano a conoscere le circostanze individuali e le peculiari idiosincrasíe, che riescono fastidiosissime talvolta in pratica, e nocive ben anco pel falso linguaggio che parlano al medico: nel canone di non opprimere ma di ajutare la natura si comprende il precetto di non appigliarsi facilmente a cure eroiche sia per istraordinarietà di rimedi, sia per trascendenti quantità nelle loro dosi. Con ciò non si vorrebbe già portare il medico alla timidezza e la medicina alla pura aspettazione; ma è certo però, e mi appello ai veri pratici, che i casi in cui sia necessaria una cura clamorosa non sono poi tanto frequenti, e che talvolta si vedono malattie gravissime cessare con pochi o quasi nessun sussidio dell' arte.

Se la cosa non fosse così vedremmo totalmente distrutta l' umana specie in que' luoghi ne' quali non vi sono medici residenti, e non se ne possono avere di visitanti che a grandissimo stento ed a larghissimi intervalli, per cui non sono che proprietà del ricco; eppure il fatto dimostra il contrario, od almeno comprova che la scarsa popolazione colà trae origine da tutt' altro che dalla scarsezza o privazione de' medici. Ad onta di ciò però conviene confessare che la medicina opera talvolta dei prodigi, massime se ben diretta.

La seconda parte del precetto è parimenti sensatissima: per lo più si verifica l' adagio, che i mali non arrivano soli: oltre la malattia vi è il medico, vi è il chirurgo, il parente, l' amico e che so io, che nell' idea di giovarti ti pungono, ti tagliano, ti assediano, ti stringono da tutti i lati, anche nei casi in cui non presiede alle opre loro la fatale intenzione di tentar tutto; che poi, quando anche questa si frammette? Dio liberi tutti i buoni da questo incontro! Io porto opinione che la morte non ha in se un chè di crudele e di spaventoso, giacchè non è che una operazione di natura, ma mi fa ribrezzo sol quando penso ai mezzi per cui d' ordinario vi si arriva. La miglior morte, diceva Cesare, è la meno aspettata.

Ben considerato il complesso di questo precetto si ristringe esso a persuadere il medico a seguire la semplicità del medicare, evitando ogni ultronea sopraddizione di rimedi, dalla quale insorgono anzi talvolta de' sintomi straordinari non riferibili alla natura del male dominante, e che possono imbarazzare d' assai il giudizio del medico e farlo perplesso o pentito con pregiudizio dell' infermo. La semplicità nel medicare è

cosa non mai abbastanza sentita dai medici: siccome l'arte nostra si pasce costantemente di induzioni, se le basi dalle quali l' induzione parte non sono ben cognite, incerti e vacillanti saranno pur sempre i corollari.

VII.

Patientibus sagaciter adblandire, non severus nimis, nec nimis indulgens. Odium illa, contemptum ista parit. Medium inter utrunque concedendum libra: promissis negatum tempera; saluti, non gulæ, velifica. Credat te suæ sanitati inhiantem, non genio. Data tandem gratiam parturiunt, amoremque conciliant.

VII.

Careggia con accortezza gl' infermi, nè con essi mostra austero troppo o troppo compiacente contegno. Procacceratti odio la somma severità, derisione l'eccedente piacevolezza. Havvi una via di mezzo fra questi estremi, e tu calcare la devi: quando opporti è forza agli appetiti loro, fallo; ma mitiga la ripulsa promettendo future concessioni; tu aspirar devi al ristabilimento di loro salute, non a saziarne la ghiottoneria; abbiano eglino ragioni per crederti ansioso di lor salvezza più che di secondarne le passioni Quando il momento venga in cui concedere tu possa le negate cose, questo fatto concilieratti la loro riconoscenza ed il loro affetto.

Qui comincia l'A. a prescrivere come debba il medico contenersi coi suoi malati, tanto in generale nel conversare con essi, quanto particolarmente nella circostanza di non potere assecondare le loro brame procedenti dalla smania di nutrizione che occupa la maggior parte, per essere troppo facilmente attribuito a mancanza di forze quell'abbattimento personale che non è se non uno stato di oppressione delle medesime, causato dalla impressione della malattia sulla fibra vivente.

Quanto alla prima parte è saggio il consiglio di evitare tanto l'estremo della troppa severità, quanto quello della eccedente famigliarità. Il rigore della prima diametralmente si oppone alla confidenza, alla benevolenza, alla schiettezza ed alla fiduciale ubbidienza di che i medici hanno bisogno ritrovare forniti i loro malati; ma queste necessarie qualità pure non si rinvengono sotto il regime della troppa dolcezza ed amabilità, che lascia talvolta libero il freno ai pregiudizi, e fin anco ai capricci nei malati, con danno della loro salute e con discapito de' medici e della medicina.

Altro è il bisogno de' malati, altro quello del medico. I malati vogliono

da parte del medico un grado di famigliarità e di dolcezza, giacchè a lui affidar devono i moti anche più segreti del loro cuore, oltre le cose più importanti che interessano o il bene o l' onore tanto di essi che delle loro famiglie: il medico invece deve conservare una preponderante supremazia di comando sui suoi malati, la quale difficilmente verrebbe sofferta ed obbedita se tutto in lui non concorresse a conciliargli quel grado di rispetto che è necessario pel facile esercizio di qualsivoglia superiorità.

Il contegno del medico deve dunque essere un misto di gravità e di dolcezza, variato nelle proporzioni dei singoli componenti a norma delle circostanze che si incontrano o della tempra de' malati.

Riguardo alla seconda parte poi, gli sforzi, le opere, le speculazioni e fin anco i pensieri nostri diretti esser devono allo scopo principale di procurare il ristabilimento della salute, od almeno il prolungamento della vita di chi affida se stesso alle nostre mani ed ai nostri consigli; non dobbiamo dunque concedere mai qualsiasi cosa desiderata senza prima essere convinti di concorrere con essa all' ottenimento del nostro fine; e qui convien procedere in ordine opposto al prescritto dall' adagio *dum habeamus intentum*, giacchè è appunto del modo con cui sottrarsi alle inchieste che il medico deve occuparsi.

Una negativa secca ed aspra non è il più bel metodo per persuadere, poichè dessa è troppo facilmente interpretata come conseguenza di uno spirito di contraddizione per gelosia di arte, o come l' esercizio di un sommo diritto, e perciò in un senso e nell' altro odiosa e spiacevole. La ripulsa dunque si esterni accompagnata sempre da qualche ragione che guidi l' intelletto de' malati verso la persuasione, che la durezza della nostra opposizione non procede dall' arbitrio nostro, ma piuttosto dalla natura o dal grado della loro malattia, e dal desiderio che noi nodriamo di risanarli.

Siccome però io trovo dannosi in tutto gli estremi, così non so approvare la condotta di que' medici che sosterrebbero talvolta una lunga quistione da inquietarne assai il malato ed assordarne gli astanti anche per poche cucchiajate di brodo da quello richieste o da questi arbitrariamente concesse. Se, come è infatti, sono proporzionati gli effetti alle cause dalle quali derivano, non potranno le cause minime produrre tranne che minimi, effimeri ed insignificanti effetti. Confesso che in tutto il tempo nel quale ho esercitata la medicina mi sono sempre regolato con questa massima, senza che me ne siano giammai derivate sinistre conseguenze, lontano da qualsiasi scrupolo o panico timore per la ra-

gione altresì che in soggetti massime di fibre assai mobili, quali sono le isteriche e gli ipocondriaci, possono essere più temibili gli effetti morali di una denegata compiacenza in cosa minima, che quelli della libera concessione della medesima.

Non si voglia appoggiare la contraria opinione al fatto delle esacerbazioni che conseguono talvolta ne' mali siffatte concessioni, giacchè questo sarebbe un fare abuso dell' argomentazione *post hoc*, ed ogni medico pratico e sufficientemente spregiudicato converrà meco che esse esacerbazioni non derivano da altra causa fuori che dalla intensità del male che, fiaccata, ma non vinta dai mezzi curativi, sa talvolta mascherarsi sotto il lusinghiero aspetto di una calma duratura, per lasciar luogo dappoi a nuove perturbazioni, le quali, siccome superiori alla causa supposta, mettono fuori di dubbio la legittima loro provenienza. Ammetto anch'io, praticamente parlando, essere miglior partito ne' casi ove convengono le sottrazioni, che il medico inclini alla esclusione piuttosto che al soddisfacimento delle inchieste della riferita natura, troppo essendo il volgo propenso a richiedere ed all' interpretare le nostre concessioni d'ogni sorta sempre in largo senso. Se questa tendenza abbia tratta origine dai danni che tennero dietro talora al rigorismo medico in simil genere, o dagli effetti favorevoli di qualche trasgressione nascosta, non è quistione da agitarsi per ora: limitiamoci al fatto, e questo basta per le norme prudenziali che seguire dobbiamo.

Ricordi ogni medico l' obbligo in cui è posto di rendere buon conto di se e del suo operato a chiunque; e questa reminiscenza siccome lo guiderà ad aver sempre buone ragioni per determinarsi ad uno più che ad altro partito, così gli procaccerà presso i malati ed il pubblico quella favorevole opinione che è base unica ed inconcussa di costante ed onorata fama.

VIII.

Ambigue futura pande. Hoc cum ægrotantium domesticis exterisque assiduum inevitabile tormentum est, quod morbi ingruentis exitum illico scire desiderant. Tangit nimis omnes futuri cura. Vellent nos semi-

VIII.

Sempre in parole equivoche l' avvenire predici. La cognizione del futuro è l'inevitabile supplicio con cui incessantemente ci pressano i famigliari ed anco i conoscenti soltanto dei malati, i quali fino dalla prima origine vorrebbero saper di certo l'esito del male. Solletica tutti e molto il pensiero dell' avvenire. Sdegnano quasi di considerare noi

deos, vellent nos oracula e tripode ventura pandentia, non homines. Qui hereditatem dignitatemque expectat; qui servum, amicum, patrem, filiolum, uxorem, amasiam adorat; qui inimicum etiam odit: lubricis eventus dubii cruciatur ambagibus. Tu interea ab antiquis falsis vaticinandi modum perdisce numinibus. Dubia verba, trunca vaticinia suspendant animos, deliniant curiositatem, simplicitatem saturent. Ita hariolare, ut tibi semper excusationem reserves. Sanabitur nempe si sudabit, si remedia vires suas exerent, si fessa natura hæc amplectetur, si non penitus fracta truculentissimo ac refractario succumbat morbo. Sunt qui in malis acutis dubiisque felicem uni eventum, alteri funestum participant. Sic enim semper unum tuti prognostici testimonium citant, altero dissimulato, vel se lusisse asserentes. Alii semper salutem portendunt non sine pavida ob morbi ferociam dubii aspergine;

medici quali uomini: ne vorrebbero piuttosto semidei od oracoli dall'alto di seggio tripedale rivelatori del futuro. L'aspirante a carica onorifica o lucrosa; chi anela all'acquisto della eredità dell'infermo; colui cui sta a cuore la vita della donna amata, della moglie, d'un figlioletto, del padre, di un amico, di un famigliare; o chi anco nel malato abborre un nemico, assai trova angosciose la perplessità e l'incertezza in cui è avvolto lo scioglimento del problema. In questo mezzo tu li tieni a bada profetizzando come già tempo le mendaci deità degli antichi. Con tronchi detti, con oscure ed ambigue predizioni terrai gli animi in forse, mitigherai le ardenti brame, e porgerai pascolo alla non mai paga scempiaggine. Siano accorti così i tuoi vaticini, che mai abbia a mancarti ragione in loro sostegno, come, a cagion d'esempio, dire potrai: «Risanerà l'infermo quando la sorte lo favorisca con critico sudore; qualora i rimedi esercitar possano la loro efficacia, o meglio se la natura travagliata favoreggerà l'azione de' medesimi; ovvero se non in tutto fiaccata avrà mezzi onde uscire vittoriosa nella lotta contro di una ostinata e micidialissima infermità ». Hannovi alcuni medici bilingui che nei mali acuti e di esito incerto ad uno predicono la guarigione dell'infermo, ad altro la morte. In ogni evento hanno in pronto così un testimonio di non fallito pronostico, dissimulando artificiosamente il secondo, oppur fingendo

mortem alii ominantur semper, non desperata tamen ob efficacem remediorum potentiam salute: vaferrimo sane consilio. Si perit, morbi culpa, non sua perit; cum jam fatalem exitum primis usque momentis prædixerit: si revalescit, novum Æsculapium ad sidera tollit; et Galeno tibi, tanquam Æsculapio, debet. Firmo nempe semper stant talo. A pendulo prognosis filo tua pendet fama: si sanare non potes, scias saltem plusquam humana ingenii felicitate futura prædicere. Nimium ne credas Hippocrati: deceperunt me sæpe decantata politici senis promissa. Tu longa et accurata eventuum observatione tibi tandem eris Hippocrates. Omnia tamen ejusdem dicta memoriæ fideliter manda. Si non omnia vera, non omnia falsa. Unica opportune citata adstantibus sententiola scuti ad instar opprobrii spicula repellit.

di averlo preso a gabbo. Altri tuttodì presagiscono esito felice non disgiunto da tema del contrario, attesa la violenza della non ben chiarita malattia: altri, all' opposto, con astutissimo divisamento vedono nero ovunque, senza escludere le speranze pel richiamo della salute, fidati nella validità de' rimedi: così se il malato muore, la colpa è data al male, non al medico, perchè egli lo predisse dai primi istanti; se al contrario risana, esalta egli stesso fino alle stelle il suo salvatore, e nuovo Esculapio nominandolo, è in debito di tributare a lui poscia, benchè uomo, gli incensi e i doni al nume riservati. Seguendo queste tracce costoro non si sbilanciano mai: tu però aspirare non devi a simili burbanze; sovvengati invece che il tuo onore è vincolato all'avveramento di tue predizioni: ove guarire non ti è dato, non ommetti sforzo onde vincere la fallibilità degli umani pronostici; nè per ciò credi bastante il prestare cieca fede alle parole d'Ippocrate: spesse fiate aggirarono me pure le promesse di quell'accorto vecchio. Tenendo tu dietro con accuratezza e per lungo tempo ai fenomeni che precedono ed accompagnano l' esito de' mali, diverrai finalmente scorta ed Ippocrate a te stesso; nullameno i costui detti imprimi con esattezza in mente; se non veri tutti, non sono tutti falsi. Una sola di sue sentenze all'uopo recitata agli astanti respinge a guisa di scudo gli aculei della maldicenza.

Nell' esercizio pratico della medicina non vi ha scoglio più periglioso

del pronostico, ed è contro di esso che vanno naufraghi non tanto i giovani medici quanto i più veterani ed esperimentati: nell' avverarsi o nel mancare di un pronostico risiede il criterio del pubblico per giudicare della abilità di un medico; ma il più delle volte questo criterio è infedele. L' arte nostra non possede scienza vera, nè può valersi di matematiche dimostrazioni: tutto ciò che noi possiamo proferire di giudizio sia sul carattere delle malattie, sia sul loro andamento e fine, non è che il risultato di un raziocinio per induzione, partendo dai sintomi razionali che cadono sotto i nostri sensi, ajutato dai risultamenti delle osservazioni nostre ed altrui, e dai lumi che ci forniscono le scienze ausiliarie, per cui in ogni tempo si qualificò la medicina per un' arte congetturale, e non ha pure al dì d' oggi acquistato un rango più sublime.

Dietro queste premesse non sarà mai eccedente la prudenza di quel medico che in fatto di predizioni del futuro proceda assai circospetto, non raramente occorrendo al clinico il caso di ritrovarsi burlato anche dalle più seducenti apparenze di futura salute, talvolta per infermità locali preesistenti ed incognite, tal altra per disorganizzazioni elaborate nel corso del male, il cui travaglio si eseguì senza segni indicatori; così pure per estensione d' una in altra parte delle morbose perturbazioni, le quali giungono fin anco a toccare quel sommo grado da cui non è possibile di farle retrocedere: ed all' opposto dalla tema di inevitabile morte, atteso un apparato di cose che autorizza l' idea di insanabili località; e ciò per opera di certe tali risorse per le quali l'organismo all' insaputa di chiunque apresi strada a sottrarsi al nemico che lo opprime.

Ma se la natura del pratico esercizio esige che il medico vada cauto nel vaticinare, non meno lo vogliono le viste emergenti dai rapporti sociali in cui trovasi collocato l' infermo, non che dall' indole di esso e da quella di chi lo circonda.

Molti interessi e gravi sono collegati col pronostico medico, od almeno da esso dipendono. L' amministrazione de' Santi Sacramenti, le testamentarie disposizioni, e certi tali ravvicinamenti o rimozioni di persone che non si abbiano potute in altri tempi ottenere, vengono a verificarsi in occasione di gravi malattie, e massime dopo che il medico ha esternato il suo giudizio di imminente pericolo.

L' amministrazione de' Santi Sacramenti è un punto imbarazzantissimo per il medico: in generale, oltrecchè è un pubblico scandalo che un individuo succomba senza di esserne stato munito, trattandosi di morte non repentina, si attribuisce il fatto alla ignoranza del medico, ed il buon nome di lui ne riporta una macchia, abbenchè talvolta possa

esserne innocentissimo per avere mancati ai sensi suoi que' sintomi razionali sui quali fondare il giudizio di morte vicina. Le prescrizioni della nostra santa cattolica religione, e specialmente, se non erro, i decreti diocesani di questa nostra capitale, emanati dalla felice memoria del Santo nostro concittadino ed arcivescovo cardinale Carlo Borromeo, hanno imposto l'obbligo al medico dell'ordinazione de' Santi Sacramenti a quel qualunque infermo che alla quarta visita si ritrovasse tuttavia febbricitante senza fondati argomenti di imminente guarigione. Una tale pratica, che si osserva anche più strettamente negli ospedali, ove appena giunti i malati si muniscono de' Sacramenti, non si segue poi menomamente nella città, ossia nelle case de' particolari, e credo io per più ragioni, fra le quali una non minima essere deve il riflesso che per essa i sacerdoti trovandosi costretti di avvicinarsi a presso che tutti quelli che cadessero malati, sarebbero oppressi da eccedenti occupazioni, e non potrebbero altresì dedicarsi, come è necessario, al rimanente delle funzioni di loro istituto: un' altra causa non meno influente alla inosservanza dei riferiti decreti sta nella pubblica opinione, e specialmente poi nella particolare dei grandi, dei nobili signori, e di tutti quelli infine che non si ritrovano male in questa valle di lagrime: alla ordinazione od insinuazione de' Sacramenti si è associata l'idea di pericolo di perdere la vita: questa idea, che non dovrebbe riuscire terribile che al malvagio, spaventa però infatto presso che tutti, e quindi da ognuno si desidera di possibilmente allontanarla, e massime da quelli cui la morte produce le maggiori sottrazioni di comodi e di ricchezze, e proporzionatamente sempre alle sottrazioni istesse: nessuno dunque, temporalmente parlando, ama di sentirsi intuonare un simile preambolo, od almeno desidera che il medesimo ritardi: coi grandi poi e coi ricchi sempre più aspro è l'impegno. Ordinati i Sacramenti, se l'ammalato risana, è un imperito il medico che per soli spauracchi ha dubitato della vita del suo infermo, e lo ha fuori di ragione sgomentato in uno con tutti i circostanti: non ordinati i Sacramenti che sugli estremi, ed in momento in cui conviene acceleratamente operare, è imperito del pari perchè non ha conosciuta l'indole del male ed il grado di pericolo al quale antistava: morto il malato senza Sacramenti, il medico è battuto, lacerato, fatto in brani dai sacerdoti, dai parenti, dagli amici e da chi anche non conosceva il defunto che di semplice nome, e qualche volta altresì usando verso il medico stesso la più manifesta ingiustizia, per quanto ho di sopra riferito.

Anche la confezione de' testamenti dipende il più delle volte dalla

sentenza data dal medico: pochi hanno il coraggio di disporre delle cose loro pel caso di morte mentre godono perfetta salute; e sarebbe questo il miglior sistema per avere delle disposizioni più saviamente calcolate e più maturamente redatte; ma ciò non è del nostro argomento; quello che ne riguarda si è che molti fra gli uomini, ed i più ricchi in ispecie, aspettano per lo più a testare quando suona loro all' orecchio l' avviso fatale; e questo riesce pure talvolta di grande imbarazzo al medico pei fini diversi dai quali condotti gli astanti circondano l' infermo, mentre quelli a' quali l' eredità apparterrebbe per disposizione di legge, sono ansiosi che il malato trapassi intestato; gli altri invece che per servigi prestati, per vincoli di stretta amicizia, per affinità o per altri titoli si lusingano nella liberalità dell' infermo, spingono da ogni lato perchè si determini al bramato passo: il medico in questi casi è posto fra i più disparati desideri, e questa situazione è estremamente penosa. Ciò però che più deve starci a cuore si è che un nostro pronostico può riuscire o favorevole o fatale agli interessi di una e talvolta di più famiglie, tanto direttamente col togliere o dare loro i beni del morituro, quanto indirettamente col rimovere o suscitare le occasioni a lunghi, amari e dispendiosi litigi, circostanza che merita tutta la considerazione, e deve renderci sempre più premurosi che le nostre predizioni abbiano tanto di appoggio, per quanto almeno l'arte il consente, da non essere smentite dal fatto, e siano altresì in tempo abile conosciute.

Meno importante oggetto sono invece i ravvicinamenti o le rimozioni di persona qualunque dall' infermo, per la ragione che a queste operazioni presiedono sempre e come consiglieri e come esecutori i direttori delle coscienze, i quali una volta chiamati per l' amministrazione de' Santi Sacramenti, regolano colla loro prudenza queste parti accessorie, e le conducono facilmente a buon fine senza nostro concorso.

Finora ho esaminati questi articoli sotto i rapporti sociali; resta ora che io dica qualche cosa altresì considerandoli sotto i rapporti fisico-morali.

Noi conosciamo quanta varietà passi fra gli individui della nostra specie nella tessitura, organizzazione, nelle proporzioni, attitudini, vitalità nel fisico: le stesse varietà sussistono, e sono generalmente conosciute anche nel morale: è altronde manifestissima la reciprocità di influenza dell' uno sull' altro, e perciò la capacità che ha il fisico di modificare in più od in meno il morale, e viceversa. Or bene, noi sappiamo esservi degli individui dotati di così squisita sensibilità, ne' quali anche una minima scossa morale eccita una violenta reazione che perturba o l' universalità

o soltanto alcune parti del fisico: in questi soggetti già affetti da grave malattia la notizia dell' imminenza del pericolo di perdere la vita non può certo riuscire indifferente, e concorre anzi manifestamente talvolta ad esacerbare i sintomi principali del male ed a sollecitare il di lui corso verso il termine fatale. Non possono ignorarsi i casi in cui una rapida morte per affezione convulsiva ha tenuto dietro alla dichiarazione del medico, per quanto sia stata circospetta e prudente: il mio ottimo collega e cognato amatissimo dott. Felice Sirtori, medico primario e direttore dell' ospedale di Monza, osservò un fatto identico nella persona di certo Rovelli che, agitatissimo per la trista nuova ricevuta, morì convulso e di subito allo avvicinarglisi del sacerdote chiamato per la religiosa cerimonia. Queste cognizioni e questi fatti sono forse stati l'origine più legittima della inosservanza dei decreti diocesani, e meritano davvero la medica ponderazione: questa però non deve produrre l' effetto di portare la prudenza a tanta altezza di grado per cui si cada nell'opposto estremo, ma ammaestrarci a procurare colle risorse dell' eloquenza di temperare e sopprimere l'asprezza dell'annunzio, senza lasciarci o di troppo allontanare od anche sfuggir di mano l' opportunità di eseguirlo.

L'A. conosceva benissimo il peso delle cose fin qui dette; ma forse maggiormente le difficoltà che l' arte ci presenta a rettamente predire. Egli mostra al suo allievo come debba regolarsi in questo scosceso cammino, suggerendogli perfino le parole di che deve far uso; e siccome la scienza di queste regole è posseduta da pochi, ed il maggior numero si prevale invece di obliqui e meno che onesti artifici per giungere al fine di conservarsi onore e lucro, egli descrive questi vari sistemi di riprovevole contegno all' effetto che il giovane li fugga, e procuri di fondare la sua gloria sulle basi inconcusse del vero sapere. Termina poi col mostrargli che la dottrina della prognosi non deve tanto studiarsi ne' libri, quanto apprendersi colla lunga ed attenta osservazione al letto de' malati. Sul particolare d'Ippocrate è assai riflessibile la dilicata dubitazione che introduce relativamente alle sue promesse, che non sempre si verificano all' atto pratico. Questa dubitazione è ben lontana dallo strazio che dei meriti di questo buon vecchio, e di quelli in generale degli altri padri dell' arte nostra, hanno fatto i moderni all' apparire del sistema di Brown, in forza del quale si pretese stranamente che la medicina ridotta alla cognizione ed al maneggio di poche frasi potesse apprendersi da chiunque, senza prevalersi dei frutti dell' osservazione di tanti secoli precedenti registrati nelle opere degli antichi medici, diventate tutt' ad un tratto sentina di tenebre e di errori, e

parti mostruosi di una più mostruosa ignoranza. Mancò solo l' abbruciamento pubblico di quelle opere a dirci ritornati ai tempi di Paracelso; ma le nebbie, grazie al cielo, scomparvero, e la verità si è fatta strada ancora presso buon numero di medici, abbenchè non manchino anche oggigiorno rinascenti settari, dai quali l' arte nostra ricavare non potrebbe che fumo e nulla più.

IX.

Plura age, nihil interdum agendo. Hic maximum latet artis arcanum, paucis notum. Sub castigato sex remediorum velo, quod unicum artis nostræ patrimonium est, infinita conde vacua, sed innocentia remedia. Sex enim sola (ut in mea pharmacopæa demonstravi) quod dat ars nostra demonstrant: quæ criticorum morsus, incredulorum querelas delent. Soli naturæ, ubi specificum remedium deest, concedenda est curatio. Tunc ægrotantes domesticosque decipere licet, dummodo ne lædas. Dubio pharmaco venamur pericula ægrotantibus, infamiam nobis. Rerum activarum suffarcinata farrago sæpius ulteriorem tumultum excitat, fluidorum debitam despumationem impedit, organa peregrina conspurcat amurca; morbosas ef-

IX.

Attienti per massima alla medicina operativa, ma sappi pure qualche volta startene freddo spettatore del corso de' mali: questo partito comprende forse il più sublime segreto dell' arte nostra, non conosciuto da tutti. Racchiudi la smisurata congerie de' farmaci oziosi, abbenchè non nocevoli, sotto la limitata ombra de' soli sei rimedi veramente efficaci, ne' quali (siccome ho fatto conoscere nel mio ricettario farmaceutico) tutto consiste il retaggio della medicina, che attestano a chiunque la verità della di lei potenza, e contro di cui non valgono le detrazioni de' critici e le doglianze de'miscredenti. Abbandona alle risorse della natura il governo di que' mali pei quali non trovi appropriato medicamento. Sono questi i casi in cui è lecito al medico di ingannare i malati ed i loro famigliari a patto soltanto che ad essi non arrivi nocumento. Da due ragioni scaturisce questo precetto: la prima, che l'impiego d'un rimedio di effetto non ben cognito mette a pericolo la vita degli infermi, e procaccia discredito all' opera nostra: la seconda, che il pasticcio di immenso numero di sostanze medicinali, ad un tempo ministrate, eccita ben sovente nella vivente economia un enorme

ficit, non abradit scorias, quisquilias auget, exuvias implicat, fibras torquet, naturam frangit.

trambusto, si oppone alla indispensabile purgazione degli umori, lorda i vari organi di estranie fecce, aumenta, anzichè sottrarre la materia morbifera, accresce il pacciume, rallenta le escrezioni, martoria la fibra, fiacca la natura.

Di due modi di medicina parla qui praticamente l'A., l'operativo cioè e l'aspettativo. Questi due modi divisero già tempo i medici in due sette distinte, e la medicina in altrettanti sistemi. Il vero medico però non si lascia mai abbagliare dalle idee sistematiche, per quanto possano presentare un aspetto seducente, rintraccia con finezza di discernimento il buono in tutti i tempi, e stabilisce a se medesimo degli utilissimi canoni. Macoppe non si mostra affezionato a sistema veruno, ed applica nell' esercizio dell' arte quelle misure che ai singoli casi più si convengono dietro i dettami di una illuminata esperienza; quindi è che egli mostrasi fautore di uno e dell' altro de' riferiti due modi di medicare coerentemente alle circostanze.

Nei mali violenti o di corso acutissimo, ove sianvi manifestamente affetti dei visceri, massime se strettamente collegati al sostegno e durata della vita, non sarà mai troppo sollecita per parte del medico l' applicazione de' mezzi curativi; quindi la medicina operativa dovrà in essi seguirsi in tutta la sua estensione per evitare, fin dove è possibile, le disorganizzazioni delle parti che rendono inutile ogni soccorso.

Nelle malattie invece nelle quali la violenza è minore, e non si hanno a temere minacce gravi sopra parti interessanti, può alternarsi l' operativa colla aspettativa medicina, ed ho più volte veduto in casi simili dalla semplice sospensione di un trattamento efficace rinascere la perduta calma cui si era per molti giorni corso dietro senza effetto con una cura non mai interrotta.

Si osservano pure talvolta in pratica de' casi ne' quali la malattia si aggrava senza una causa manifesta; e così altri in cui riscontriamo un inaspettato miglioramento non accompagnato da quel corredo di cose che, per lo più, ce ne attesta la sincerità e la durata. Queste repentine apparizioni non devono col sentimento de' più oculati medici sgomentarci gran fatto nel primo, nè allegrarci di molto nel secondo caso; e questi pure sono incontri di natura tale in cui la medica preveggenza deve principalmente appigliarsi al partito della aspettazione all' effetto di dilucidare da quale origine procedano avanti di temere e di operare, oppure di darsi in braccio alle più gioviali lusinghe e desistere dai rimedi.

Ma non è solo nei casi di cui ho fatta parola, che convenga talvolta l'alternare di ambidue questi modi: non vi ha malattia nella quale non possa un simile bisogno manifestarsi e tornar utile qualche volta una consimile alternativa. Nelle malattie lunghe ed ostinate poi, ove il trattamento efficace pare non ci mostri più effetti sensibili, è dove siamo autorizzati a farne maggiore uso, ed ho veduta questa pratica giovevole talvolta anche nelle più gravi affezioni viscerali.

Insiste altresì l'A. nel presente aforismo in quanto ha già detto nel primo, relativamente allo scarso numero di rimedi veramente tali, ed io mi riporto a quanto ho esposto a convalidazione nella nota all'aforismo suddetto. Con questa sua limitazione di rimedi egli intende di persuadere al giovane medico la necessità della semplicità nelle prescrizioni, facendo a lui conoscere gli effetti perniciosi che derivano ai sistemi viventi dall'impasto di numerose droghe medicinali fatte ad un tempo trangugiare.

La semplicità è voluta dalla natura istessa della nostra arte la quale, come ho dimostrato più sopra, passa alla nozione dell'incognito per mezzo della induzione fondata su quanto ha di cognito. Un medico pertanto che affastellando molti rimedi assieme unisce sostanze di diversa natura ed attività, a quale di questi rimedi attribuirà il vantaggio od il danno che consegue alla inghiottita complessiva medicina? Come potrà giudicare della qualità o grado della diatesi se non ha il dato cognito del modo di azione delle sostanze impiegate? Come decidersi a seguire un metodo di medicatura piuttosto che un altro? Come conoscere le simpatie particolari più per uno che per un altro rimedio onde dare ad uno di essi la necessaria preferenza? Che vi ha egli di cognito in questo guazzabuglio su cui fondare i suoi giudizi?

Questa verità fortunatamente non è esclusa dalla pratica d'oggi giorno, e da questo lato può dirsi che la medicina ha raggiunto un importante grado di perfezione. Non è però molto lontana da noi un'epoca nella quale i medici affastellavano quantità prodigiosa di rimedi in una sola prescrizione. Parlo di un mezzo secolo avanti soltanto, in cui fra gli altri viveva in Milano il medico Bizozero, perdutissimo fautore di così fatto modo di medicare: nella maggior parte delle spezierie di questa capitale esistono tuttavia le ricette di lui. Per dare soltanto una tenue idea di quanto egli praticava, io non ne riferirò che una sola delle molte che posseggo, la quale porta la data del giorno 7 settembre 1771, e fu destinata al sig. L.... C......, ed è del tenore che trascrivo fedelmente in uno cogli errori che contiene.

℞. Aq. Antidotalis Alexipharm. Matthioli ℥ ij.
Aq. seu Spir. Theriac. camph. Crollii ℥ j.
Aq. Meliss. Magistr.
— Stercor. Vaccin.
— Spermat. Ranarum.
— e Tiphis Cervini Schrodere.
— Cordial. Frig. Ercul. Saxoniæ.
— ad desicand. Cathar. Clossei.
Omn. parat. juxt. Pharmac. Univers.
Lemer jam toties prescripsi aa. ℥ jv.
Pulv. gumm. arab. ʒ j.
—— —— Tragaganth.
—— —— Uliban pulv. aa. ℈ j.
Ol. Amygd. dulc. et amar.
— Ulivar aa. ℥ j.
Aq. Cinam. Hord. Batei ℥ jv.
F. secund. Art. Emuls. et ad.
Syrup. Camedryos Baccoderoni.
—— de Menth. Min. Mesue.
—— Cerasar. acidulorum.
—— Mororum compos.
—— Nicot. compos. Quercet.
—— Emet. Angeli Salæ aa. ʒ iij.
Elect. de Aromatib. Galeni.
—— Cathol. Quercetani.
—— Rosat. Emendat.
—— Diasarum Fernellii.
—— Cathart. Cariophill.
—— Indum majus Mesue aa. ʒ j.
Solv. optim. in aq. prescriptis et adde.
Thærebent. Venet. in vitell. ovorum solutæ ℥ j.
Vinum Emeticum.
—— Febrifug.
—— Hypocraticum.
—— Nephrit. Bacoderoni.
—— Magistral. purgans aa. ℥ j.
Solv.
Extr. Fumariæ.
—— C. B.
—— Cichor. sylvestr.
—— Lign. Aloes aa. ℈ j.
Decot. Cort. Peruv.
—— —— Symarub.
—— rad. Bistort.
—— Alb. Syden.
—— Antiscorb.
—— Amar. purgativ.
—— Emol. comun. enematis aa. ℥ iij.
Confect. Vitæ Arnold. de Villanova.
—— Alcherm. et Jacynth. aa. ℈ ij.
Solv. optm. in Acq. Flor. Citr. et Camomill. ℥ vj et adde
Elix. Carmin. Antinephritici.
—— Camphor. Hartmanni.
—— Propr. Paracelsi.
—— Pestilent. Crollii aa. ʒ j.

M. omn. et F. S. A. Mixt. quam Aromat. cum acq. Amygd. Persic. et Camom. Ceras. nigr. Tot. Citri Rosar. Theriac. P. S. Benedict. Rulandi ad gratiam et det. Cap. Cochl. ij mane, et iij ad vespere ut dict.

Sign. BIZOZERUS.

Non mi arresterò ora a fare commenti sopra una prescrizione cotanto intralciata, e che contiene quasi la maggior parte de' rimedi semplici; ella è più che sufficiente ad attestare a chiunque le vertigini alle quali

la medicina andò soggetta, e che è bene che il giovane conosca per non precipitarvi se stesso e l'arte sua con immancabile detrimento dell' umanità. Prescrizioni di tal fatta non possono considerarsi che come parti abortivi e mostruosi dell' umano intelletto, non come sforzi plausibili diretti a vincere l' ostinato carattere delle ribellanti malattie; anzi sono già una malattia esse stesse pel povero individuo condannato a sorbirsele.

Mi sovviene al proposito la storiella dell'accaduto in un numerosissimo consulto medico, al quale fu pure chiamato il celebre Cocchi in occasione di una pertinace malattia sopravvenuta a persona di alto lignaggio, e nel quale sentendo che dai singoli presenti andavansi aggiungendo rimedi al proposto dal primo opinante, colla vista chi di agire su di una parte, e chi su di un' altra in preferenza, se ne stette zitto finchè dopo tutti non venisse particolarmente eccitato ad esternare il suo avviso, e soggiunse in allora che si dovesse unire all' aggregato de' proposti medicamenti una buona dose di *alabardiere*, perchè all'arrivare di essi nello stomaco del malato non avesse a nascere confusione di direzione, ed uno avesse a prendere per errore la strada ad un altro indicata; ma guidati fossero dall' *alabardiere* istesso ciascuno alla propria destinazione, assicurando che con questo mezzo egli pure assai lusingavasi del ristabilimento dell' infermo.

Il vero medico non confida mai troppo nelle forze dell'arte sua; quindi non fa mai lusso nell' impiego della medesima, e riconosce e confessa senza difficoltà l' esistenza di malattie tali che eludono ogni medica risorsa, e queste perciò abbandona alle disposizioni della natura.

Vero è che così agendo il medico alla scoperta, urta troppo di fronte contro il desiderio de' malati e de' suoi appartenenti, e minaccia di rovina i suoi interessi. Egli è perciò che in questi casi deve egli valersi de'la politica, e tacitando il vero suo giudizio prescrivere ad essi qualche medicamento fra gli inutili, ma di cui sia certa l' innocuità, nel che tutto consiste l' inganno permesso dal N. A. all' effetto di mantenersi nella buona opinione e nella affezione de' suoi clienti e del pubblico.

X.

Cum aliis medicis litigia fuge, præcipue si funestus eventus contra te pugnet. Inter vanas hominum cogitationes tua

X.

Schiva il più che puoi le mediche contese, specialmente se un avvenimento luttuoso ti minacci da vicino. Metti con esse a rischio la tua riputazione nel concorso delle pazze opinioni degli uomini;

fama periclitari potest. Medicinæ decus obscuratur, dum ejusdem, professorumque lapsus panduntur: ridet oculata malcferiatorum turba, gladios furentium acuis, ac nova arma ministras, tandemque mordaces critico crispante naso cachinnos tuæ intempestivæ parturiunt lacrymæ. In juvenili tamen ætate ferventis justæ vindictæ sanguinis defensorem calamum quandoque arripere licet. Sciant et te literulas didicisse, et repercussæ manum subduxisse ferulæ. Tuam dexteram interdum missile ferrum ad defensionem vibrare non pigeat; sequetur cruor sordidus et de tuo vulnere. Primæ non toleratæ injuriæ centum nasciluras uno ictu obtruncant. Sic livida quorundam senum pervicacia tenellorum juvenum gloriam nigra non conspuit fascinatque saliva. Hoc unum afflictim moneo, quod modestiæ ac in ætatem senilem reverentiæ numquam obliviscaris. Fidem dictis abradit mordacitas, lectorque candidus, non luscus bile, te maledicum, te occulto veneno tumentem, non justum veritatis propugnatorem existimabit. Nuda sit historia, nuda sit veritas; sit nuda ratio: altius

si appanna la dignità della medicina per la rivelazione degli errori di lei e di chi la esercita; l'occhiuta moltitudine degli sfaccendati perciò la beffeggia, e si aguzzano le lingue de' forsennati, cui nuovi argomenti si apprestano; finalmente poi coll' inutile rossore di un tardo pentimento mirare ti è forza sul volto di questi implacabili nemici il più ributtante derisorio sogghigno. Non è però che vietarti io voglia nella bollente età giovanile il dritto di vendicare l'onor tuo per mezzo degli scritti: apprenderanno anzi dall' esercizio di questo i tuoi competitori, che a te pure non furono stranieri i letterari studi, e che hai sottratta ormai la mano ai colpi della verga magistrale. Non ti incresca l'impiegare nella difesa i pungoli della satira e della critica: smaschererai tu eziandio così le altrui magagne collo spanderne il lezzo. Rispinte vivamente le prime offese, restano tronche le molte che verriano dappoi; ed è questo l' unico mezzo per imporre un freno all' emula caparbieria d'alcuni vecchi inesorabili detrattori dello splendore che fregia talvolta la prima gioventù. Nullameno però, con vera pena il dico, mostrati verso l'età senile moderato e rispettoso. Adotta il principio che la mordacità rende meno credibile quanto si espone, e che il lettore imparziale, non accecato da alcun rancore, giudica sempre per essa lo scrittore come maldicente, sospinto da occulta personale malavoglienza, non come legittimo difensore di

sine aspera injuriarum rubigine penetrabit gladius.

verità. La narrazione di fatto sia semplice, il vero stia senza ornamenti, chiara apparisca la ragione dell'oprar tuo, e sappi che l' acume del dire più facilmente e maggiore effetto produce quando è spoglio dell'aspra ruggine delle villanie.

È uno dei precetti questo che l' autore ha scritti in sua vecchiaja: la sua espressione di dispiacere nel comandare ai giovani il rispetto e la moderazione verso i vecchi dà a divedere che egli temeva potesse da alcuno interpretarsi come suggerito il comando dalla istessa sua posizione, e quindi dall' amore di se; ma chi considererà però che l'amore solo e più sviscerato per il suo allievo è l' unica di lui guida, non lo offenderà certo con una taccia così calunniosa.

L' età giovanile, sotto ogni aspetto considerata, è il momento più periglioso dell'umana vita, ed è il tempo in cui il morale nostro si risente di più della esistenza in noi del bollor fisico. Per il medico poi non havvi epoca più decisiva nella quale può stabilirsi un buon nome ed immancabile fortuna, o precipitarsi per sempre. Gli è dunque in questo stato che più necessaria considerare si deve una buona direzione che ci illumini e ci tenga lontani da qualunque contesa coi nostri colleghi, giacchè queste troppo facilmente finiscono colla peggio per colui che ha minor numero di anni, circostanza che stranamente sì, ma pure da molti ci si ascrive quasi a delitto. Le idee di vendetta, di difesa, di giustificazione contro le offese, gli assalti, le calunnie mettono in questa età le più facili radici che l' animosità sollecita coltiva, e cui la prossimità della scientifica educazione fornisce larghi mezzi a sviluppo; ma che se la rapidità di sue produzioni non è tarpata dalla prudenza e dalla matura riflessione, portano de' frutti troppo amari e venefici.

Supposto che venga occasione di quistionare sulla natura del male o della cura praticata in un infermo, deve, nel senso del N. A., il giovane medico riflettere prima e molto attentamente allo stato in cui quello si trova, giacchè se è vicino a morire, ogni quistione, oltre essere inutile, non ritorna che a danno di chi la promove, e del credito già vacillante della medicina; passa indi a mostrargli partitamente i deplorabili effetti che il quistionare in simili casi produce a chi vi si impegna, onde gelosamente se ne astenga.

Non vuole però condurre il suo allievo fino alla viltà, e qualche volta permette a lui di prendere la penna in difesa della verità e del proprio

onore, concedendogli ben anco l' uso della satira, quando a questa sia provocato, ma senza mordacità e villania che ne eliderebbero l' effetto. In fatti se le ricerche scientifiche devono dirigersi al ritrovamento del vero, che v' entrano gli insulti, gli sgarbi, i motteggi, gli oltraggi personali? Questo vizio è un po' troppo esteso oggigiorno; ma di esso se ne valgono appunto di più quelli che mancano di sani principii o di migliori ragioni. Il nostro A. sembra che trovi altresì questo contegno più riprovevole nei vecchi; ma vuole tuttavia che la virtù del suo giovane sia superiore fino al punto di non rendere ad essi pane per focaccia, ma di trattarli invece con moderazione e con rispetto, non avuto riguardo che alla loro canutezza.

XI.

Versatili doctrina cum antiquis antiquus, cum recentioribus recens, in theoria morborum esto, si tamen dicentis auctoritas urgeat, vel audientium contaminata opinio: utraque enim ad eundem collimat finem, praxim nempe. Remedia curant morbum, non verba; vultque sanari patiens, non doceri. Quemlibet in suo systemate versatum doctumque tolerare licet; hæreses quoque antiquorum medicas, dummodo diversa non eruantur indicantia palpabili ægrotantis præjudicio. Non semper corpuscula, canaliculi, glandularum acini, fermentorum sapores, fibrillæque contractiles ac distractiles tuas dilicatulas titillabunt aures Fir-

XI.

Con linguaggio pieghevole ora all' antico ora al moderno è necessario che tu sappia patologicamente descrivere ed intendere la teorica de' mali a norma che moderno od antico è il medico con cui ti è forza ragionare, se però tanto esigere possa il merito di lui, o la corrotta fantasia di chi ti ascolta. La ragione si è che qualunque siasi il nostro sapere, deve agognare al fine unico di risanare, per quanto è possibile, gli infermi; nè questi guarire già si possono colle parole, ma bensì colla retta applicazione de' medicamenti; e non vi è altronde malato cui stia a cuore l' istruirsi nella scienza nostra, come tutti premurosi sono di ricuperare la perduta salute. Allorchè dunque si tratti di conseguire questo fine, deve riuscirti tollerabile qualunque medico, purchè versato si mostri e dotto nel sistema che professa, e non rifiuterai l' orecchio anche alle più anticate mediche follie, sempre che da queste non sorga indicazione curativa opposta al bisogno e manifestamente dannosa

mior tamen experimento felici celebrisque nomine factus blande rancidas cantilenas punge, nova systemata lauda, meliora pande.

ai pazienti. Col variare de' soggetti varieranno pure i gerghi: taluno ti parlerà di corpuscoli, di tubi capillari, di acini ghiandolari; talaltro di fermenti e de' loro sapori, di fibricciattole contrattili o distrattili; tu però di loro più saldo nel fondamento di tua felice esperienza e nella acquistata celebrità di dottrina, critica piacevolmente le viete cantilene, loda i nuovi sistemi, e mostra che d' entrambi conosci le parti migliori seguendole.

Ecco in qual modo gli uomini e con essi i medici furono, sono e saranno sempre e dovunque gli stessi; ed ecco la prova più palmare che il nostro A. era persuaso di questa verità, che si è sostenuta immancabile dalla prima epoca della medicina fino alla ottava, in cui egli cessò di vivere (Vedi Scuderi succitato).

Già fino a' tempi suoi non aveva esistito, nè esisteva in medicina un linguaggio universale: ogni regione, ogni città, ogni medico pensava e parlava a proprio suo modo: egli però, premuroso soltanto della salute de' suoi infermi e della buona riuscita del suo allievo, consiglia questi a conoscere per erudizione soltanto le varie teoriche ed i vari linguaggi medici all' effetto che in concorso di qualunque altro medico possa egli guidare la sua nave a salvamento, usando anche delle vele e de' remi altrui, facendo a lui riflettere che non sono già le opinioni o le teoriche le risanatrici delle malattie, ma le cognizioni fornite da una sensata ed oculata pratica, e che nostro dovere si è guarire, non istruire gl' infermi.

Il presente aforismo è tuttavia per intiero applicabile alla medicina odierna, quantunque figlia e seguace del secolo detto illuminato. Il linguaggio di lei (se pure se ne è migliorata la scienza) è tuttavia simile al Babilonico. Antichi, medii, recenti; Ippocratici, Asclepiadei, Galenici, Helmontani, Cartesiani, Belliniani, Stahliani, Boerhaaviani, Bordeuniani, Cullenisti, Browniani, Darwiniani, Tommasiniani controstimolisti, seguaci di Broussais ecc., ecc. scilinguano tutti, ed a mistura di varie proporzioni, in modo che riesce quasi impossibile che l' uno intenda l' altro; ed è da ringraziarne, ma bene, la Providenza, che i rimedi e non le parole anche oggi curino le malattie. Alla osservazione che ogni nuovo linguaggio o sistema medico che va comparendo, non

semplifica, nè rettifica le idee de' medici ed il modo di esprimerle, ma le confonde e le intralcia sempre più, sarebbe desiderabile per il meglio dell' umanità che non la scienza, ma la smania di innovazione si arrestasse al punto in cui si trova; ma la generale declamazione invece sulla inintelligibilità delle frasi e delle teoriche medice produce l' effetto opposto con sempre maggiore detrimento della scienza istessa, e per sempre maggior martirio de' veri medici.

Al proposito de' molti linguaggi medicamente usati sto leggendo di presente una nuova operetta, nella quale in prefazione l'autore rimarca la enorme confusione di linguaggio che domina oggi le scuole e le teste mediche, ed asserisce come necessaria una riforma che riduca a termini generalmente noti la medica favella, e concilii le opinioni ed i canoni medici utili di tutti i tempi in un solo corpo di scienza, facendo sparire le dissomiglianze che di tratto in tratto si riscontrano ne' medici sistemi, e che non sono poi tali che pel differente linguaggio con cui sono riferite: nel contesto poi egli introduce un parlare affatto nuovo, per cui mutano faccia intieramente la fisiologia e la patologia precedenti. Per esso la vita animale non è che una combustione come quella della fiamma di una candela (se ciò è vero, il volgo lo ha preceduto già da secoli, avendo da gran tempo paragonata la vita umana ad un lumicino, il quale vive per la presenza, e si estingue per la mancanza dell' olio), a mantenere la quale concorrono gli agenti esterni che tutti operano stimolando le molecole anche epi-microscopiche assorbenti guarnite indivisibilmente di sostanza senziente, e del pari ogni minima molecola esalante o secernente che combacia la precedente, o termina anche libera od in attiguità, non va disgiunta dal suo punto senziente proporzionato. Si separano a certo punto i due sistemi nerveo e sanguigno (dal complessivo circolo de' particolari fluidi de' quali risulta ciò che l' A. intende sotto nome di circolo vitale) lasciando però sempre delle corrispondenze di consenso ad ogni tratto per la via dei plessi, de' ricorrenti, de' gangli, per portare ciascuno di essi al loro principale centro l' incumbente di cui si sono incaricati, e ritornare poscia ad associarsi indivisibilmente.

Da tal legge fisico-animale inalterabile risulta che una impressione portata ad una boccuccia qualunque assorbente e senziente, deve spandersi per tutta l' animale economia; portare le sue influenze sul generale, e preferibilmente sulle parti che a diritto di leggi e di combinazioni dominanti la esigono: quindi si spiegano le facoltà elettive dei diversi agenti sopra determinate parti, i rapporti simpatici e consensuali

d' una coll'altra parte ecc. ecc. Succede poi immediatamente lo sconto di tale impressione nella faccia posteriore della stessa molecola senziente assorbente, e per dove comunica questa colla propaggine del tubo capillare arterioso parimente senziente, che gli porta vitale ristaurazione (pag. 68 e 69).

L'agente esterno poi dopo la prima impressione continuando ad agire e volendo essere assorbito, spiega tanto sulla prima parte di contatto, quanto sulle interne, ove dai vasi e dal circolo viene depositato, i suoi particolari attributi, da cui ne emergono poi i cotanto variati fenomeni sotto l'impero delle leggi fisico-vitali che danno luogo all'esercizio della vita in tutte le sue fasi. L'esercizio della vita perciò in altro non succede se non che in un risultato degli agenti posti a contatto del sistema assorbente-senziente dell' animale ad indeclinabile correlazione colle facoltà ossiano leggi insite in quell' organismo vitale, su di cui gli agenti deggiono cimentarsi, ed è perciò un processo flogistico quale incomincia colla esistenza dell' essere organizzato, e continua senza interruzione sino alla morte (pag. 78).

L'eccesso o il difetto di tali agenti, che tutti sono stimolanti (non potendosi conoscere deficienza o mancanza di stimolo che dalla loro privazione), producono una gradazione di movimento fisiologico nelle macchine verso il *minimum* o verso il *maximum*, ne' quali consiste lo stato di malattia per ipostenia od iperstenia; e siccome tanto per eccesso quanto per difetto di stimolo nasce un pervertimento nel circolo vitale, che anche nel più languente ed esinanito animale prossimo all' estinzione della vita deve necessariamente produrre disorganizzazione, ossia flogosi nuncia di morte; così giace l' uomo in una continua predisposizione alle malattie di soverchio vitale esercizio, ed è in forza di questo principio che le malattie minaccianti l' esistenza dell' uomo sono di flogosi, ossia pervertimento di circolo vitale per deviazione organica, dovendo considerare tutte le altre malattie quali introduzioni al vero pervertimento della vita, non ricusando a un tempo di ammettere che una quantità di esse vanno curate nel loro primo sviluppo, poscia che il più delle volte se si lasciano passare a tal grado magistrale, non ammettono più cura di sorta; e non impugnando che nelle reazioni passive, ed in altri casi può il medico talvolta autorizzarsi a portare avanti il movimento fisiologico, ossia a fare un minor male provvisoriamente al suo ammalato per tentare di guarire il radicale assai più grave, per la ragione che alcune di esse malattie a reazione permanente, ossia a pervertimento di circolo in causa della illimitata capacità, tolleranza o suscettività della macchina, risultanti dalla modificazione di abitudine,

ed in causa pure della indifferente azione idraulico-fisica del sistema assorbente, vengono dissipate e vinte con metodi contrari, non ostante la diagnosi e la prognosi con tutto fondamento concepite in opposizione dal clinico. Conviene però in senso dell'autore confessare questa verità, sebbene durissima, per potere stabilire che a fronte di tanta licenza fisico-vitale non potrà mai la medicina aspirare ad intieri irrefragabili precetti matematici (pag. 76).

Da fisico poi, per meglio ispiegare i fenomeni della primordiale esistenza dell' uomo all' esercizio della vita ed alla di lui morte naturale, ed a riconoscere gli squilibri di tale esercizio quali cause acceleranti di questo fine, egli segue gli effetti della forza di attrazione, la quale, previo l'impulso del primo motore, fa agire tutta la materia dell'universo, escludendosi da lui l'azione di qualunque altra forza antagonista o di ripulsione, spiegandosi benissimo la supposizione di questa nella istessa forza di attrazione divisa nei corpi circostanti in tante frazioni equivalenti tendenti a compensarsi coll' intiero (pag. 88).

Se questo sistema conciliatorio avrà la bella sorte di farsi intendere, anche da esso, come da tutti gli altri, deriveranno all' umanità le sue parti di bene e di male: in esso vi è un poco di tutti i sistemi preceduti da Esculapio a noi, con più qualche cosa di nuovo che l'autore vi ha posto del suo, e che io mi guarderò bene di lodare o criticare per non rendermi in modo alcuno mallevadore.

Non posso però a meno di far rimarcare che in tutto questo sintetico lavoro, da poche variazioni in fuori, predominano le teoriche dello scozzese Brown; e che se il sistema di lui fu rinvenuto difettoso, perchè tutto il complesso delle malattie trovavasi in esso ristretto alla sola dottrina della diatesi suddivisa in tre specie, tanto più essere lo dovrebbe questo, che tutte deriva le malattie da influenza di solo stimolo, e quindi dalla flogosi, la quale è altresì la causa dei rudimenti, dei progressi e del termine della vita di tutti gli esseri organizzati. Se per la sua semplicità e la conseguente supposta sua facilità d' essere appreso, si disse il sistema di Brown la dottrina delle donne, qual nome sarà per meritarsi l' opera di cui ho fatta parola? Io non lo so, perchè confesso il vero, e ne accuso la mia ignoranza, vi sono in essa alcuni punti de' quali, abbenchè più volte meditati, non mi riuscì di intenderne nemmanco il senso letterale.

Si istruisca pertanto il giovane medico nei diversi linguaggi dell' arte sua, ma per valersene soltanto in qualità di idiomi a servizio della comunicazione delle idee, e per avere il modo di persuadere gli altri e

di ridurli al punto desiderato che concilii le viste pratiche in vantaggio dei malati. Sia altresì o si mostri almeno tollerante d'ogni medica stravaganza e delle stranezze de' suoi colleghi, finchè non abbia col lungo esercizio e con una fama stabilita acquistato il diritto ad escluderle per surrogare ad esse le idee più chiare emergenti dai nuovi sistemi, e dalle invenzioni e scoperte de' suoi tempi, di cui una sana critica gli abbia dimostrata la solidità.

XII.

Cum sanaturis ride, cum morituris defle. Caro hæ lacrymæ venduntur pretio. Imponat leges tuis oculis ægrotantium ac domesticorum vultus vel serenus, vel nubilus. Solare tamen ponderatis gravibusque verbis, donec aliqua spes effulget. Contingunt aliquando in arte monstra: nunquam cadendum animo, donec spiritus hos regit artus.

XII.

Dia norma al tuo contegno l'andamento vario de' mali: ove l'arte riporta vantaggi e la guarigione è certa, mostrati allegro; piangi poi dove cospira tutto a predir morte, chè le lagrime quivi ti frutteranno assai: in ciò ti diriga l'osservazione attenta del predominio di serenità o di tristezza sui lineamenti de' malati e degli astanti. Nei casi gravi, finchè di speranza traluce un raggio, ti adopera in confortare gli uni e gli altri, ma sempre con detti seri e ben maturati, poichè non rare volte si osservarono in medicina de' prodigi, nè mai dobbiamo avvilirci finchè il respiro alimenta anche languida vita.

Che il medico debba modellare il suo volto a norma di quanto vede sull'altrui, è parte importante della comica dell' arte diretta a conservarsi nella opinione dei clienti, e per determinare o questi od i loro eredi a laute rimunerazioni: questa però va eseguita con molto di prudenza e maestria, troppo facile altrimenti riuscendo la scoperta dell' artifizio ed il conseguimento del contrario effetto. In senso mio sta meglio che il medico, disinteressato come deve essere, e bramoso soltanto di portare altrui salute, attengasi al partito della indifferenza, e da questa si allontani il meno che può verso gli opposti estremi del riso e del pianto, qualunque sia per prevedersi l' esito del male, e parmi che questo sistema dovrebbe anche meglio conciliargli la fiducia de' malati e degli altri. Si sa che i movimenti appassionati diminuiscono e tolgono anche la facoltà di prestare attenzione, di sentire, di calcolare e di far uso

ben anche delle risorse che ci si presentano. Un medico dunque che si smaniasse piangendo, o si smascellasse d' allegria, non mi parrebbe il soggetto più adattato alla scelta del partito opportuno alla mia guarigione quando io avessi la disgrazia di cadere gravemente malato e di averlo al fianco, poichè credo costantemente che l' animo, più calmo ch' egli è, sempre meglio contribuisca alla libertà e rettitudine degli umani giudizi.

Nè in ciò parmi di andare errato e di allontanarmi dalla intenzione dell' A., giacchè non sarebbe possibile al medico il quale non conservasse una discreta dose almeno di equilibrio nel proprio animo, il far uso di parole gravi e ben ponderate per tenere sollevati gli animi altrui, troppo essendo facile nello stato di perturbazione l' uscire con incaute o male calcolate espressioni da doversene pentire dappoi.

Il medico giovane in ispecial modo faccia senno della parte di questo precetto che prescrive doversi cavare norma del nostro contegno dallo stato di serenità o di alterazione fisionomica de' malati e degli astanti. Nel corpo umano, siccome in tutti gli esseri animati, i sensi e le varie parti hanno, direi così, ciascuna un particolare linguaggio, la cui intelligenza o è riservata soltanto all' individuo, o è comune anche agli altri. I muscoli della faccia, ed in ispecie poi gli occhi, esprimono nei vari loro atteggiamenti le diverse affezioni dell' animo per poco che l'osservatore sia avvezzo al loro calcolo ed alla loro interpretazione; ed è per essi che giungiamo spesso a giudicare dello stato e dei bisogni degli altri uomini e fino de' bruti. Per due effetti dunque il medico farsi deve fisionomista; il primo per avere sempre maggiori dati circa la sede principale ed il grado de' mali, e quindi giovare il meglio agli altri; il secondo per ben discernere le alterazioni cui andasse soggetto il sentimento di fiducia ad esso attestato nei primi giorni della malattia, alterazioni per lo più inevitabili nei mali alquanto lunghi, e che è di sommo interesse il conoscere, onde provvedere con mezzi proporzionati alla indennità della propria riputazione.

È eccellente e tutta pratica la parte di questo precetto che consiglia a non perdere mai le speranze di guarigione o di vita finchè il malato respira. È comunissimo l' adagio proverbiale che insegna a sperar bene finchè sussiste fiato, e questo adagio ha tratto origine certamente dalla osservazione di casi appunto, in cui gli ammalati tornarono a vita a dispetto delle sentenze e dell' abbandono de' medici. Col loro imprudente sentenziare e col riprovevole sistema di abbandonare nei supposti ultimi momenti di vita i loro malati, hanno i medici poco istruiti aperto il

cammino di gloria ai ciarlatani. La privazione d'ogni speranza autorizza l'uomo a qualunque strana misura; non havvi tentativo cui non si appigli nella durezza di questo stato; la furberia coglie il destro e ne approfitta, ed un solo esito felice in mezzo a mille basta perchè il pubblico applaudisca anche alla più sguajata impostura, ed a lei ricorrà in altre occasioni; così l'accidente fortunato che dovrebbe coronare d'alloro il medico che in mezzo alle prudenti e preponderanti dubitazioni sapesse mantenere qualche debolissimo filo di appoggio a lontanissime speranze, termina collo screditarlo e col farlo bersaglio della più indiscreta pubblica detrazione, del quale evento sa prontamente approfittare la ciarlataneria per opprimere la scienza e la virtù, capitali nemici del di lei imprudente ed azzardoso contegno, e per elevare se stessa a quel rango cui lecito non le sarebbe di aspirare giammai.

XIII.

Diligentiam adhibe. Hanc pauci doctrinam agnoscunt. Nocte etiam intempestiva, vel primo diluculo, cum dies critici judicium librant, cum expectatio cunctos macerat, te visitantem videant. Judicato morbo, vel sine distincta necessitate diligentia sordescit. Diaria interdum expectatio desiderium auget, cariorem reddit adventum. Non male poeta triplicem faciem medico fingit: angelicam primam, humanam alteram, tertiam diabolicam. Angelica, donec morbus in ancipiti salutem trutinat; humana, cum mitioribus incursat pœnis; diabolica, quando tibi debitum pro restituta salute præmium debetur. Diversa captata occasione diversam juxta indigentiam geniumque, modo diligentior, ne-

XIII.

L'essere diligente è indispensabile al medico: pochi tuttavia possedono davvero questa scienza. A bene usarla tu nelle più tarde ed incomode ore della notte, oppure sui primi albori di quei giorni, che critici si appellano, perchè indici dell'esito de'mali, e mentre sono gli animi agitati nell'attenderlo fra la speranza ed il timore, portati sollecito a visitare, non aspettato, i tuoi infermi. A malattia ultimata invece o ne' casi di non manifesta necessità questi tratti si avrebbero a vile: in essi anzi il farsi bramare d'un giorno riscalda il desiderio di rivederti, per cui il tuo arrivo dappoi più gradito e festeggiato riesce. Non fuori di ragione i poeti finsero trino al medico il sembiante, il primo cioè da Angelo, da uomo il secondo, da demone il terzo; ed è così che egli sembra angelico infino a che il male ondeggia fra vita e morte; umano dacchè i sintomi corrono più miti; diabolico poi quando per la ridonata

gligenter modo visitationes accumula. Angelicus semper eris, si te non pro uberiori præmio, sed pro eorum salute diligentem ac strenue pugnantem credant.

salute a lui si deve il meritato premio. Reggendoti dunque dietro il calcolo della occasione che ti si para innanzi, ed a norma del bisogno e del genio de' malati e di chi li circonda, siano le tue visite ora più ora meno frequentemente ripetute. Più costante appo tutti conserverai angelico l' aspetto quanto più avranno argomenti a credere dirette la tua virtù e le tue sollecitudini alla rimozione del sovrastante pericolo, e non al fine solo di meritarti mercede più lauta dalla loro liberalità.

La diligenza nel medico non deve riconoscere altre fonti tranne che il vivo interessamento per la salute de' suoi infermi; ma questa virtù troppo generalmente esercitata, facilmente è dai maligni attribuita ad avidità di lucro, e considerata quindi come una riprovevole qualità. Macoppe ha perciò qui tracciate le vere linee, fra le quali dirigendosi il medico non potrà derivargliene taccia.

Ma l'autore parla della diligenza estesa soltanto al numero delle visite, nel supposto che i retti principii dell' arte sua, e la cognizione e l'importanza de' suoi doveri debbano abbastanza insegnare al medico il modo di eseguire le singole visite con quella diligente attenzione che si richiede onde ben definire lo stato in cui trovansi gli infermi, e proferire rettamente quanto ai mezzi da impiegarsi pel loro ben essere.

Questa seconda parte sventuratamente è forse la meno eseguita dai più, e specialmente poi ove si opera per appuntamenti determinati: in questi luoghi si vorrebbe poter entrare con un piede nelle camere de' malati, e nello stesso tempo sortirne coll' altro, e per lo più nè si concede spazio sufficiente al malato ed agli astanti per riferire le cose avvenute, nè il medico molto si estende in sottili e minute indagini onde prepararsi al giudizio: mi sono trovato più volte testimonio fremente di consimili visite; ma mi ricordo poi, fra gli altri, di un caso che mi ha fatto raccapricciare. Giaceva il malato, che era un padre di numerosa famiglia alla quale procacciava il vitto colle proprie braccia, già da molti giorni a letto, ed eravi stato astretto da una affezione flemmonosa sopravvenutagli al destro ginocchio con febbre assai risentita; mediante le cose che si praticano quasi in ogni caso (salassi e

purganti) aveva riportata della calma, che però non era il risultato di un andamento sincero alla risoluzione, e la prova ne fu che pochi dì dopo erasi riesacerbata la doglia locale con sensibile aumento di volume della parte affetta. Richiamato il medico, senza punto prendersi briga di esaminare lo stato della località, e senza accorgersi che la frequenza perseverante ne' polsi non teneva altrimenti a continuazione del primiero stato flogistico, ordinò un copioso numero di sanguisughe da applicarsi al ginocchio, la continuazione di evacuanti interni, e gli voltò subitamente le spalle. Volle l' accidente che pochi momenti dopo vedessi io il malato: l' abbattimento nel di lui universale e specialmente nel volto, un tal quale fresco alla pelle, i polsi languidi ed assai frequenti, dei brividi che erano precorsi da qualche giorno e che persistevano, mi fecero sospettare di essere già cominciata ed anche inoltrata una delle terminazioni infelici, voglio dire la suppurazione, e di indole minacciosa: scopro infatti la località, ed i miei sospetti sono pur troppo confermati dal colore roseo-livido della cute e dalla mollezza e fluttuazione del tumore: il soccorso chirurgico immediatamente invocato estrae ben quattro libbre di fetidissimo pus, che attestava uua suppurazione *mali moris*, dal cui assorbimento aspettar dovevasi la perdita immancabile dell' infermo. Un trattamento tonico adottato tosto dopo l' operazione, ed associato ad una dieta animale confortatrice, ridonarono in capo ad alcune settimane una salute lodevole.

Confesso anch' io che gli appuntamenti fissi di cui godono i medici, sono troppo limitati, per cui è d' uopo ch' essi si sopraccarichino di incumbenze onde trarre dall' esercizio dell' arte di che poter vivere; ma oltrecchè un inconveniente di tal fatta può da un istante all' altro farsi cessare per mezzo di un regolamento migliore, in ispecie delle condotte mediche di campagna, con cui vengano a meglio proporzionarsi gli emolumenti agli impegni, sarà pur sempre vero che primo e principale dovere del medico si è l' essere diligente indagatore de' mali e di quant'altro occorre alla loro dilucidazione, e che il contegno di alcuni di essi trascurato procede più da originaria mancanza dei sani principii di sensibilità e di caritatevole sentimento verso i poveri, che da vera impossibilità di altrimenti operare, poichè, così essendo, non impiegherebbero varie ore del giorno in occupazioni di tutt' altro genere, o non farebbero di esse mal uso in vizii, in leggierezze, od in tenere dietro ai fatti altrui per avere poi materia di dileggio o di satira a pascolo degli sfaccendati.

La dipintnra della triplice faccia attribuita dai poeti ai medici non può essere più veritiera ed applicabile anche al dì d'oggi. Il bisogno è sempre

stato e sempre sarà uno degli stimoli fortemente operanti sul cuore umano; le di lui gradazioni in meno imprimendo con minor profondità il loro effetto, non ne alterano che di poco l'equilibrio; e la totale scomparsa di lui lascia naturalmente luogo ad affezioni al tutto contrarie alle prime: ecco dunque il perchè deve essere desideratissimo il medico ne' primi dì del male, e durante l'estensione del pericolo, perchè deve necessariamente divenire indifferente dacchè il pericolo è svanito, e perchè in fine si eccita facilmente verso di lui il sentimento di ingratitudine, uno fra i più comuni presso gli uomini. Quindi nasce la necessità da parte del medico di regolarsi a seconda de' casi, anche per non gettare delle fatiche senza lucro, anzi con detrimento del proprio onore.

XIV.

Si infelix eventus remedium comitetur atque infamet, contracta atque severa fronte culpam retorque. Diverticula præsto sint et promptæ captiunculæ, ne deleatur tibi remediisque fides. Jam alea est jacta. Herbæ rubiginosæ, luna silens, incostans anni tempus, modo penetrabile frigus, modo calor urens, occultus siderum influxus, plumbeus Notus, furens Aquilo, arsenicalis Auster, morbida mensis constitutio, occulta aeris miasmata, terreum aquarum vitium, atque similia tuam velabunt culpam. Inanimata enim tutius, quam animata, culpantur. Nam si amanuensium, servorum, ægroti, adstantium, pharmacopolæ ruditatem errorемque, ut assolent multi, accuses, in sui honoris defensionem acriter omnes

XIV.

Se avvenimento disgraziato conseguiti l'uso imprudente od erroneo di qualche rimedio, e ad infamia il danni, da te la taccia respingi con aspro e contegnoso volto, tosto in ajuto chiamando i sutterfugi e le astuzie, pel cui mezzo si mantenga la fiducia nell'opera tua e ne' tuoi medicamenti. Dacchè è gettato il dado, altro non resta che occultare il fallo; e come meno se stesso espone colui che sulle inanimate cose versa la colpa più facilmente che sulle viventi e sensibili, attribuirai l'accaduto alle erbe golpate, alla invisibilità della luna, alla incostanza della stagione ora troppo fredda, ora calda in eccesso, al segreto influsso dei pianeti, ai venti ora umidi, or furiosi, ora venefici, alle malattie costituzionali del momento, agli incogniti miasmi atmosferici, all'eccesso o difetto de' sali terrei nelle acque, e simili. Che se invece accusarne ti piacesse la rozzezza o l'ignoranza del malato, degli assistenti, dei servi, dello speziale o suoi dipendenti, questi

insurgunt, occultasque in tuum nomen vibrant sagittas. Si pharmacopola rudis, vel pauper, vel malignus erravit, clam errorem castiga, palam defende. Nunquam tortoribus etiam laniatus aculeis se vel falsis succedaneis infi lum, vel male paratis pharmacis indoctum, vel cariosis radicibus miserum, vel æquivoco consimilis vicinæque pixidis deceptum (ut mihi aliquando observasse contigit) fatebitur, sed reverberantem perpetuo furens in te fulminabit infamiam. Dissimula errores, cum jactus jam lapis retrogradam nesciat viam. Vidi alios iterum idem præscribentes remedium, ut primam culpam obliterarent. Summa cautela hic opus, nisi felicioris tutus eventus.

tutti a difesa del loro onore alzerebbonsi aspramente contra te ed aggraverebbero la tua fama di furtive, pungenti ed anche calunniose imputazioni. Se l'errore provenne da inesperienza, da povertà o da malizia dello speziale, rampognalo di nascosto, ma in palese il difendi. Già egli è tutt' uno: non varrebbero i più acuti tormenti a strappargli le confessioni di infedeltà per ingannevoli surrogati ai prescritti rimedi, di incapacità onde i suoi preparati non riescono esatti, di indigenza per cui si vale di droghe tarlate e guaste, o di errore d' aver preso l' uno per l' altro vaso, ingannato da simiglianza o prossimità, come già mi avvenne qualche volta di vedere; ma in ogni incontro pretenderebbe smanioso sempre di riversarne l' infamia sopra di te. Converrà perciò meglio lasciare come inosservati siffatti errori, dacchè, lanciato il colpo, non è più possibile di ritrarnelo. Conobbi chi per meglio porre in obblio il primo fallo o suo o d' altrui, giunse fino a replicare la prescrizione dello stesso medicamento: in ciò fare però è d' uopo di somma circonspezione, e non abbraccerei così periglioso partito, che a certezza di esito.

Inconvenienti gravissimi nascere possono da un errore qualunque, che il medico, lo speziale, gli assistenti, od il malato commettano nella prescrizione, spedizione, somministrazione od uso di un rimedio. Tali inconvenienti, fin dove possono essere riparati, necessario è lo siano colla massima sollecitudine ed esattezza, e fin qui non vi ha quistione veruna: il punto sta piuttosto nel calcolo di que' casi, ne' quali avvenuti che siano gli accidenti, sono di natura sua irreparabili, e nel procurare nel-

l' uno e nell' altro emergente che la provenienza sia il meno possibile conosciuta da chi ci sta d' intorno.

Macoppe vuole che primo, o innocente o reo, si metta in salvo il medico, poscia lo speziale, poscia gli altri tutti, e sia la colpa a larga mano versata sopra cose inanimate. Il medico, perchè piloto, è più di tutti necessario a condurre salva la nave: gli altri come suoi coadiutori vengono dappoi, ed occupano un secondo rango nella linea delle convenienze. Non dissento quanto allo scaricare la colpa dalle nostre spalle per aggravarne altrui; ma i tempi da Macoppe in qua sono sensibilmente cambiati, ed un medico che oggi riferisse gli impreveduti sconcerti apparsi ne' suoi malati al non vedersi la luna sul nostro orizzonte, alla influenza degli astri, alla golpe che occupa i vegetabili; oltre non difendere se stesso, correrebbe rischio di buscarsi delle solennissime fischiate ed il discredito universale come a basso impostore si conviene. Questo ricettario politico avrà forse fatte egregiamente le parti sue ai tempi del nostro A., ma io non saprei in giornata consigliare ad alcuno di valersene, sembrandomi che la razza d'uomini fatta per credere a queste bazzecole sia scomparsa dalla topografica nostra superficie.

Volendo però seguirne il precetto in astratto, preferirei di dare la colpa di questi spiacevoli avvenimenti alla natura particolare del temperamento del malato, ossia alle idiosincrasie parziali de' suoi visceri, de' suoi nervi ecc.; ad impreveggibili chimiche decomposizioni o combinazioni per effetto di principii incogniti sparsi ne' menstrui solventi, od in altro modo inerenti al di lui sistema gastro enterico, le quali cose presentando un ammasso di idee inintelligibili per la maggior parte degli uditori, è molto facile che trovino la desiderata fede ed il rispetto di cui hanno bisogno.

È arguta assai e piena di cognizione dell' uman genere la parte che riguarda il modo di correggere lo speziale quando l'errore sia provenuto da lui. Le pubbliche accuse, come le pubbliche redarguzioni sono sempre ricevute male, ed aizzano alla vendetta o pubblica o nascosta, secondo le armi che il colpevole possede e le circostanze nelle quali si trova: il precetto dell' A. concilia dunque il dovere del medico coi rapporti di convenienza verso se stesso e verso gli altri: convien dire però che l' autore non avesse le migliori disposizioni verso gli speziali, e forse a' tempi suoi si saranno in essi verificati tutti i difetti e la pertinacia in sopra più che quivi ha egli a loro carico minutamente descritti.

In relazione poi al lasciare, per il meglio, come inosservati cadere gli errori degli speziali e degli altri, deve il canone intendersi sotto la restri-

zione di correggere in segreto chi li ha commessi per ottenere, se non altro, un grado maggiore di diligenza e di attenzione per l'avvenire, che allontani il pericolo di vedersi rinnovate scene luttuose con danno dell'arte e di chi la professa.

Il replicare la prescrizione del rimedio che fu causa del perturbamento, sarebbe forse nella più parte de' casi di danno anzichè di vantaggio, anche per l' opposizione che incontrerebbe ne' malati e suoi; e sarebbe in mio senso più cauto il farlo, all' occasione, più in apparenza che in altro modo, previi gli opportuni concerti collo speziale.

XV.

Mulieres modeste ac reverenter cole. Tibi subito spreta mulier indignata subitam pariet ruinam. Famulos quoque, vernulas, coquos, canes ipsos domus, decoris capta blanditiis. Facile ab uno latrante tota corrumpitur familia, vesanoque igne accenditur. Artis conjecturalis ac incerti exitus exiles nævi, papillæque leves, in deformes atroque rorantes tabo maculas sobolescunt vel anicula observante.

XV.

Avvicina costumatamente e con rispetto il bel sesso. Sappi che donna spregiata, d' ira subitanea accesa, tenterà spingerti a sollecito malanno. Nelle case de' tuoi clienti tratta con decente compiacenza non solo chi vi signoreggia, ma anche i servi, le fantesche, i cucinieri, e perfino gli stessi cani, perchè uno solo di costoro che contro te schiamazzi, di leggieri perverte l'intiera famiglia, ed ardere la fa in tuo danno di pazza nimicizia. I più tenui nei ed i meno elevati bitorzi in un' arte come la nostra di conghietture e di effetto indeterminato, giganteggiano talora al cenno anche soltanto di inutile vecchiarella, e degenerano presso i più in sozze chiazze grondanti tabido marciume.

Non vi ha cosa che più disdica ad un medico quanto l' essere od il mostrarsi troppo dedito alle donne. Questi enti dalla natura, creati per l' uomo, devono in forza delle leggi e consuetudini sociali avvicinarsi con modestia da chi non vuole acquistarsi i poco onorevoli predicati di sguajato e di donnajolo; ed è necessaria politica altresì il mostrare per esse un' aria rispettosa, così desiderando la vanità loro in relazione agli uomini, e così esigendo altronde il migliore nostro interesse onde non aizzarle a nostro danno: non havvi cosa più fervida ed insistente quanto l' ira di una donna: questa ne aguzza per lo più l' imaginativa in modo che non lascia intentato alcun genere di vendetta, e che è implacabile

fino alla totale distruzione di chi l' ha sgraziatamente provocata. Questi effetti sembrano nella donna derivare da un tessuto più dilicato o più debole del sistema dei nervi, i quali riescono per ciò stesso dotati di una più squisita sensibilità, e quindi come corde tese, oscillanti e reagenti al minimo impulso; e queste oscillazioni e reazioni, per l'influenza che il fisico esercita sul morale, danno luogo in esse a maggiori gradi di volubilità, irascibilità e di tutti gli altri movimenti che partono dall' eccesso di senso. Tranne dunque la natura, nessuno è colpevole dei difetti delle donne, e noi dobbiamo riverirle e proteggerle, in quanto uomini, come esseri destinati a contribuire all'umana fèlicità, ed in quanto medici, per l' influenza che se non di diritto, di fatto almeno esercitano nella civile società, che è quella alfine da cui ci si compartono gli onori e le ricchezze.

All' oggetto poi di ben imprimere l' idea che il medico deve procacciarsi la stima altrui col ben meritare di tutti, estende qui l'A. il precetto fino a prescrivere l' uso di amichevoli e decorosi modi anche verso i più bassi famigliari, essendo sempre temibile il rumore che contro noi potesse anche uno di loro menare, per gli effetti che facilmente si propagano negli altri e per l' indole dell' arte nostra.

A questo sanissimo precetto però è necessario di aggiungere una seconda parte, quella cioè, che insegni a distinguere i cambiamenti che possono avvenire tanto nei parenti, amici e famigliari dei malati, quanto nei malati istessi, i quali cambiamenti finiscono per lo più colla peggio per noi; e ciò all' effetto di prendere noi pure le nostre misure a guarentia.

Sappiamo già che il medico deve essere buon fisionomista non solo per quanto si alliga all' esercizio dell' arte sua, ma anche per quanto è in relazione con esso stesso. Con questa scorta è quasi impossibile lo ingannarsi sui cambiamenti che avvengono nella opinione de' malati, o di alcuno degli astanti, sia per malefica insinuazione di alcuni naturali perturbatori della pace altrui o giurati nemici dell' altrui buon nome, sia per la clandestina avvenuta introduzione presso il malato di qualche altro medico, promossa o procacciata villanamente da qualche caritatevole amico o parente, ed assentita malignamente da qualche medico incivile e mancante di quei riguardi che i medici si devono fra loro per effetto solo di reciproca diplomazia di mestiere, e che non pregiudicano punto alle viste degli infermi, i quali anzi profittano meglio dalla concordia che dalla discordia de' medici. Per lo più questi guasti morali si riscontrano a colpo d'occhio sui lineamenti del volto del malato o di quelli della famiglia: una tal quale freddezza, un viso da noja, un tuono da

apatista sono i criteri distintivi principali, all'apparire de' quali il giovane sopra tutti deve mettersi in guardia, e tanto se debba proporre di nuovo mezzi validi od operazioni flebotomiche, quanto se la malattia non prenda fra breve una piega decisiva in bene che lo accerti della guarigione, richiegga egli stesso il consiglio di altri medici per le vie regolari, onde rendere a questi ragione del proprio operato, ed averne in ogni caso dei buoni testimoni a comprova; e se il precipizio del malato al sepolcro, od una ingiusta detrazione minacciano al di lui onore, ricorra all' unico scampo che gli rimane, la sezione cioè del cadavere.

Non ha guari che questo mezzo ha salvata in Parigi la riputazione della medicina milanese nella persona di un celebre professore (Palletta) di cui si onora, e ben a ragione, questa nostra capitale.

XVI.

Elegantia propria, sonora rotunda verba, sententiolæ veterum, limatula dictio, concinnæ phrases, historiolæ, fabellæ urbis, bellorumque nova, præsto sint. Stant interdum remediorum loco. Sic tuum, aliorumque, tædium falles; sic nauseabundus interrogantium querelas franges.

XVI.

Abbi sempre apparecchiata qualche storiella galante, le favoluccie della città, le notizie della guerra, e le esponi in tersa dicitura, mescendovi qualche antico dogma, ed usando facete frasi, sonore parole non censurabili e convenientemente eleganti: adempiono queste cose talora le parti di rimedi; ingannerai con esse la tua noja e l'altrui, e toglieraiti d'attorno il querulo ronzio de' curiosi.

Questo precetto non sarà per tutti egualmente di facile esecuzione: l'avere sempre in pronto materia che possa eccitare interesse, e lo esporla nel modo dall' A. prescritto, non è da tutti, e qualche volta la passione di fare troppo in questo genere è causa che si proferiscano i maggiori spropositi: ognuno pertanto in questo si regoli a norma della propria capacità attentamente dapprima esplorata, non senza procurare coll' esercizio di ampliarla.

Comunque però, è praticamente certo che questa ricetta del nostro A. non manca di tutto il suo migliore effetto presso i melanconici, gli ipocondriaci, le isteriche ed i malati imaginari in genere, ai quali sempre più proficua cosa riuscirà la distrazione per mezzo appunto delle storielle, degli avvenimenti galanti del bel mondo o di que' più seri della guerra, di quello sia il sopraccaricarli di medicine, che per lo più consumano a pura perdita di capitale pel loro individuo.

Servono ben anche questi gioviali trattenimenti ad alleviare il peso della tristezza che aggrava pur troppo l' animo di questi infelici e di ogni altro affetto da cronica incurabile malattia, collo interrompere quella noja che è indivisibile da essi e da tutti gli sventurati condannati a demordere quotidianamente alle speranze di sorte migliore, costituendo così la parte psicologica della cura che è pur sempre un convenientissimo palliativo.

Sarà tuttavia assai guardingo il medico, nel narrare altrui le novelle e le favolette della città, di non ferire giammai l' onore di alcuno, e di non prestare materia ad inimicizie od altri antisociali sentimenti fra' suoi concittadini. La pratica pertanto di quanto l' A. prescrive in questo aforismo è assai difficile, ed esige un criterio ed una prudenza non triviali.

XVII.

Superciliose, quæ sunt facienda in ægri salutem, impera. Leviusculis etiam sæpe scrupulose inhære diætandi momentis; ut, si hæc in minimis, quid in maximis te patraturum arguant

XVII.

Severo imponi ciò che eseguire si debba a prò dell' infermo: attribuisci pure molta importanza e fino scrupolosa, anche ai più minuti articoli dietetici, affinchè argomenti ognuno che se tanto di studio poni nelle minime cose, attentissimo saprai mostrarti nelle somme.

La scelta del medico non si fa per l' ordinario a capriccio, ma o dietro una cognizione vera della abilità e delle altre necessarie doti nell' individuo che si prescelgie, o dietro almeno un sentimento tale che tenga luogo nella opinione di questa perfetta conoscenza.

Questa cognizione, od il corrispondente sentimento, si fondano dal pubblico non sopra un retto giudizio, che è sempre difficile a concepirsi in linea tecnica di scienza, ma più sopra l'esteriore del medico e le di lui palesi azioni; e siccome, generalmente parlando, si ama di confidare la vita a persona la quale sia almeno presumibile che se ne prenderà vera premura, e sarà per farne la sua più seria occupazione e la meta d' ogni suo pensiero e d' ogni suo sforzo; così una delle strade che più drizzano il giovane medico ad immancabile fortuna è certamente quella di avere realmente, o mostrare il massimo interessamento nell' ingerirsi di tutto quanto può e deve praticarsi nella cura dell' infermo, dando la sua gran parte di importanza anche alle minime cose, o fingendo per lo meno di dargliela, sotto le norme però da me indicate in nota all' aforismo VII.

Commendevolissimo altresì io trovo che il medico vesta un grado di serietà quando procede alla ordinazione delle cose da praticarsi intorno all' infermo. Un serio contegno, che non oltrepassi per altro i limiti del dignitoso, soffoca e nel malato ed in chi è presente tante inutili e nojose osservazioni e richieste, a cui ci troveremmo talvolta, per dire il vero, anche non poco imbarazzati a dare categorico riscontro, e produce l'ottimo effetto di obbligarli, indipendentemente dalla loro volontà, a trattarci rispettosamente osservando verso di noi quei riguardi che esige la nostra condizione, e senza i quali andrebbero registrati i medici fra gli esercenti delle arti più abbiette.

XVIII.

Cum senex eris, medici junioris palam propositum remedium laudare non erubescas, si vel tuis efficacius, vel blandius. Perdita nonnullorum perfidia est aliena semper vel nutante capite spernere, vel venenata saliva tingere.

XVIII.

Non ti incresca in avanzata età di tributare anche pubblici encomi a farmaco suggerito da medico più giovane, se per avventura fosse egli o più attivo o più gradevole dei proposti od impiegati da te. Fuggi la malaugurata slealtà di alcuni che sempre tentennano di capo sulle cose altrui, e le cospergono di venefici sarcasmi.

Ad accrescere i triboli de' quali è sparsa nei suoi primordi la medica carriera interviene pur troppo il contegno de' medici vecchi verso i loro colleghi giovani per lo più altiero, sprezzante e fraudatore di quelle giuste lodi che talvolta più meritamente al giovane che al vecchio sarebbero dovute. Si incontrano inoltre taluni che per disleale abitudine disapprovano costantemente, ed a prima giunta, le cose altrui, volendo che sole primeggino e siano estimate le loro: gelosi questi della gloria de' loro colleghi; e tementi di venirne da essa ecclissati, procurano di escavargliene le fondamenta colle più vili e ributtanti dicerie.

Egli è contro questa turpitudine che si scaglia il nostro A. premuroso che il suo allievo, anche invecchiato, rammenti i primi suoi anni, non abusi di quei diritti che falsamente si attribuiscono all' età, e conservi per tutto il tempo della di lui vita il sociale principio di non invadere le proprietà altrui, giacchè la fama di un medico annoso se è, come deve supporsi, stabilita sopra un ricco fondamento di scienza, non può temere alcuna scossa da parte della gioventù, dalla quale anzi sarà egli per ritrarne onore dichiarandosene a protettore. Deve piuttosto, rettamente pensando, il medico canuto procurare di conciliarsi la stima

non solo, ma l'amore de' giovani, ciò che facilmente otterrà colla benevolenza e colle dolci maniere, colla lealtà di carattere che, seguendo il merito, sa rendere ad essi pure la dovuta parte di giustizia e di lodi; e questo contegno, mentre riesce onorifico al giovane e gli prepara un fortunato avvenire, serve di base sempre più stabile all' onore ed alla gloria del vecchio, e lo assicura che la memoria di lui si eternerà nel sentimento di gratitudine e di tenerezza de' suoi colleghi.

Vivono tuttavia quegli ottimi medici che mi furono scorta nel disastroso cammino dell' arte, e che erano, come sono ancora, esemplarmente amici e sostenitori della medica gioventù : io mi specchio in essi con un trasporto costante di riconoscente compiacenza, e questo sentimento, che è figlio in me non tanto del dovere come dell' amore che ad essi porto, sarà immutabile fino all' ultimo mio respiro, non trovando cosa più grata, ogni qualvolta mi si presenta favorevole occasione, che di darne loro le più sincere testimoniali.

XIX.

Sunt qui ampullas jactant, se omniscios deprædicant, arcana crepant; qui aulica tumentes aura, felices principum, matronarumque curas plenis mandunt buccis; qui se novos Hippocrates, galenicæ veræque methodi sola esse propugnacula deprædicant. Cum fatali lege peribunt, secum perituram artem asserunt; subque uno sepulchrali marmore magnorum fama virorum, vera artis medulla, cum suis condetur cineribus. Hæc, quæ tam vilia, tam pucrilia videntur, propriis hisce auribus a cano sene non ultimi nominis, meo licet indignante spiritu, audivi. Hæc vix agyrtis circulatoribusque toleranda, tibi non tolera. Sic

XIX.

Taluni, fumo spandendo, grido si danno di onnisapienti, e menano strepito quali posseditori di orvietani; gonfi d' aulico favore ribiasciano tuttodì a zeppe gote avventurose cure di principi e di nobili matrone; millantansi quai nuovi capi-setta ed unici baluardi della pura medicina dogmato-peripatetica. Costoro non si vergognano di asserire impudenti che la morte loro metterà fine ad ogni medica scienza, e che un medesimo avello racchiuderà colle loro ceneri il nome de'più grandi uomini che furono già il vero nerbo dell' arte. Col massimo sdegno bensì, ma ho pur dovuto io stesso udire sì vili e fanciullesche jattanze proferite da incanutito vecchio in pubblica stima tenuto. Non ti fare leciti vituperii tali che tollerare si possono appena nel linguaggio dei ciarlatani e de' ciurmadori. Con essi l'arte nostra che salutare si

ars esset fallendi, non curandi; prudens tacitusque averrunca male nata morborum semina. Felix loquatur eventus, non laus in ore tuo, eo sordidior, quo falsior vanissima buccinet verba.

dice, arte diverrebbe d'inganno. Tu da perito e senza schiamazzi cerca ogni via per rimovere le infeste cagioni de' mali: in favor tuo parlino i fatti, non lode di tua bocca uscita, che di tanto si fa più sudicia di quanto più bugiarda si affanna a spargere ciarle fallaci.

Il medico ed il ciarlatano sono due enti diametralmente opposti: le funzioni del primo sono, od esser devono, basate sulla scienza; quelle del ciarlatano hanno per appoggio la sguajataggine ed il caso: il medico non può, nè deve operare se non condotto dal raziocinio: il ciarlatano si fa lecito qualunque dubbio o pericoloso tentativo. Per farsi dunque ciascuno strada nell' animo del pubblico sono costretti di tenere un sistema diversissimo l' uno dall' altro: il primo non ha a menare alcun rumore del di lui operato, ed i fatti devono parlare per lui; il secondo deve invece procurare lo spaccio della sua merce, perchè inferiore d' assai, più colle parole, ed anche, se occorre, colle menzogne, che con qualunque altro mezzo: il ciarlatano deve sempre narrare miracoli parlando di cose passate, mostrarsi ricercatissimo, adoperatissimo e felicissimo nelle cose presenti, e promettere tutto quanto può essere desiderato nell' avvenire, giacchè in tutto egli non è poi obbligato a veruna guarentía.

Macoppe, i cui sudori mirano a formare nel di lui alunno un medico, lo pone in avvertenza colla descrizione di questo linguaggio, e seriamente lo ammonisce affinchè se ne astenga, e silenzioso ponga in opera i mezzi migliori a conseguire il fine precipuo della nostra arte. I fatti parlano, è vero, più lentamente che le parole, ma l' effetto del loro linguaggio è costante, ed è in questa stabilità che il giovane deve cercare di fondare la propria fama.

Pochi medici oggidì si danno in braccio ad una aperta ciarlataneria, spacciando cioè pillole miracolose od altri arcani rimedi; e questi sono coloro soltanto che mancanti del requisito principale, la scienza, non avrebbero altri mezzi più decenti per tentare la loro sorte: i più seguono il ciarlatanesco sistema in un modo assai velato che inganna facilmente gli appannati occhi del volgo, ma che è conosciuto e deriso dai pochi che meritano il nome di esseri pensanti. Dopo queste deduzioni il numero de' veri medici seguaci del precetto dell' A. è assai li-

mitato; e così appunto esser deve, attesa l' esimia sensatezza, anzi la santità del precetto istesso.

Un medico che si affanni a spargere egli stesso nel pubblico la cognizione degli eventi felici che accompagnano il pratico di lui esercizio, perchè tacitamente, in ultima analisi, non fa che cantare le proprie lodi, mi sembra che debba già riuscire per ciò solo sospetto di ciarlatanerìa, e quindi se non trattarsi con disprezzo assoluto, almeno certamente tenersi in bassissima riputazione.

XX.

Dissonum pariter ac mihi illaudabile videtur, similitudines crassas crassioribus quoque mentibus faciles atque accommodatas pro illustranda remediorum operatione proferre, vel purgandi necessitatem mellitis verborum globulis dictisque eleganter cincinnatis exprimere. Gerant hoc qui extra emendicant, quod domi non habent.

XX.

Repugnante del pari e biasimevole mi sembra lo schiarare altrui il modo di azione de' rimedi per grossolane similitudini di intendimento facili e convenienti anche ai più crassi cervelli, non che il descrivere con espressioni dilicate, tenere ed elegantemente forbite il bisogno di votar l'alvo: di esse si giovi chi privo di meriti, forza è che mendichi nome all'ombra di queste meschinità.

Egregiamente il nostro A. prescrive che il medico non si degradi producendo triviali similitudini, oppure impiegando inutili benchè eleganti giri di parole, per esprimere nel primo caso idee complicate e difficili, e nel secondo, una semplicissima, qual è quella del bisogno di evacuazioni alvine. Siccome tutto deve essere dignitoso, semplice e veritiero nel medico, così le diciture grossolane o sdolcinate non possono combinarsi col di lui carattere. L'A. allude qui, e con molta ragione, al fatto che non tutte le verità giova che siano universalmente intelligibili ed intese in medicina, ma che anzi è bene che in essa rimanga qualche cosa di mistico ed oscuro. La comune degli uomini ammira e rispetta più ciò che conosce meno. L'antichità, in questo forse più savia de' posteri, fece della medicina un ramo quasi di scienza divina o mistica, affidandone l' esercizio ai sacerdoti. I padri nostri, passata che fu quest' arte dalla Grecia in Italia, la esercitarono conservando l'originario linguaggio, ma ora si è voluta quasi in tutto italianizzare e con vero discapito di lei e di noi, per la circostanza sfavorevole che ho già sopra accennata, di non darsi in medicina scienza vera e dimostrativa, per-

cui meglio prudente riesce che più i fatti parlino chiaro, che non il medico. Le comparazioni grossolane e materiali dunque, oltrecchè disdicono alla educazione letteraria del medico, riducendo le cose a chiarezza e facile comune intelligenza, lo espongono ad udirsi con eccesso di noja i dispareri e le critiche di chi non è dell' arte, ed a ritrovarsi altresì incagliato il più delle volte nella sua marcia: migliore partito è quindi di lasciare alla medicina il suo gergo, i suoi grecismi e tutti quei sesquipedali paroloni nosologici, che mentre riempiendo vanno ai malati ed agli astanti le orecchie, turano loro la bocca per quel sentimento di riverenza che in essi nasce dalla sorpresa che in loro desta l' idea della propria imprevveduta ignoranza, la quale non amano poi di manifestare altrui.

Che direbbe l'A. allo udire la strampalatissima foggia di esprimersi del sig. Leroy, che paragona il ventre umano ad una botte per idearne quindi nel tartaro di questa le corrotte fecce di quello, e dedurne la necessità della raschiatura e della conseguente pulitura per evacuazione? tralascio per ora di entrare nell' esame dell' opera da questo sedicente medico pubblicata, non ha guari, in Francia, e che soltanto a disonore ha trovato qualche buon viso anche in Italia, giacchè ho fissato di trattenermi su questo argomento abbastanza a lungo, commentando qualche altro più opportuno aforismo. Dirò per ora soltanto che questo plateallissimo linguaggio non ha nemmeno il merito di originalità, giacchè di esso da secoli si valgono le nostre scimunite donnicciuole, i facchini e la feccia più insana della plebaglia lombarda, dalla quale porto opinione siasi fatto un onore di copiarlo il sapientissimo innovatore e semplificatore francese.

Vedasi altresì al proposito del volgarizzamento della scienza la novella LXXVIII delle Cento antiche ristampate dal Tosi in Milano nel corrente 1825 alla pag. 111.

XXI.

Si nova inventa, si elegantes recentiorum doctrinas ignoras, eas spurco lividoque non vituperes ore. Tuas liceat extollere, pedibus non alias calcare. Multis firmatas seculis, Deo ipsi, ac aureis naturæ cunabulis proximiores ostende: sed

XXI.

Se non conosci le recenti invenzioni e le brillanti teoriche di fresca data, non biasimarle per invidia o mal talento. Fatti lecito soltanto di esaltare le tue cognizioni senza conculcare le altrui. Mostrale fondate, se vuoi, nella esperienza di numerosi secoli e più vicine perciò alla origine prima di nostra scienza

meliores detegi non posse, aut impium est credere, aut ridiculum. Ita hunc orbem Divina fortassis Providentia disposuit, ut quodlibet seculum aliquo superbiat invento, ut revelatis nuper lætetur incognitis, ut beneficentissimam magni sui artificis semper admiremur omnipotentiam.

ed agli aurei principii della natura; ma pensa che barbara cosa riuscirebbe e da riderne il supporre che nulla di migliore abbia potuto o possa scoprirsi dappoi. La provvidenza dell' Eterno ha forse in modo tale disposti gli avvenimenti su questa terra, che ogni secolo abbia di che gloriarsi in qualche ritrovamento, onde ciascuno di essi goda così i primi e più grandi vantaggi che seco arrecano le nuove scoperte, ed all' effetto che l'uomo non cessi giammai di venerare l'onnipotente e sublime beneficenza del suo creatore.

Nel concorso de' suoi colleghi deve costantemente il medico in qualunque epoca della di lui vita rispettare le opinioni degli altri e molto più le dottrine, se anche recentissime ed a lui non ancora giunte a notizia. L'A. ha appoggiato questo precetto alle più sode e più convincenti ragioni. Egli vuole che il suo allievo si adorni ben bene di erudizioni mediche antiche, e non trascuri nel tempo stesso di starsene al giorno delle più recenti scoperte e delle nuove dottrine, imponendogli altresì la prudenza di non biasimare mai le novità perchè l' accidente abbia portato altri a conoscerle prima di lui. Ecco di più la norma sicura per non perdersi dietro ad uno degli estremi, quello cioè di avidamente e ciecamente seguire le novità, o l' altro di abborrirle e repugnarle alla rinfusa e senza esame per eccedente reverenza alle antiche cognizioni.

Nello sviluppo dello scibile umano lo spirito ha dovuto attenersi a varie scale di gradazioni, segnate altre dallo stato delle cognizioni, altre dalla maggiore o minore attitudine od attività degli uomini, ed altre dalle circostanze più o meno favorevoli de' tempi; e questo è il motivo dell' essere talvolta scorsi lunghi e tal altra brevissimi intervalli fra le scoperte e le variazioni delle dottrine e de' sistemi, e non è il momento ancora giunto per poter dire che il sole abbia tutto veduto, ma rimangono a riempiersi grandi lacune, ed a rivelare nel complesso della natura importanti misteri.

Per concorrere dunque al perfezionamento dell' arte loro conviene che i medici, fatto prima buon capitale di quanto si è andato scoprendo e saputo dapprima, conoscano quanto si pensa e si scopre a' giorni

loro, onde così potere col mezzo delle cognizioni, dello studio ed osservazione più attenta, arrivare ad illustrare una parte almeno di ciò che rimane incognito.

XXII.

Remedia quorundam si nescis, ea statim spargirico ne infames titulo: quod quibusdam, incestis aliena verbis stuprantibus, familiare nimis; vel e contra puerili simplicitate non bene notas adhuc decantes vires. Oculo lyncæo repetitis duodecies experimentis effectus pondera, ut nec temere laudes, nec impie vituperes.

XXII.

Da due estremi necessario è ti astenga: uno, la proclività di che usano molti impuri violatori e detrattori costanti d'ogni cosa non sua, di infamare cioè sotto la vile denominazione di ciarlatanesco quel qualunque medicamento a te ignoto che posto sia in uso da altri; il secondo, di lodare con fanciullesca leggierezza la di lui efficacia, mentre non hai avuta di esso alcuna particolare conferma nella tua pratica. In genere di rimedi avvezzati ad impiegare la massima perspicacia nello istituire il calcolo degli effetti e soltanto dietro le più replicate prove, per evitare del pari il compartir loro non meritate lodi, come una ingiusta proscrizione.

Il dire ciò che non è o ciò che non si sa fondatamente, merita per lo meno in ogni ramo la condanna del disprezzo e del ridicolo; e tanto più poi questa condanna è giustamente inflitta al medico, il cui voto, come il suo operare diretti essere devono alla conservazione della esistenza ne' suoi simili sotto la scorta della verità. L'esclusione pertanto o l'ammissione di un determinato medicamento dipendere non devono nè dalla rivalità ed inimicizia, nè dalla amicizia o cortigianeria de' medici, ma devono fondarsi sempre nelle più sode cognizioni e nei risultamenti di una oculata esperienza. Se il proposto rimedio non combina colle viste pratiche di un medico, può sempre questi sottrarsi dall' annuire al di lui uso, mercè di qualche onorato pretesto, o proponendone qualche altro in surrogato pel quale accennar possa de' fatti che lo conducono ad accordargli una preferente confidenza, senza esporre se stesso a discussioni spiacevoli e ad inevitabile odiosità, mentre le circostanze non ne additano una necessità stringente.

Se poi, ciò che non è impossibile o raro, un tal medico non conosce le virtù del progettato medicamento, farà a lui sempre maggiore onore

il confessare con ingenuità di non averne ancora cognizione ed esperienza, che rendersi reo in faccia all'umanità coll'escluderlo od ammetterlo alla cieca. Ognuno sa che l'efficacia, l'inutilità o la pernicie di una sostanza medicamentosa qualunque, dedurre non si possono che da esperimenti accuratamente e replicatamente istituiti, e che non sempre il medico trovasi favorevolmente situato per intraprenderli. Nulla dunque perde quel medico che in materia così significante sa confessare anche la propria ignoranza, che molto ed anzi tutto perderebbe, qualora potesse conoscersi che il giudizio di lui non è che la conseguenza d'una rivalità personale o di una colpevole debolezza.

XXIII.

Æmuli, juvenisque seduli operationes intortis ne adspicias luminibus. Justas lauda, infelices sile: clamosa turba ob maculas alienas totam vulgatas per urbem non reboet. Arte subdola, vel occisum civem commiserante, vel salutis publicæ amantissima, infidum invidumque pectus non tege. Nec laudes prius, ut vituperes posterius. Pessimum inimicorum genus laudantium deliniunt unguntque ferrum, ut dulcius imas penetret medullas; osculis lingunt genas, ut virulentius mordeant.

XXIII.

Apprendi a mirare senza invidia le cure che assiduo giovane tuo rivale si affatica di operare, anzi lodane le ben condotte e copri di rigido silenzio le andate a male. A ciò ti induca la persuasione, che perchè tu abbia gli errori di un altro scoperti, non ne verrà che se ne meni strepito e romore a tuo vantaggio per tutti gli angoli della città; e di questa rivelazione altronde difficilmente celare potrai l'origine dalla invidia e dal livore del perfido tuo cuore, anche giovandoti dell'ingannevole artifizio di protestarti spinto alla medesima soltanto dalla compassione che ti eccitò la vista di un cittadino a morte ridotto, e dalla sollecitudine ed amore che porti alla pubblica salute. Fuggi altresì peggior consiglio quello di precedere con laudi per biasimare dappoi. Lascia alla razza abbominevole di nemici, che solo per fraude lodatori si fanno, il pessimo costume di lisciare ed ungere il pugnale perchè più facilmente aprasi strada agli interni recessi. : ti palpano eglino con baci le gote per addentarti con più mortifero veleno.

L'A. in questo aforismo replica quanto ha già esposto nel n.° XVIII, e soggiunge di più gli effetti che produce l'obliqua condotta di un medico vecchio verso il suo collega giovane, indicandogli i mezzi infami di cui alcuni si valgono per rovinare l'altrui riputazione, e dai quali egli dee starsene lontano.

Infatti l'uomo di età inoltrata, saldo nella fama già acquistata per senno e per sapere, non può, nè deve temere rivali, od essere passibile per invidia; e così essendo, volgerà sempre sulle opere del giovane uno sguardo di compiacenza, e sarà naturalmente lodatore delle cose da lui ben fatte, siccome compatire saprà e tacitare i commessi errori, persuaso che l'errare è proprietà degli uomini in generale e de' giovani ben più; ma se questo non avvenisse, il riflesso che anche lo scoprire al pubblico gli errori degli altri non fa noi perciò infallibili e grandi abbastanza, dovrebbe persuadere chiunque sulla convenienza di seguire l'indicato metodo in via, se non altro, prudenziale.

Il medico, secondo opina Macoppe, esser deve il modello delle sociali virtù: deve quindi abborrire tutto ciò che dalla verità e dal candore dell'animo si diparte: ogni suo atto, ogni detto, criteri essere devono dei pensieri e dei sentimenti di lui, nè capire in lui deggiono la bassezza dell'impostura o l'iniquità del tradimento per edificare sulle altrui rovine. La lode deve essere scarsa bensì, ma franca e sincera, nè di essa giammai si abuserà per esercitare verso i nostri rivali o competitori il veneficio del biasimo e della critica posteriori, onde accaparrarci presso il pubblico quella fede che altrimenti non ci verrebbe forse concessa.

XXIV.

Ne dones ut fureris, nec furare ut dones. Precarios tuæ ambitiosæ virtutis præcones in quovis urbis angulo non alas. Opportunos ad infame opus fœnerationis colunt multi pharmacopolas, blaterones, ebrios, vilissimæ plebis quisquilias, famulas, vetulas, ancillas, meretrices ipsas. Tua tibi sola

XXIV.

Non farti lecito di encomiare altrui per trarre da quelli lodi in tuo prò, nè di procurartene tu primo da altri con animo di farne compenso. Quindi non andrai mendicando, nè manterrai nei diversi quartieri della città banditori impudenti delle virtù che ostenti. Sogliono parecchi questo infame officio di ruffianía affidare agli speziali, a ciarloni, a crapuloni, ed agli avanzi della più vile feccia del popolo fan-

virtus te etiam nolente, meritas texet laudes.

tesche, vecchierelle, cameriere e perfino alle meretrici. Abborri questi spregevoli mezzi: il tuo merito solo sarà il cantore delle giuste tue lodi, se anche tu nol vorrai.

È vituperevole il commercio di lodi convenzionali di cui è fatto cenno nel presente aforismo: questa viltà, che non può essere retaggio che di animi malnati, punto non si concilia colla medica dignità. Ma se così è della natura di questo cambio illecito, non è men vero però che il vizio di procacciarsi de' banditori, massime nelle popolate e grandi città, non si segua anche di presente, giovandosi dell' opera anco di abbiettissime persone, senza riflettere che un credito stabilito sopra basi cotanto impudiche, oltre al non potersi desiderare che da teste sventate, riuscire non può di lunga durata, e forza è che lasci dietro di se la più esecranda memoria.

L' onor vero e la fama, per essere costanti, devono riconoscere per loro fondamento la vera sapienza; e l' immancabile effetto di questa si è il pubblico riconoscimento e l' encomio di colui che ne è fregiato, per quanto anche la modestia di lui lo impegni a celarsi allo sguardo comune.

XXV.

Nostra sacrosancta religio nunquam medica tegat mendacia, nunquam vulpinis famuletur technis. Te conscientiæ malæ cum probis viris, cum sacris non fingas virginibus; et regularis earundem cœtus devotum te pandas, si revera vis publicum tibi stipendium annumerent. Miracula eorum fraudolentius non taxes, mentita dissimula. Probam crede voluntatem, non mentitum pectus.

XXV.

La santità di nostra religione non adombri le bugie de' medici, nè giammai serva a nascondere o tessere artifizi volpigni. Trista del pari coscienza non finga il medico nel concorso degli uomini dabbene, e delle vergini sacrate al culto. Ti mostra anzi ligio alle regolari adunanze, se realmente ami di conseguire dagli stabilimenti loro un pubblico stipendio. Non detrarre con frode ai prodigii da esse spacciati, e quand' anco falsi tu li credessi, li vela di una prudente dissimulazione. A queste adunanze tieni conto della buona individuale volontà senza fare loro carico della simulazione.

La bacchettonería è distante dalla religione quanto il vizio dalla virtù o la menzogna dalla verità: la bacchettonería quindi a tutto diritto si denomina falsa religione.

La religione vera è un aggregato di atti dell' intimo nostro sentimento che ci eleva e ci sublima fino alla cognizione ed alla contemplazione dell' Ente Supremo, autore e reggente della natura. L'uomo religioso perciò non opera che per il fine sublime di glorificare, per quanto sta in lui, la maestà del suo Dio, e per procacciare a se stesso l' eterna salute da lui, che è il rimuneratore de' buoni come il punitore de' malvagi, poco curandosi che altri conosca o no le sue intenzioni: in concorso de' suoi simili poi l' uomo religioso è umano, sensibile ai mali, caritatevole pel principio che professa di fare agli altri quello che vorrebbe fatto a se.

La bacchettonería invece si risolve in un cerimoniale religioso di pura esteriorità, al quale il cuore non partecipa per nobili emozioni, e che non rende perciò che un culto impuro alla divinità. Il vero fine alle opere del bacchettone si è di persuadere altrui essere egli uomo pio e di sani principii onde possedere così la fiducia altrui, e farsela a suo beneplacito ed impunemente da gabbamondo, pel conseguimento soltanto di beni od onori terreni, guidato in ogni sua opera dal principio unico di sua individuale felicità, dovesse questa costare anco il sagrifizio di tutti i suoi simili.

In ogni tempo, per disgrazia del genere umano, la bacchettonería ha usurpato il rango della vera religione ed ha imposto al maggior numero di cui ha costantemente abusato.

Puro di cuore e vero cattolico, il nostro A. si è creduto in debito di smascherare l' impostura e di indicare al suo alunno le vere regole da seguirsi per essere religioso davvero, e nello stesso tempo riconosciuto e prezzato per tale: il precetto consiste principalmente nella fuga degli estremi, cioè della bacchettonería e della licenza. Si fugge la prima col non valersi del manto di religione, coll' abuso in ispecie della santità de' giuramenti, per adombrare la menzogna o l' artifizio; la seconda col non mostrarsi, nemmeno per finzione, irreligionario o troppo libero di costumi, massime colle persone addette per istituto alla religione e vincolate da voti.

Il medico dunque professando la vera religione eviterà naturalmente, ed in ogni caso anche a bello studio, l' eccesso delle pratiche esteriori che sono proprie della falsa religione, eviterà poi più specialmente di servirsi di giuramenti per confermare la verità di quanto asserisce, o

dei principj che lo diressero nelle sue operazioni, stampandosi in mente il detto del nostro padre del Coturno:

A giurar presti i mentitor son sempre,

e con un tale contegno godrà facilmente presso il pubblico l'opinione di uomo dabbene, per la quale arriverà anche ad essere prescelto al servizio in ispecie delle corporazioni religiose ed a conseguirne i corrispondenti emolumenti, sempre che sappia con questo ceto usare della debita prudenza, la quale consiste nel vedere, sentire e saper tacere.

Conoscitore delle molle che mettono in moto l'intendimento umano, si vale l'A. in questo aforismo anche della vista di interesse come altra fra le influentissime, onde se nessun'altra ragione determinasse il giovane ad uniformarsi a quanto egli desidera, il possa fare, condotto almeno da quest'ultimo titolo, abbenchè non sia il più morale e decoroso.

Una trentina d'anni avanti, le corporazioni religiose numerosissime come erano, potevano essere appetibili come clientele, specialmente a medico avido di guadagno: oggi però questa fonte è disseccata per effetto del vortice politico, di cui fummo poco venturosi testimoni: la regola non soffre per questo la minima eccezione, giacchè il medico quando sia veramente stimabile per l'irreprensibilità di sua condotta, se non godrà di pubblico stipendio, trarrà corrispondenti lucri dal più numeroso concorso di clienti privati.

XXVI.

Medicos advenas osculare, nec occulto mucrone punctim cæsimve scinde. Fœdus cum aliis urbis medicis statim, alioquin invisis, ne junge, ut peregrinam virtutem calcatam videas. Nec discas a canina rabie brutale ferinum hoc dogma. Si dignus amore, si rara venerabilis virtute, nec turmatim dilaceres, sed benigno sinu foveas.

XXVI.

Sempre eguale a te stesso accogli amicamente i medici stranieri che fissano loro domicilio nella tua città, od almeno non offendere con frizzi e con dileggi l'onor loro. I più de' tuoi colleghi, forse meno altronde apprezzati, congiureranno onde ecclissare di quelli lo splendore, per ciò solo che forestiera ne è la provenienza: ti astieni dal partecipare a così abbietti sentimenti, e guardati dall'apparare questo feroce dogma e brutale dall'accanito furore di alcuni di essi. Anzichè mormorarne, rispetta e benignamente proteggi qualsiasi straniero, quando il conosca degno della tua stima e del tuo affetto per le virtuose prerogative delle quali è fregiato.

La doppiezza del carattere è una delle cose di cui il nostro A. non si stanca facilmente di persuadere la fuga in qualsivoglia incontro. La gelosia di mestiere porta i medici, come tutti gli altri uomini, a non vedere di buon occhio che uno straniero venga a domiciliarsi nel loro paese con animo di esercitare ivi la sua professione, e di rivalizzare quindi con essi loro: nel supposto pertanto che eglino non siano dotati di un animo abbastanza forte, facilissime sorgeranno fra di loro le nimicizie, ed altrettanto facilmente si macchineranno i progetti di rovina contro i nuovi come più deboli.

Appoggiato l'A. al filosofico fondamento che la vera scienza rispettare si deve in qualunque individuo o paesano, o no, avverte il suo alunno perchè si mostri amico a qualunque medico forestiero, eviti con lui la simulazione e la doppiezza, e si rifiuti altresì dal congiurare contro di esso, ancorchè la comune degli altri suoi colleghi si ponesse in contraria alleanza. Per massima dunque egli deve accogliere amicamente qualunque medico forestiero anche non conosciuto, ed erigersi poscia in difensore e protettore di lui, dachè dietro le opportune indagini gli risulti che esso sia fregiato di quelle virtù sociali e di professione capaci a conciliare in di lui pro l' amore e la stima.

XXVII.

Longum pretiosorum remediorum ordinem avarus pharmacopola volantibus non legat schedulis, ut te amet, ut tua pharmaca cordialia buccinet, ut pomposas prætereuntibus chartulas demonstret. Pura utilia præscribe, dissimulata crudelis artificis avaritia.

XXVII.

Sordido lo speziale non gioisca di rinvenire prescritta nelle tue ricette una diffusa congerie di droghe d' alto prezzo all' effetto che te ne sappia buon grado, che faccia encomi ai tuoi rimedi, onorandoli col titolo di alessifarmaci, e che ponga sott' occhio a chi passa per via le sfarzose tue ordinazioni. Impiega invece soltanto quei medicinali che la sana pratica riconosce per utili, in non cale tenendo la spietata farmaceutica ingordigia.

È diretto questo aforismo ad inculcare sempre più l' adozione della semplicità nel medicare, della quale l'A. si è già precedentemente manifestato fautore e precettore; e siccome egli ha dovuto osservare che quantunque alcuni medici la pensassero in parità di lui, tuttavia per fini indecenti, come quelli di farsi amare e pubblicamente lodare dagli speziali, declinavano dal retto sentiero, e procurando a questi dei lauti

guadagni con aggravio di ultronee spese ai malati, oltre i pericoli ai quali esponevali una inconsiderata farragine di medicinali sostanze, tentavano col mezzo di quelli di ampliare i confini del loro credito; così egli si slancia vivacemente contro un tale riprovevolissimo contegno, dipingendo con colori anche un poco troppo piccanti la moralità degli speziali, ai quali veramente ha già fatti i suoi onori nell'afor. XXIV, enumerandoli fra gli esercenti di medica ruffiania unitamente ai chiaccheroni, ai crapuloni, alle fantesche ed alle stesse meretrici. Conviene dire per la verità che l'educazione degli speziali siasi d'assai cangiata in meglio dai tempi del nostro A. in poi, giacchè ora questa classe si distingue invece nel mezzo della società per sapienza, per erudizione, per liberalità e per onestà di carattere, in modo da non lasciar cosa a desiderare, come il comprova altronde il fatto, che i medici in generale osservano nelle loro prescrizioni i canoni più rigidi della semplicità, senza che per questo sorgano lagnanze dalla parte degli speziali.

XXVIII.

Generosiora purgantia raro in usum medicum veniant, petita præcipue a marcidis hypochondriacis, stolidisque nonnullis cacantibus. Si venena non sunt, nimis proxima veneno sunt. Paullatim fermenta vitiant, massam fundunt, totum colliquant. Nec ventosa cassia qualibet vel alterna die scaphium olido nigrore conspurcet, medicumque sonantibus salutet crepitibus. Tu fœtidam prudenter compesce stultitiam, nec pulchre tonantem lauda. Deterge ægrum animum, non corpus; putres dele opiniones, neque cariosa viscera acriori tunde scalpello.

XXVIII.

Sii parco nell'uso dei purganti drastici, di cui cotanta hanno brama in particolar modo i vizzi ipocondriaci od altri tali stolidi caccomaniaci. Questa sorta di rimedi, se non è venefica in tutto, poco ad esserlo davvero le manca: alterano essi a grado a grado la facoltà concocente de' cibi, dal che derivano discrasie di varia natura nella massa degli umori ed una tendenza alla generale dissoluzione. Anche la flatuosa cassia non imbratti il pitale di sua atrofetente quotidiana od alterna colluvie, nè per essa sia tu ricevuto al racuo suono di rimbombante ventosità. Reprimi anzi con accortezza una simile stercoraria follia, nè mai lodarne, fosse anco armonioso, il fetido rintono. Mondifica piuttosto in questi infermi lo spirito, che è più malato del corpo: sopprimi in quello gli slanci di una corrotta fantasia, anzichè pungere in questo colla drastica acredine le già tarlate budella.

Abbenchè nello spiegare l'azione de' drastici sul corpo umano l'A. si serva delle espressioni e dei modi di dire de' suoi tempi, il presente precetto non è però meno vero, meno giusto o meno interessante la pratica. Comunque pensare o parlare si voglia, è certo che gli effetti visibilmente operati dai drastici sul nostro canale alimentare o gastro-enterico sono di eccitare nelle di lui fibre delle gagliarde contrazioni, per mezzo delle quali e col probabile concorso dell' invertimento di moto de' linfatici si ottiene di far precipitare verso il podice le materie contenute, che sortono dappoi sotto forma di scariche liquide; e questa azione che non è effimera sulle parti che interessa per la natura gommo-resinosa di queste sostanze, tanto vi si imprime, che perfino stacca dalla interna loro superficie quella naturale mucosità che le tappezza, e che epitelio vien detta dagli anatomici e dai fisiologi; giungendo inoltre o l'eccesso nel grado di azione, o la continuità od eccessiva frequenza di applicazione ad operare delle vere abrasioni di superficie che lasciano luogo a sanguigni trasudamenti, di cui abbiamo certezza nelle scariche disenteriche rese dai malati sotto queste mal augurate circostanze.

Or bene, siccome l'ipocondriasi è stata anticamente ed è di presente ancora considerata come procedente da uno stato di irritazione del sistema digerente, che si estende a tutto il canale alimentare con manifesta alterazione del moto peristaltico di questa parte, riesce per se chiarissima cosa, come i purganti drastici che eccitano gravi contrazioni, che spogliano le pareti e quindi le papille nervee dell' epitelio, e che anzi giungono ad alterarne il tessuto, non possano che accrescere lo stato già esistente di irritazione, e rendere quindi la malattia sempre più grave e pertinace, a dispetto che per le scariche da essi procurate ottengano pure questi malati qualche leggiero sollievo, che è però breve e di sola apparenza.

Del paro che dei drastici, l'A. vuole non si usi nemmeno della cassia che flatuosa denomina, e che per questa ragione crede doversi escludere dalla cura dell' ipocondría, nella quale domina abbastanza lo stato di tensione timpanica degli intestini, e cui altresì nulla giova il rimbombo gasoso eccitato da questo rimedio. Questa idea si vede più dettagliata nell' aforismo LIX.

Vedi però come al volger degli anni andarono mutando le mediche opinioni. Quei purganti che il nostro A. vorrebbe esclusi quasi dalla pratica medica, formano per alcuni oggidì, siccome già ai tempi di Alliou, l'unico medicamento che risana tutti i mali. L'idea non è nuova, e me ne appello a quanto scrisse il cel. Tissot relativamente ai rimedi

universali o così detti specifici che si andarono mano mano mettendo in uso da ciarlatani, quali dimostrò altro non essere che purganti drastici. Ma questa idea si è di presente voluta appoggiare ad una teorica, e capo-setta se ne fece il sig. Le Roy, chirurgo pratico e consulente di Parigi, sulle tracce del sig. Pelgas antico maestro in chirurgia, pubblicando nella di lui opera intitolata *La medicina curativa, o sia la purgazione diretta a togliere la causa delle malattie, riconosciuta, analizzata e comprovata dai fatti* un nuovo sistema di medicina, del quale soggiungo un breve estratto.

Le Roy non si è imbarazzato punto di definizione della vita, che sarebbe stato forse per lui un inestricabile ginepraio: parla soltanto di un *principio della animazione*, che è da lui riguardato come uno dei più impenetrabili segreti del Creatore, il quale *in mezzo alla ineffabile sua bontà sembra che concesso abbia all' uomo di conoscere il principio motore della vita, e l' abbia come per mano guidato segnandogli la via che conduce alla cognizione della causa di sue infermità e della morte che ne può essere l' inevitabile conseguenza.*

Non ci viene per altro detto in quale modo conosca l'uomo il principio motore della di lui vita, nè in che precisamente consista esso principio: egli sa dirci soltanto che il medesimo fu dato a noi nella composizione dell' uomo primiero uscito dalle mani del Creatore; e che avendo l' Autore della natura concessa agli esseri viventi la facoltà di riprodursi, esso principio della vita è trasmissibile da individuo ad individuo, per cui da questo lato l' uomo dovrebbe riguardarsi come destinato alla immortalità fisica. Il Creatore però, in senso del sig. Le Roy, trovò nella sua divina sapienza il modo di impedire l' eccesso di popolazione, *determinando la mole del contenuto dalla dimensione del contenente*, e di opporsi alla immortalità col diffondere nell' uomo un *germe di corruzione o di corruttibilità* trasmissibile parimenti per mezzo della facoltà di riproduzione.

In appoggio di queste prime basi egli ci fa sapere come niente esiste con due opposti caratteri, e conseguentemente che *il buono ed il cattivo sono fra loro separati, come che differiscono per natura*; che il principio della vita non racchiude in se stesso la *causa di sua distruzione*; e che nel concentrar che fece il Creatore in un medesimo corpo tale principio e tal causa, vi stabilì un punto di contatto, per cui l' uno fosse dall' altro colpito, e l' agente di distruzione *adoprasse o frangesse le molle della vita*; e di qui è che si ricavano l' importantissimo ed astruso corollario, che *ogni individuo col cessar di vivere*

finisce, e la verità *fondamentale* ed *inespugnabile*, che la *corruzione* cioè *pone termine all'esistenza di tutti gli esseri e di tutto ciò che ha ricevuto vita!!*

Perchè poi l'uomo giunga a vecchiezza gli fa d'uopo di un perfetto e durevole equilibrio nell' essere suo fisico, cosa che non è che l' effetto della nessuna azione esercitata dalla *corruzione innata*, la quale è soggetta a risentire l' influenza delle cause *corrompitrici* od *occasionali* da cui traggono origine le malattie ed anche la morte *prematura*, o sia *contro natura*, la quale discioglie la vita a qualunque epoca di sua carriera.

Ci si dice altresì che tutti gli esseri hanno in se stessi una porzione di questo agente distruttore, e ciò si ricava dalla nuovissima osservazione di fatto, che *la morte non risparmia alcuno*; che l'uomo porta, come gli altri, questo agente, ma senza *avvedersene di sua malignità*, *salvo il caso di manifesto* morbo, a cui va generalmente più soggetto delle altre creature; che certi individui nascono *con porzione più copiosa di corruttibilità* degli altri, per cui sono *soventemente malati*, e vivono di rado fino all' *età avanzata*; ma che altri invece formano eccezione, e direbbonsi privilegiati, perchè in essi la *causa destruente impiega cent' anni e più a produrre l' effetto*; che però sul maggior numero agisce al contrario con *celerità*, e spesso ancora per molti va a *consumare l' azione sua prima che veggano la luce del giorno!!!*

Le conclusioni che dedurre si possono frattanto da questo primo squarcio, mi sembrano le seguenti, cioè che senza darsi pena di conoscere in che consistono la vita, la salute e la morte nostra, noi portiamo fino dal punto di nostra generazione due principj, o germi, o enti (come disse Paracelso), uno che tende a conservarci vivi, l' altro che si affatica per ammazzarne, e sono in ciò molto simili alli genii buono e cattivo d' alcuni popoli semi-selvaggi; che tutte le cause capaci di produrre in noi infermità si riducono ad una sola, cioè la corruzione; che la morte non è sempre la conseguenza necessariamente inevitabile delle malattie, ma che lo può essere soltanto; che per giungere al periodo di vita chiamato vecchiezza, fa d' uopo di non morire in gioventù; e per ultimo che queste prime porzioni della medica teorica sono fondate in gran parte almeno sulle verità eterne!!!

Ma il sig. Le Roy discende in seguito alle prove de' suoi assunti, e comincia dal farci rimarcare che i *solidi* sono subordinati *ai fluidi*, *ai quali devono la loro formazione*, *la sostanza e lo sviluppamento*, e che queste due parti costituiscono *l' essere materiale*. Fra li fluidi di-

stingue egli quelli destinati *al mantenimento della vita*, e quelli che, *come più corruttibili per propria essenza, possono divenire lo stromento della distruzione.*

Cresce poi nel notificarci che l' *Essere degli esseri* ha assoggettate le sue creature a *prendere alimenti per mantenersi nella loro esistenza*, ed esaminando l' uso che la natura fa de' nostri alimenti, e come essi *scompartansi col lavoro della digestione*, ci assicura che la *prima parte di essi*, ossia l'*olio* o *quintessenza di loro* serve a formare *il chilo*, il quale *filtrasi nella circolazione del sangue* per conservare la quantità di questo fluido necessaria *alla sostanza di tutte le parti solide* dell'individuo, e per riparare le perdite che questo *fluido motore della vita fa continuamente*; e che la seconda, troppo crassa per essere convertita in chilo, si suddivide in tre, e colla sua prima porzione forma la bile, la flemma ed il *fluido umorale*; colla seconda una materia vischiosa, o sia catarro, che rimane *attaccata* ed *incollata alle pareti interne del tubo intestinale* finchè la prima porzione abbia *potuto feltrarsi* nella circolazione; e che la terza poi, *che a nulla serve, si evacua sotto il nome di materia fecale.*

Ci viene altresì riferito che tutti gli umori nel corpo umano non sono *meno naturali del sangue.* Le malattie dunque non procedono mai da eccesso di umori, *giacchè la salute non si perde* che quando questi siansi corrotti, che è quanto dire siasi in essi introdotta l'*acida* o *putre fermentazione*; e siccome l' Autore della natura pose *nei nostri umori* il germe corrompitore, questi *si guastano più di qualunque altra parte a fine di limitare l'esistenza di ogni essere creato*, di che fa prova l'essere i medesimi umori *escrementali*, e la loro *corruzione* la causa *della infezione* che in *essi scorgesi* e che è sempre relativa al progresso *di loro depravazione. Di qui è che la materia* fecale porta con se *l'odore più o meno infetto*, e che nel caso di malattia *le dejezioni per le maggiori vie*, il sudore e la semplice traspirazione trascinano materie cariche di *fetenti esalazioni*, per negare le quali verità converrebbe di *rinunciare al senso comune, e di negare ciò che è chiaro fino ad evidenza!!* (nel dubbio sarà sempre salvo l'appello alla sensibilità del pajo olfattorio).

Le malattie non sono che l'*interruzione* di qualche *funzione naturale* o la di lei *soppressione*, e queste soltanto dipendono dal perdere che fanno gli umori, per la *depravazione* operata dalla *corruzione, tutta o parte la natura dolce e benefica*, che è *la cagione principale ed unica della salute*, ed acquistare un carattere d'*acrità*, di *calore ardente* e *corrosivo*, o di *putrescenza.*

Passa in seguito il sig. Le Roy a descrivere le derivazioni di questa *unica* causa morbosa, che consistono in una parte soltanto della massa umorale denominata da esso *sierosità*, e che è l' *efficiente* di tutti i patimenti e dolori. Attesa poi la *limpidità* ed estrema *sottigliezza* che la fa simile ad una *rugiada ancor sospesa*, vuole egli meglio denominare questa sierosità col titolo specioso di *Flussione*, o *Fluore.*

Le viste patologiche di lui sono conformi a queste premesse: tutti gli effetti che le malattie lasciano impressi nei cadaveri, non sono che prodotti dalla causa unica, *corruzione*, *in prova di che osserva che in molti di essi si riscontrano punti o macchie*, *od abrasioni gangrenose.* Tutte le cause capaci di alterare l' umana salute non fanno che *ingrandire l'attitudine corruttrice*, dal quale ingrandimento direttamente provengono tanto le interne quanto le esterne malattie, compresevi le contagiose.

Quanto in seguito dice in comprova della erroneità delle cause generalmente riconosciute capaci di produrre le malattie, non è che un vaniloquio privo di fisio-patologico fondamento. Egli non riconosce altri elementi necessari alla conservazione della esistenza dagli alimenti in fuori. La fame non è per lui che una *voce della natura* che domanda cibi, dai quali estrarre sangue per mantenersi: il sangue è l'*unico fluido* da cui il corpo animale *ripete la vita*: egli dà la *salute*, la *freschezza di carnagione*, rende *giulivo*, ed è in somma la *forza stessa*, vantaggi che sono dovuti alla sua *abbondanza*; e tutto questo non è detto ad altro fine che per escludere dalla pratica ben anco l'idea della possibile necessità di emissioni del fluido istesso, perchè col suo *moto circolatorio* mantiene la vita, di cui è il *solo motore*, e l'animale muore se egli si arresta, o tutto se gliel toglie!!!

Sottratto pertanto il sangue da ogni imputazione quanto al poter riuscire per eccesso causa di malattie, la *sorgente* di queste ed il *principio* stanno nello *stomaco* e *negli intestini*, e *di là come da focolare proviene il fumo che s'alza*, *partono gli umori*, *e la sierosità che hanno prodotta per filtrare col sangue nelle vie circolatorie*; esclude quindi l' uso di tutti i sistemi dietro cui si diressero finora i vari metodi di cura, e stabilisce che *l'arte del guarire essere deve ricondotta al principio di natura*, *cioè al solo regolamento che essa suggerisce.* Dietro pertanto la causa unica produttrice di tutte le malattie non *vi ha*, nè *vi può essere* altro mezzo curativo che i *purgativi a norma che saranno condotti e diretti nell' uso loro dal bisogno della natura. Purgare* vuol dire *disciogliere*, *staccare*, *sottilizzare*, *rarefare*, *espellere*,

nettare, *purificare*, *far uscire visibilmente le materie che aggravano*; quindi, in senso del sig. Le Roy, tutta la suppellettile medica si riduce all'impiego dei drastici, come la senna, la ialappa, la scammonea, i turbitti o soli, o misti al tartaro stibiato per formare il *purgante* od il *vomi-purgativo*, e classificati in quattro gradi a norma del grado della malattia.

Mentre dunque il sig. Le Roy declama contro tutti i medici sistemi, uno ne va egli creando troppo semplificato, e perciò più mostruoso di tutti. Ove immaginare più grossolana scempiaggine che ridurre le malattie tutte ad una sola causa produttrice, la corruzione nello stomaco e negli intestini, e tutta la medicina ai semplici evacuanti ed emetici? Che in molte malattie si osservi cumulativamente esistere stato di colluvie gastrica, e si riconosca conveniente od anche necessario l'appigliarsi a rimedi purgativi, questo non ci autorizza a stabilire per legge che in tutte le malattie, nessuna eccettuata, abbia a sussistere e sussista in fatti lo stesso apparato di cose e lo stesso bisogno; altronde questo stato saburrale non è egli le più volte l'effetto della perturbazione indotta nel sistema vivente dallo stato di predisposizione, che di alcuni giorni precede lo sviluppo della vera malattia, anzichè essere egli la causa della malattia istessa? Converrebbe non essere medico per potere più a lungo trattenersi nella confutazione di simili risibili teoriche, le quali meritano, piuttosto che altro, la pubblica commiserazione, quando riguardare non si volessero come perniciose alla pubblica salute per trattarle in quel modo di che possono essere considerate meritevoli. Se ancora vivesse la buon' anima di Paracelso, potrebbe contrastare al sig. Pelgas ed al di lui seguace, il sig. Le Roy, la palma per la scoperta del rimedio universale da esso chiamato *quintessenza*, di cui non è la presente che una riproduzione.

Prescriverà però sempre a chiunque la medica prudenza, che anche nei casi nei quali sia manifesto il bisogno di un trattamento evacuante, questo si eseguisca coi fundenti possibilmente più blandi per starcene lontani dal pericolo di pregiudicare coll'impiego dei drastici, più che di giovare ai nostri infermi. I nostri antichi fra le altre divisioni avevano quella delle malattie gastriche *cum materia* e *sine materia*: le prime dipendevano, come è chiaro, dalla irritazione meccanica che le feci imprimevano sulla parete interna del tubo alimentare; le seconde traevano origine da uno stato irritativo proprio della tunica interna intestinale istessa, derivata da tutt' altra causa capace di soverchiamente pungerla o vellicarla. I moderni però hanno abbandonata siffatta distin-

zione, e tutte abbracciano le affezioni gastriche sotto la complessiva etimologia di irritazioni gastro-enteriche. Un imprudente trattamento drastico può quindi in qualunque stato od ipotesi di malattia prestare alla medesima i sintomi che appartengono alla irritazione *gastro-enterica*, ed obbligarci sempre più ad insistere in quel genere di cura, che è già per se stesso una delle cause efficienti dello stato morboso, e spingerci così alla rovina, anzichè a procurare la salvezza de' nostri infermi.

Nei casi altresì di vera affezione gastrica ho costantemente veduto in pratica che il metodo de' blandi e rifratti purganti, eccoprotico denominato, è il vero e solo vittorioso, quantunque nei primi dì non sembri egli produrre il minimo effetto. Anche i purganti più violenti nel principio di tali malattie non corrispondono menomamente ai desiderii: tutt' al più cagionano delle scariche scarse, a violenza spremute, e che non contengono se non che una insignificante lavatura fecale, quando invece dopo scorso un certo tratto di tempo, anche gli evacuanti più miti producono talvolta gigantesche evacuazioni. Io non andrò tentando di spiegare questo fenomeno colle varianti mediche teorie; mi accontento di accennarlo soltanto, perchè parmi con questa osservazione stabilito, che in natura vi hanno alcuni generi di malattie, la cui risoluzione non è opera tanto della volontà del medico quanto del tempo, a condizione che nella cura di esse non incorrano pratici rilevanti errori; e che meglio è consumare nella cura di una data malattia qualche giorno di più, usando rimedii di mite ma innocua azione, che arrischiare di tutto perdere per la passione di frettolosamente risanare, o per lo manco di prestare alla malattia istessa de' sintomi, che non appartenendo direttamente alla di lei essenza, ma essendo figli soltanto della asprezza del metodo di cura (circostanza che non è facile di stabilire), imbarazzano la testa del medico, rendono più difficile il ristabilimento della salute, e possono anzi compromettere la vita dell' infermo e l'onore del medico.

XXIX.

Concretam visui barbam, superius exasperantem labrum, genas semilunaribus libantem cincinnis, mentoque medio limate pendulam, nec colas, nec nutrias. Pediculos, non famam digna est creare muscifugam. Non pilo stat mascula virtus,

XXIX.

Non portare d' ispido pelo irsuto il volto sia per basette, per semilunari arricciature che ti ornino le guance, o per striscia che pendente caschi lungo l'unione del mento: presteranno tali ornamenti nido piuttosto ad insetti schifosi, anzichè appoggio a superiorità di fama. Non ebbe il vero merito mai stanza

non cano prato nigræ fructificant umbræ, non philosophica lanuginis densitas inani pondus addit nomini. Hanc gerat vir gregis, ipse caper, hispidusque ac cucullatus squallida ruditate philosophus.

nel pelo, nè l'opacità delle ombre favorì mai vegetativo impulso; così a nome di valor vuoto non aggiunse stima una studiata e sozza filosofale noncuranza, che solo in folta barba si fonda. Portino i montoni ed i capri così fatte acconciature, e di essi pure superbisca chi fa sua filosofia consistere nella rozzezza dell'abito e nel sudiciume del corpo.

La capricciosa incostanza della moda ha insegnato agli uomini di andarsene talvolta rasi come le anguille, e tal altra ricchi invece di barba, come gli orsi di pelo. Seguendo altresì i costumi o le abitudini antiche, come le varie opinioni religiose, le diverse nazioni non solo, ma i diversi individui, a norma dello stato da essi scelto, adottarono anche diversissime costumanze in punto di barba, ora per rappresentare dei personaggi temibili, ora penitenti, ora vanagloriosi soltanto della loro pubertà e del loro sesso.

Il medico, che non deve figurare sotto alcuno degli enunciati personaggi, ma che tanto ne' suoi portamenti e nel dire, quanto nell'abito deve eccitare in altrui l'idea d'essere egli l'uomo sotto tutti i rapporti rispettabile per la sua dottrina, per la sua educazione, per la saviezza e sodezza del suo pensare, forz'è si attenga ad una acconciatura lontana da ogni lusso, leggerezza e volubilità, osservate però sempre fino allo scrupolo le leggi della somma decenza e mondezza negli abiti e nell'individuo, in modo da potersi avvicinare al povero senza privarlo della necessaria rispettosa famigliarità, come al ricco senza dargli noja o causargli ribrezzo; quindi è che non deve seguire sconsigliatamente alcuna delle mode che vanno comparendo, ed il cui effetto è di sfigurare la persona; ed in fatto di barba poi deve limitare il suo abbigliamento a quanto vede tollerato nelle persone che hanno oltrepassata la media età, che godono l'opinione di uomini virtuosi e dabbene, e la pubblica estimazione come alieni da qualsiasi vanità.

Le nostre leggi hanno dovuto metter freno alla giovanile ambiziosa smania di portare le basette introdottasi da pochi anni, limitandone il privilegio ai soli militari; quindi e per il divieto di queste, e per il disuso in cui è caduta la striscia di barba pendente dal mento che eraci pervenuta dalla Spagna nostra antica madre e dominatrice, tutta la

la manía pilifera si sfoga di presente nel dare sotto cento forme la maggiore estensione alla ispidità delle guance; e taluni sono tanto in questa moda ostinati da somigliarsi per essa agli uomini da bosco. Costoro rappresentano piuttosto l' aspetto di individui torbidi e proclivi o dediti al delitto, di quello sia una figura che possa riuscire piacevole ed amabile, almeno per quanto i miei occhi mi portano senza altra prevenzione a giudicare, nè so facilmente persuadermi che l' altro sesso a cui sembrano più particolarmente dedicati tali fregi, ingentilito come è dal grado attuale della nostra civilizzazione, possa trovar gradevoli queste troppo facilmente immonde caricature.

XXX.

Te longo per scalas, per saxosam urbem attritum itinere nimis maceratum ægrotantibus ne fingas. Te velle huic arti ut laboriosæ nimis valedicere, illum ut amicum, ut oculis tuis chariorem curare solum, nec sincerum est, nec ineluctabili dignum animo.

XXX.

Al giungere presso i malati non ti fingere abbattuto e macero dall' eccessivo cammino sostenuto per le ciottolose strade della città, e dal troppo montare di scale. Non è parimenti da uomo schietto e magnanimo il dare a credere individualmente ad ogni infermo di nodrire tu desiderio d' abbandonare il medico esercizio come in eccesso faticoso, soggiungendo di astenertene soltanto pel piacere di prestare la tua assistenza a lui, cui porti illimitata amicizia, e che è per te prediletto più delle stesse tue pupille.

L' esercizio dell' arte medica esige da parte di chi gli si dedica un ben robusto temperamento, che possa riuscire abbastanza paziente della fatica fisica, come poco alterabile dalle emozioni e dalle impressioni morali. Questa combinazione di estremi è necessaria alla campagna per sostenere principalmente l' eccessivo esercizio personale e resistere alle variazioni atmosferiche, le quali sono colà più incomode; ma lo è del pari e forse più nelle città, e massime nelle più grandiose e popolate, ove se non altro il pressochè continuo montare di scale affatica in modo non ordinario il sistema muscolare ed il viscere del respiro, senza contare che qui è dove sono più frequenti e fanno maggiore effetto le scosse morali.

Nondimeno però non deve il medico mostrarsi ai suoi malati abbattuto e rifinito dalle fatiche, poichè si sa che l' uomo stanco tende più volon-

tieri al riposo che alla operosità anche di soli pensieri, ed il malato altronde desidera che il suo medico impieghi tutto il corpo e tutta l'anima sua per trarlo dal pericolo che gli sovrasta. Ciò è riferibile al caso in cui il medico esponesse la verità; che poi se facesse questo soltanto per fare meglio valere le sue operazioni presso i malati ed i parenti, onde essere meglio ricompensato, la cosa in allora vestirebbe un carattere di ributtante malignità, e si renderebbe sempre più indegna di onesta persona quale esser deve un medico che aspiri alla pubblica considerazione e stima.

Altronde ognuno sa che le espressioni melate riescono le più sospette di menzogna e che sono sempre più attendibili in ragione della loro sobrietà. Questa avvertenza dunque deve metter in guardia ogni persona, ma i medici sopra tutti, onde non eccedano i limiti di moderazione anche quando si sentono inclinati a dire cose graziose a chicchessia, per tenere lontano il sospetto che anche in queste occasioni possano eglino trascendere i limiti, entro i quali è ristretta la verità.

XXXI.

Nec membraneos pugillares fugitivis falsisque populatos nominibus vel ex sonora nimis crumena, vel ex portatili eruas chartophoro. Hoc ignominiosi stellionatus notam sapit. Ita litteras, consultationes ostiatim pandere, historiolas admirandas, eventus raros, aureola gloriolæ schemata, principum, regumque curas, sudata vaniloquæ pompæ ludibria exantlare ambitiosum est, cæcaque popularis auræ cupidine, vel insano syrmate tumens medicus superbus honorum, rerum, ægro-

XXXI.

Non andrai pure pubblicamente cavando da strepitosa borsa o da lussureggiante tascabile portafogli pergamene imbrattate di supposte e scolorate sottoscrizioni, quasi fossero diplomi. Un tale atto vestirebbe il carattere di frode iniqua. Ti asterrai egualmente dal mostrare di casa in casa le lettere e le interpellazioni di parere ricevute, come dal narrare istorielle maravigliose, non ordinari avvenimenti, guarigioni di principi o di re, per le quali ottenesti dorati emblemi; ed altresì dal ricantare degli squarci di qualche cicalata in pubblica adunanza a costo di sudori proferita, risolvendosi tai cose in una riprovevole ostentazione e nulla più. A parer mio poi è smisuratamente mostruoso e detestabile quel medico che, spoglio d'ogni merito, si lascia dominare dalla tenebrosa passione d'otte-

tantium mendicus, imperii cupidus, titulorum amore captus, omnium vacuus, monstrum est horrendum, ingens.

nere il favor popolare, e gonfio di folle declamatorio eroismo, vive orgoglioso di onori, avido di cariche e di titoli, mentre è privo di ricchezze, e non ha infermi a curare.

L'A. descrive al suo alunno in questo aforismo i tristi effetti che in taluni operano i malintesi sentimenti di vanagloria e di orgoglio. Ognuno a dir vero ne possede una dose, e più beato colui che ne hà meno: a questa dose generalmente sparsa, quando non ecceda i limiti della moderazione, siamo tuttavia debitori di grandi virtù e d' infiniti vantaggi, di cui approfitta, e molto, la società. Vi ha un sentimento in apparenza opposto, ed è la voglia che alcuni hanno di dar ad intendere altrui non essere eglino orgogliosi e vanagloriosi, la quale con tutta l' apparenza di commendevole modestia, se ben vi scerni, non è che una dose operante di orgogliosa vanagloria. Diogene che asseriva di calpestare l' orgoglio di Platone premendone co' piedi i ricchi tappeti del di lui appartamento, si meritò da questo filosofo il riscontro affermativo, ma colla avvertenza, che ciò avveniva per mezzo di un' altra specie di orgoglio, qual era la studiata di lui povertà.

Gli effetti di queste morali esaltazioni, quando oltrepassano la linea media, tendono verso un più o meno censurabile occaso, fino a rendere l' uomo insoffribile per gli eccessi di ostentazione cui si dà in braccio, ed à spingerlo talvolta alla mostruosità ed al delitto.

Oltrechè dunque per un medico che supporre devesi d' ogni sociale virtù fornito è disdicente il far pompa di se e delle cose sue, il disdoro si accresce per lui senza limite, quando per ottenere o il favore popolare, o cariche, od onori, lungi del poterseli procacciare coi personali suoi meriti, uopo è che ricorra o alla debolezza di pubblicare le minime cose per lui con effimera e mal basata gloria passate, od anche a commettere la frode di falso onde mostrare agli sciocchi de' supposti documenti per convalidare le gratuite ed azzardate millanterie.

Deve il medico naturalmente desiderare e far anche in modo di ottenere la pubblica considerazione: ma i mezzi de' quali è lecito si valga essere non possono se non che onesti e tali per cui sia certo di non doverne giammai arrossire. La sollecitudine e la diligenza presso gli infermi, un tratto nobile e gioviale, modesto e disinteressato verso di tutti, un abbigliamento decente e senza eccessi o caricatura, diverranno col tempo le più salde basi dell' edifizio di sua gloria.

XXXII.

Per urbem non cursorio, non saltatorio, non celerato nimis perge gradu, non inimicis amicos salutationibus interpella. Facie horridula subtristi et cogitabunda nimis attonitas atque in obsequium pronas reddere turbas, ne credas. Immixta lepore gravitas, explicata humanitate severitas, venerabilem parit amorem, vel amabilem excitat venerationem.

XXXII.

È indecente al medico l'andare festoso per le strade trottando, il camminare con troppa velocità, od il far passi o salti da ballerino; come l'intercidere la via a' conoscenti per salutarli con frasi o con atti meno che amichevoli. All' opposto non si lusinghi che il pubblico debba stupire di lui, ed inchinarsi ossequioso, perchè burbero il veda, e leggagli in fronte un non so che di triste e di pensoso. Lungi da questi estremi, un contegno grave e piacevole ed una apparente serietà non disgiunta da cortesia sono quelle fonti dalle quali scaturiscono l' amore rispettoso e quella cordiale sincera stima che è la sola gradevole.

Due estremi sono qui descritti nel contegno del medico, ed ambedue egualmente viziosi, e quindi da fuggirsi, ed è segnata per ultimo la traccia da seguirsi per giungere a buon fine.

Per forza de' principii già superiormente stabiliti il medico deve nei suoi atti e ne' suoi parlari dar saggi costanti di una accurata educazione: il correre dunque, il saltare per le strade, e l'adoprare cogli amici espressioni o fatti meno che amichevoli, come sarebbe il dar loro in segno di affetto delle pugna, od il dir loro villaneschi complimenti per cose graziose, devono gelosamente evitarsi, come quelli che indizio piuttosto sarebbero di rozzezza che di civiltà.

Anche l'eccesso però di studiata severità, di architettata tristezza ed astrazione, che rendono l'uomo apata in faccia a quanto lo circonda, non si conciliano abbastanza bene col desiderio che nodrir deve il medico di essere amorevolmente e rispettosamente trattato.

La prima parte di questa descrizione del nostro A, oggidì è fatta per pochi, poichè in mezzo alle generali lagnanze sui redditi della professione, che si asseriscono assai limitati, pochi sono i medici che rimangono pedestri dopo i primi anni di pubblico esercizio, e la maggior parte di essi e de' chirurghi scorrono le nostre strade con

sfarzosi equipaggi. La seconda parte poi è per tutti, e sarà verissima in tutti i tempi, come vero ed utilissimo sarà pur sempre il ricordarsi che le fonti dell' amore rispettoso degli altri verso noi stanno principalmente nella difficile arte del saper combinare la gravità e serietà colla piacevolezza e cortesia, dalla unione intima de' quali elementi risultar possa quel tutto omogeneo, che è amabile e rispettabile insieme.

XXXIII.

Publica theatra, spectacula publica, nec nimium frequentes, nec stoica rusticitate repellas. Licet animum continuis ægrotantium curis fractum quandoque blando fovere palpo. Choreas, saltationes ridiculas, sordida et ludicra quædam deliramenta, otio torpentibus, vitio marcentibus, animo petulantibus relinque juvenibus. Urgentiora te vocent negotia; nullumque majus suaviusque oblectamentum est, quam periclitantem populo salutem restituere.

XXXIII.

Ai teatri ed ai pubblici veglioni non interverrai oltre misura frequente, nè te ne asterrai per stoica salvatichezza. Anche al medico è permessa alcuna volta qualche geniale ricreazione dell' animo continuamente oppresso da intensi pensieri pel governo de' malati. In queste occasioni non ti dipartirai dalla convenevole sobrietà, epperciò lascia che si perda in carole, in mimici salti ed in altrettali vigliacche e sconce sciocchezze la proterva gioventù giacente a guazzo nella turpitudine dell' ozio, e d'ogni vizio infetta. Occupa tu la mente ed il corpo in brighe di ben maggiore importanza, e sovvienti che un animo ben fatto non conosce più grande e più soave compiacenza di quella che a lui deriva dal poter rendere al suo simile la perduta salute.

Anche il presente, come il precedente aforismo, comprende la descrizione di altri due estremi viziosi nel tenore di vita del medico, ed un precetto od avvertenza salutevolissima.

Sempre eguale Macoppe vuole che il medico si attenga alla moderazione, non escludendo l'uso di cosa alcuna, senza degenerazione a quel grado che il carattere si acquista di abuso. Non nega perciò al suo Telemaco di intervenire qualche volta ai veglioni e pubblici teatrali spettacoli, ma a patto che ciò si limiti a semplice ricreazione onde sollevare l'animo incessantemente occupato dalle sollecitudini che seco portano i bisogni degli infermi affidati alla sua direzione e cura.

Una tale ricreazione però, oltre non essere troppo frequente, ciò che paleserebbe un animo in eccesso dedito alle distrazioni e quindi meno che conveniente ad un medico, deve godersi altresì con tutte quelle restrizioni che meglio si proporzionano colla gravità e serietà di cui ho fatta parola nell' antecedente aforismo. Un uomo qualunque, che non sia uno scapestrato, quali idee ne fa di se concepire vedendolo in una pubblica adunanza dare salti da disperato, od abbandonarsi a tutt' altre mimiche, ignobili e pazze stravaganze che smodato impiego portino del di lui corpo, se non quelle d' essere egli uomo sfaccendato, leggiero, spensierato e poco distante da qualche gradazione di pazzia? Le quali cose tutte fanno a calci coll' esteriore contegnoso e dignitoso che in ogni incontro mostrar sempre deve chi si occupa dell' importante affare della vita e salute degli uomini.

Il ballo dunque è totalmente proscritto pei medici anche giovani, dovendo questa specie di gioventù a segni caratteristici tenersi distinta da quella d' ogni altro ceto di persone; e lo è tanto più per la media età e per i vecchi, i quali hanno sempre minori diritti al divertimento ed alla distrazione, ed hanno tanto maggior obbligo di mostrare in se stessi altrettanti modelli di regolato ed onesto modo di vita. Un medico che oltre i quarant' anni si dasse ancora alla danza, sarebbe per me l' oggetto della più derisoria compassione.

Altro è l' intervento alle pubbliche adunanze, ai veglioni ed agli spettacoli per puro sollievo dello spirito oppresso dalle fatiche del giorno; altro è l' intervenire ad essi per dimenticare se stesso e darsi in braccio ad ogni sorta di smodato sollazzo: il primo modo può permettersi a chiunque, e può anzi considerarsi necessario a chi passa l' intiera giornata in occupazioni non interrotte e di seria indole: il secondo non è degno che di giovinastri spensierati, la cui prima e più grave occupazione è considerata quella che meno ha in se di decenza e di compostezza.

XXXIV.

Præmia jam habita, innumerum immane lucrum hinc inde decerptum non evulga, ut te existimet plebecula, vel ut æmula divitum virtus te æquali munere ditet.

XXXIV.

Non avvilire il tuo carattere col far pompa de' premi che ricevesti, e dell' immenso innumerevole guadagno qua e là raccolto colle mediche fatiche nel divisamento di conciliarti la reverenza del povero, e di eccitare l' emulazione de' facoltosi a retribuirti con una somigliante liberalità.

Due sono i principii, sulle tracce de' quali ha qui l'autore fondato il precetto: uno la fuga di qualsiasi vanità, per quanto possa questa tornar utile; l'altro la liberalità. L' esercizio infatti della medicina, lungi da questi due principii, diventa una cosa vile. Il medico che si appiglia alla vanità di pubblicare egli stesso i raccolti guadagni ed i premi ricevuti, affine di rendersi stimabile, dà in questo solo atto la più luminosa prova della propria convinzione di non essere in possesso di meriti migliori da far valere; se poi a questa vanità serve di sprone l'idea illiberale di eccitare l' emulazione de' ricchi a ricompensare con laute retribuzioni le sue fatiche onde evitare la taccia di avarizia, questo atto degenera nella più abbietta sordidezza ed appartenere non può che ad un' anima spregevole.

Il medico deve dedicarsi alla cura de' poveri con eguali sentimenti di umanità e di onestà coi quali intraprende quella de' ricchi: egli non deve mai ricordarsi del passato in quanto si estende a lucri o premi, meno poi farne parola agli altri; e nell' avvenire altro non deve avere in mira che di rendere a' suoi malati la salute, se questa operazione sia possibile colle forze della natura e della medicina. La sua sapienza, unita ad un rispettabile contegno senza l' uso di altri inferiori mezzi, sapranno procacciargli stima e considerazione presso il pubblico fino al compiuto soddisfacimento de' suoi desideri, e da questi pubblici e ben fondati sentimenti scaturiranno come necessarie conseguenze dei corrispondenti e lauti guadagni.

XXXV.

Sarcasmos, jurgia, minas ægrotantium aut domesticorum ne permittas. Turpissimum servientium genus, qui dignitatis aut characteris obliti torvis asperisque auscultant minis. Vilescit ars, et tu cum arte, pessime licet in contrarium sentiant tolerentque nonnulli, qui sordido quæstui addicti contumelias rident ac sapidissime mandunt.

XXXV.

La tua condotta non lasci luogo a sarcasmi, a contese od a minacce da parte degli infermi o de' famigliari loro. Sozzissima si fanno genía di schiavi que' medici che dimentichi della dignità del grado loro, e del loro carattere, prestano docile orecchio a strane e brusche minacce. Così operando invilirești l' arte e te con essa, benchè il contrario giudichino e sopportino sconsigliatamente taluni, che spinti soltanto dalla avidità del guadagno celiano sui ricevuti oltraggi, e se li inghiottono col massimo gusto.

In vari de' precedenti aforismi ha dati il nostro A. al suo alunno molti

precetti dietro cui modellare il suo contegno fisico e morale, all'effetto di rendesi rispettabile presso i malati ed i loro famigliari, e prevenire così di avere con essi degli scontri disgustosi, o di essere tormentato da una indiscreta curiosità che porta qualche fiata a quistioni, da cui scaturire possono satire od anche minacce; ed ora passa a contemplare il caso in cui, anche a dispetto di tutto ciò, il malato o gli astanti, trascendendo le leggi dell' urbanità e del dovere, si permettano di eccitare e sostenere contese col suo medico in fatto di sua professione, o di usare con esso sarcasmi e minacce. Le ragioni sulle quali fonda il precetto di viva rispinta, sono ottime e sentono quel non so che di franchezza e generosità di animo, che sono pure indispensabili qualità pel medico.

Siami però lecito di ricordare che Macoppe non fa in questo aforismo alcuna distinzione fra la natura de' clienti, e fra la natura de' medici; ed egli appunto doveva così procedere, come quello che in linea di onoratezza e di grandiosità di sentimenti non ama che il suo allievo conosca transazioni o mezze misure. Ma i fatti che quotidianamente ci cadono sott' occhio vogliono che a questa fierezza si dia pure qualche inflessione proporzionata alle circostanze, nel che principalmente fanno alcuni consistere ciò che si chiama politica.

Di malati ve ne ha di varie specie; non parlo de' poveri, perchè questi non hanno voce in capitolo, e buon per essi se le fortunate combinazioni o negli ospedali o fuori li fanno capitare bene, altrimenti le loro osservazioni ed i loro rimbrotti non fanno nè punto, nè poco di effetto, e ciò per uno di quegli sconci che sono mostruosi in diritto, ma che pure accadono tuttodì: venendo agli altri, io ne distinguo due classi, quella cioè del ceto medio o cittadinesco, e quella dei grandi e dei ricchi signori.

Di medici parimenti ve ne sono più qualità, e fra esse alcuni individui registrabili nell' elenco degli sciocchi, de' quali come di mondiglia non intendo di far parola; ed astrazion fatta per conseguenza da questi, distinguerò gli altri soltanto in due specie, una cioè di sufficientemente provveduti di mezzi, l' altra meschina o per mancanza di beni di fortuna, o per famiglia eccedentemente numerosa.

I malati del ceto medio, generalmente parlando, riescono abbastanza rispettosi verso il loro medico, nel quale perciò ripongono facile ed estesa fiducia; sono altronde mediocremente tolleranti dei mali, alcuni per filosofia, altri per religione; quindi è che in concorso di essi trovasi generalmente non male e l'una e l'altra specie di medici, non essendo che

straordinarie le occasioni d'eccitarsi con essi contese, e di sentirli far uso di sarcasmi o di minacce.

Coi grandi e coi ricchi l'affare prende tutt'altro aspetto. Il medico presso di questi non gode che una opinione ben di poco superiore a quella con cui sono riguardati il barbiere, il calzolaio od altro tale soltanto mercenario esercente a servizio della casa. Da questo depravato sentimento combinato colla abitudine di non conoscere in tutto che la loro volontà, col dispetto che eccita in essi lo stato di malattia che li vincola nel godimento delle ricchezze, nella soddisfazione de' capricci, e loro minaccia il termine d' ogni mondana felicità; e con un tal qual grado di debolezza d'animo risultante da una educazione troppo ligia alla loro condizione, nascono in essi la dubitazione, la mala fede, l'inobbedienza, l'intolleranza e talvolta anche il disprezzo pei loro medici, per cui non havvi sarcasmo, contesa, minaccia, villania che alcuni non credansi lecito di usare con essi; e questi sozzi trattamenti non essendo in alcun modo conciliabili colla sofferenza di un medico onesto, altronde filosofo e non mancante di mezzi di vivere del proprio, finiscono per essere tollerati da quelli soltanto che per effetto di risibile vanità, pel loro meschino stato, o pei bisogni di loro famiglia, uopo è si accomodino alla corrente, e ne seguano politicamente la direzione al fine unico di non sagrificare i propri interessi o l'amore di se medesimi.

Io compiango in questo la sorte dei grandi e dei ricchi che si trovano nelle riferite circostanze (giacchè ve ne sono alcuni che, doviziosi d' ogni virtù sociale, sono lo specchio ed il modello de' loro simili), poichè la loro condizione e le loro ricchezze sono quelle cause appunto che allontanano da essi quei medici che esercitano l'arte loro coi più nobili sentimenti, e cui fanno corona, oltre un vasto sapere, le più invidiabili qualità sociali, mentre questi invece esser dovrebbero i loro più saldi campioni in ogni pericolo.

Non è però che anche ne' medici non ricchi non si rinvengano e sapienza e doti sociali da pareggiarne chiunque; ma questi, che sono poi sempre il minor numero, hanno lo svantaggio di trovarsi per lo più a petto altri medici sopracchiamati, che condotti o da volpini principii, o conscii della propria insufficienza, si fanno un debito di non opporre o mai o debolmente alla volontà degli illustri infermi, per cui i lumi e la saviezza degli altri rimangono ecclissati, e si ritorcerebbero anzi a loro danno, quando su di essi volesse fondarsi anche la più ragionata opposizione, pel non impossibile evento che l' esito non corrisponda al raziocinio, come pur troppo accade spesso in medicina, arte che non per-

mette se non limitatissime dimostrazioni; e quello che fa il massimo dispiacere si è, che la conseguenza quasi sempre inevitabile della riferita cortigianeria si verifica nella perdita dell' infermo, la quale sarebbe prontamente dai tristi colleghi ascritta al parere dell' altro opinante, quando anche fosse stato da essi abbracciato. In situazione cotanto perigliosa io non so incolpare quel medico che da buon pilota salva se stesso nello schifo, non potendo condur la nave al porto per l' ostinata contraria influenza dell' equipaggio.

Nel tessere il presente commento non ho avuto sott' occhio che i fatti più quotidiani, e questi fatti io ho riferiti quali mi si presentarono più volte, e della cui verità chiunque, appena istruito in materia, può costituirsi mallevadore. La censura che dalla mia narrazione deriva, non riflette direttamente che sul malcostume; quindi chi si conosce in tutt' altra situazione, non può e non deve averla a male: quelli poi che si conoscessero dalla stessa colpiti, ne facciano senno coll' accertarsi che io pieno di amicizia per essi col mio libero parlare ho cercato di concorrere ad insegnare agli uni la prudenza che può scamparli dal rimanere vittima della tracotanza, della malignità e della indiscrezione altrui, ed agli altri come debbano i buoni dai pravi medici distinguere all'oggetto di far cadere sempre la loro scelta sopra i più meritevoli, e di saperseli altronde, una volta scelti, conservare, articolo strettissimamente collegato colla continuazione della loro salute, affare sopra tutti il più importante. Nelle malattie non è l' infermo che comandar deve; egli invece è astretto ad obbedire ai comandi del suo medico, ed è quindi necessario che egli abbia per esso una giusta e meritata stima, dal che nasce la voluta ragionevole subordinazione. La cortigianeria può bramarsi dai ricchi durante lo stato di sanità, ma deve proscriversi tostochè sventuratamente questo si altera dalla presenza di qualche malattia. Il ricco malato non ha bisogno che di un medico dovizioso di scienza e di ottimo cuore.

XXXVI.

Si obscura de stirpe creatus, nobilitatem tibi comparare titulo tenus saltem apud nonnullos licet. Aureo decorata monili virtus splendorem duplicat, additque ponderi pondus. Si in tuorum laborum præmium sponte fluat, ne recuses;

XXXVI.

Consigliano alcuni che possa il medico discendente da famiglia di umile origine acquistarsi qualche grado di nobiltà, fosse anco di solo titolo, persuasi che il merito, insignito d'aureo monile, raddoppi di splendore, e grandezza a grandezza cumuli. Mio avviso è però ch' egli non ricusi quelle decorazioni di onore colle

aliter nec prece, nec præmio, onerosum fulgorem compares. Excrustatos, vilique teterrimos fumo sordidosque parietes dum examurcare ac dealbare tentas, commaculas, omniumque oculos in contumeliosam admirationem rapis. Inobservatæ prius humili velatæ cortice, tunc mendæ curiosis invidisque patebunt.

quali sogliono talvolta spontaneamente i principi premiare le utili fatiche, ma che del resto non si induca a procacciarsi uno splendore che sarebbegli di solo aggravio, quando il frutto fosse di suppliche ó di denaro. Havvi di ciò similitudine in colui che più deturpa se tenta ripulire imbiancando escoriate pareti rese sudicie e tetre da untuosa caligine, e sovr'esse attira lo sguardo comune in aria di schernevole ammirazione. Molte magagne che in umil veste giaceano prima inosservate, rendonsi palesi dappoi all' invidia ed alla curiosità per effetto del pomposo abbigliamento nel quale si è tentato nasconderle.

Io sono persuaso, e nessuno vorrà impugnare, che l'alleanza di una elevata e rispettabile condizione vantaggiosissima riesca ad ogni sorta di sapere e di virtù, quali perciò brillano di più viva luce; ma che è certo inoltre che la nobiltà e le conseguenti decorazioni si sfregiano ed invi-liscono innestate sulla ignoranza.

Nel particolare poi de' medici, la nobiltà, oltre di essere un fregio onorifico, riusciva pure già tempo lucrosa. In questa nostra capitale per effetto di un antico sistema si numeravano, oltre le varie così dette *Abbadie* per le arti meccaniche, diversi collegi distinti fra loro a norma delle professioni liberali a cui si riferivano. I medici quindi avevano pure il loro, nel quale collegio, adunanza, o specie di corporazione che chiamare si voglia, non erano ammessi che quegli individui che, oltre all' avere dati buoni saggi di scienza acquistata in questa facoltà, potessero giustificare di appartenere a nobili famiglie, od avessero eglino stessi ottenuto un grado di nobiltà, e passavano indi questi sotto il nome di medici collegiati, i quali erano costantemente preferiti in tutti gli oggetti alla pubblica sanità attinenti, ed erano primi elevati alle cariche pubbliche ed alle delegazioni analoghe. Ma la voragine politica che tutte ha presso noi rovesciate le migliori istituzioni, ha inghiottita anche questa, e di presente dall' essere nobile non deriva più al medico verun vantaggio.

Quanto alle decorazioni degli ordini cavallereschi, se possono accettarsi

ed anco usarsi quelle che pubblico attestato fanno di onorati sudori, o di fatiche in utile del principe o dello Stato sostenute, altrettanto riescono risibili quelle che sono frutto di maneggi, di protezioni, di suppliche servili, o di denaro, astrazione fatta da quelle, il cui movente non è talvolta degno della maggiore pubblica benemerenza.

Nella generalità poi di simili decorazioni, ve ne sono all' estero di certa specie che chiunque suddito o non suddito ottiene, soltanto che ivi abbia qualche relazione di amicizia ed alcuni pochi scudi da sciupare. M'è avvenuto non ha guari di osservare un mio amico che erasi fregiato il miserabile suo abito di una di queste decorazioni, del fulgore della quale mi tenni senza far cenno d' essermene avveduto: l' amico che pavoneggiavasi del suo ciondolino, non stette saldo lunga pezza, e mi ricordò con qualche amarezza lo studiato mio silenzio, al che con tutta la freddezza della verità e della indifferenza risposi, che io mi sarei forse piuttosto secolui congratulato se avesse portati appesi all' abito quegli scudi che gettati aveva nell' acquisto di quell' ordine che, a mio credere, doveva a lui riuscire di un peso insopportabile per la grande sproporzione che passava fra il portato ed il portatore, nel supposto che fosse un distintivo veramente onorifico. Come in tutte le cose, anche fra gli onori e gli onorati uopo è che sussistano delle proporzioni.

Che però la nobiltà sia cosa pregevole ognuno facilmente vorrà convenirne meco, non tanto almeno perchè in se racchiuda cosa stimabile o desiderabile, ma perchè influisce in società a determinare l' opinione presuntiva degli uomini. Dalla idea di nobiltà non si sa distinguere quella di una raffinata educazione, e da questa scaturisce quella della professione di una sana e dilicata morale: sono queste le insormontabili barriere per mezzo di cui gli uomini si astengono dalle azioni meno che oneste; e sono desse appunto per le quali soltanto onorar si deve la nobiltà e procacciarsela, ed i medici che forse più d' ogni altro agognar devono alla riputazione di seguaci dei più puri principii d' onestà, e godere perciò del più alto grado di pubblica estimazione, ottimamente provvederanno alla causa loro col fregiare se stessi anche di qualche grado di onorifica nobiltà.

XXXVII.

Si ad consultationes vocatus accesseris, ne perfido statim præscripta prius laceres dente:

XXXVII.

Chiamato a giudicare in consulta l' operato d' altri medici, non imprender tosto con perfida politica a detrarre a quanto fu già prima posto in uso, ab-

aliis damnum, patienti nullam utilitatem affers. Ne te tortili versutia ita geras, ut credant domestici, quod si perit æger, culpa primi medici pereat; si sanescat, sola virtute secundi. Morbi tyrannidem accusa, non medicum; divide gloriam, si lucrum dividis. Dum loqueris, non ut asiaticus orator in exedra, sed ut laconicus cinicus in scamno pressis verbis omnia perstringe. Ampullas ne jactes; nec quoslibet minutulos viscerum canaliculos, acinos, utriculos, fibrillas, totamque labefactatam tumultuantemque naturæ monarchiam, describas. Audiat hæc in schola discipulus; non alius, qui te forsan talia, vel meliora, doceret. An patiens cum patiente professor? Contracto stylo quinam morbi character, quænam causæ, quodnam indicans, remedia quænam, aperi. Præterito data ope pro-

benchè non fossero stati strettamente osservati i dettati di una retta pratica, giacchè la tua detrazione produrrebbe un danno certo ai tuoi colleghi senza recare il minimo vantaggio all'infermo. Non voglio che ti governi con tale tortuosa scaltrezza all'effetto che se muore il malato debba la famiglia ascriverne la colpa a chi primo il curò, e se risana, tutta ne riferisca la gloria alla sola opera tua. In ogni incontro di sinistro esito, di esso accusa la fierezza del male, non l'opera del medico; e nel modo stesso che seco lui partecipi al guadagno, siano con esso comuni la gloria ed il dispiacere. Nello esprimere i tuoi pensieri non diffonderti in prolissa loquacità, quale asiatico retore in pubblica adunanza, ma da succoso cinico in umile scranna, racchiudi in poche parole tutto quanto dire ti si aspetta. Non vender fanfaluche, nè ti perdere nell'enumerare ogni minuto vaso viscerale, gli acini, gli involucri, i filamenti, e ad una ad una le singole parti della macchina partecipi del tumulto e del disordine eccitati dalla malattia. Si assoggetti a queste scolastiche minuzie la pazienza dello studente, non quella di un tuo collega capace forse di insegnare a te simiglianti ed anche migliori cose. Pretenderesti per avventura che un medico tuo pari soffrire dovesse questa tua indiscrezione alla quale può fare buon viso il malato? t'inganni: In brevi detti esponi quale a tuo giudizio sia l'indole del male,

gnosticum fontem: quoniam ut plurimum præsente ægro vel dissimulandus est, vel summis vix delibandus labellis, si funestus sit.

quali le cause conosciute o presupponibili, quale ti emerga l'indicazione curativa, e quali i rimedi da usarsi. Tralascia a bello studio di estenderti al pronostico, poichè se non può proferirsi favorevole, meglio conviene di tacerne alla presenza del malato, od al più farne appena motto a fior di labbra.

Non havvi cosa che di tanto riuscir dovrebbe proficua ai malati, e che inutile tanto ed anzi il più delle volte perniciosa si verifichi per essi, quanto le consulte mediche. Da ciò che riferisce qui l' A. si conferma che gli uomini, come dissi già sopra, sono stati, sono e saranno sempre ed ovunque gli stessi; quindi le reità mediche, quali vediamo rimproverate da Macoppe, sussistono tuttora. I medici troppo forse nemici gli uni degli altri per non avere le opinioni loro limiti certi e determinati nella scienza, si trovano quasi sempre l'uno dell'altro opponenti, e la cosa andò sempre così, benchè il movente del disparere abbia frequentemente cangiato col variare di epoche e di teoriche; e da questa perpetua opposizione surse a vicenda ora per gli uni ora per gli altri l'aurora della fortuna.

Oggidì il pomo della discordia è rappresentato dal salasso. Questo mezzo, che col consenso di tanti secoli e dietro il sentimento esplicito di tante generazioni considerar si deve come uno de' più valenti presidii della nostra arte, vorrebbesi da alcuni perfino onninamente proscrivere dal novero de' medici sussidii; e fingendo di gridare all'abuso, si finisce per escluderne l'uso totalmente. Per non parlare che di quanto è avvenuto ed avviene fra noi, giova rammentare che è corsa un' epoca, sono ora pochi anni, in cui il predominio di una costituzione morbosa straordinariamente iperstenica obbligò i medici a prescrivere nella cura de' mali un numero di salassi di lunga mano superiore al consueto. Io non starò qui a dire che in quel punto tutti i salassi che si sono fatti fossero indispensabili, nè che tutti gli enormemente salassati siano guariti. È seguito anche in allora ciò che seguì già più volte in medicina, e che seguirà ancora e sempre e sotto qualsiasi trattamento, che ne morirono e ne guarirono cioè tanto dei salassati più e più volte, quanto dei salassati con parsimonia e dei non salassati; e che se non può cantarsi intiero l' elogio del salasso molte volte ripetuto, non può manco farsi il contrario.

Senza indagarne i motivi ho costantemente osservato che i malati hanno ben poca o nessuna repugnanza ad inghiottirsi qualsiasi medicina, ma che generale, o quasi, è la ripugnanza alle operazioni anche le più insignificanti della chirurgia. Questa generale attitudine combinata alla osservazione, che alcuni pure dei molte volte salassati succombevano, principiò a far nascere nei malati ed in tutte le classi degli astanti una tal quale indisposizione ad assoggettarsi all' accennato metodo di cura, dal quale si pretendeva l' immortalità, e che si inclinava male a proposito a riguardare come la causa delle morti che avvenivano, quantunque per la verità e senza passione, i medici avessero in allora molti argomenti di lodarsene per avere con esso mezzo salvati più e più malati da gravissime malattie, da giudicarsi insanabili cogli ordinari metodi. Come avviene altresì d' ogni morbosa costituzione, anche l' inallora vigente diede volta verso una modificazione in meno, per il che non era più necessario di toccare il numero de' salassi cui si giungeva antecedentemente, e fu allora che la prima indisposizione degli animi si aumentò, spinta fors' anco dal vedere debilitato in eccesso qualche individuo che più per effetto di lusso medico che per realtà di bisogno era stato salassato oltre la linea consueta.

Queste circostanze hanno aperto liberissimo campo ai medici, già sempre per natura di mestiere tendenti alle opposizioni ed alla guerra scientifico-civile, di separarsi direi quasi per tribù, partendosi in sanguinari, moderati o piani, e nemici del salasso.

Questi ultimi furono i primi a dichiararsi scrivendo sotto il modesto titolo di voler frenare l' abuso del salasso ossia il dissanguamento degli infermi, e la cosa doveva essere politicamente così. La pubblica opinione era contraria all' impiego di questo mezzo: opponendosi a questa corrente i medici si tenevano tutti ad un livello: chi avesse ardito di assecondarla, poteva quasi contare di lasciarsi dietro la maggior parte de' medici, e di battere, aiutato dalla favorevole combinazione del cambiamento della costituzione morbosa, una luminosa carriera. Antesignani in questa medica scissura comparvero primi, Giannini e Prato: Giannini scrivendo il trattato delle febbri; il secondo più apertamente parlando contro il salasso. Questi due infatti ottennero qualche aura popolare, e penetrarono, per effetto delle loro dichiarazioni, anche nelle case di alcuni ricchi, ed hanno raccolti così dei frutti di loro speculazione; ma siccome in tutto e più specialmente in medicina gli eccessi sono dannosi, le loro teoriche, oltre all' avere rovinata la salute di molti, finirono per troncare anche i giorni degli stessi loro autori, i quali morirono entrambi in giovanile età

vittime di un inconsiderato trattamento, dal quale non seppero declinare perchè spinti da quell' accecamento che è dovunque il socio inseparabile dello spirito di innovazione, abbenchè per la verità non mancassero in essi i talenti e la sapienza per ricredersi.

A dispetto di così chiari risultati l'opinione favorevole per essi e pei principii loro non è spenta ancora in quelli massime che li hanno da vicino conosciuti, e non è raro anche oggi il sentire ripetere da qualche malato — *Giannini mi consigliò a non lasciarmi mai trarre sangue — Prato mi disse di non farmi mai salassare* —, e simili altre codicillari disposizioni di quei defunti, i quali vivendo a quest'ora avrebbero forse mutata opinione.

A questi due araldi del vessillo antiflebotomico, spinti dal desiderio o dal bisogno di far fortuna, molti sono surti sostenitori del medesimo; pochi però ottennero il risultamento cui agognavano, perchè pochi sono forniti dei lumi e della scaltrezza necessari all'intento: l'apparizione, la vita e la scomparsa della maggior parte non poteva esser dissimile dagli stadii che percorrono le cicale. Nella mia pratica io ho sempre procurato di riuscire medico, e di mantenermi lontano da tutti gli estremi consigliati dall' amore de' sistemi e dai partiti: io ho sempre considerato che il medico deve valersi di tutti i mezzi curativi con quella prudenza che è necessaria per evitare gli abusi; che tutti gli estremi e tutti gli abusi sono egualmente riprovevoli, perchè sempre di danno, e tanto più in materia di sangue primo fra gli umori sostenitori della nostra vitalità; ma che è altrettanto irragionevole e dannosa l'esclusione di qualunque delle mediche risorse, poichè anche i più micidiali veleni prudentemente e saggiamente amministrati possono riuscire e riescono efficacissimi rimedi; e che il vero medico che mira soltanto a ricuperare la salute de' suoi infermi, deve sapere egualmente buon grado all' arte sua, sia ch' egli ottenga così nobile fine in forza di uno, o di altro rimedio. I medici dotati di senso almeno comune non devono ignorare che nel modo stesso in cui si danno malattie che non ammettono menomamente nella loro cura l'impiego della lancetta, altre se ne sviluppano che lo esigono e pronto e ripetuto benanche a molte fiate; e che l'unica difficoltà sta nel determinare a quale delle due classi appartenga la malattia che nel concreto caso si presenta al medico da curare, ciò che più al criterio pratico del medico appartiene ed al di lui tatto e colpo d' occhio, che non a tutt' altro insegnamento.

Considerandosi quindi generalmente il maggior numero delle malattie di indole iperstenica, si vede che il problema che più frequente-

mente si propone a sciogliere nelle consulte sta nel definire, se convenga praticare o replicare l' emissione di sangue; e quindi medici per il sì, medici per il no, altri per l' aspettazione: in tale conflitto ora la perde una, ora l' altra opinione, ma quelli che perdono più facilmente di tutti sono senza dubbio i poveri infermi che nella disparità delle sentenze per lo più si appigliano al partito peggiore, abbracciando quella che trovano più vicina, o conforme alle proprie idee.

Macoppe ha posti sott' occhio del suo allievo tutti i modi coi quali possono nelle consulte i medici attentarsi l' un l' altro alla fortuna ed al buon nome, sia perchè il giovane apprenda presto a non lasciarsi ridurre fra queste sirti, sia perchè non si avvezzi a lanciarvi gli altri. Assai dilicato e politico ritrovo il suggerimento di non incolpar mai del sinistro evento il medico della cura, principio che eccellentemente si combina colla cristiana carità, nel caso massime in cui il dichiarare questo colpevole non apporterebbe il minimo vantaggio all' infermo.

Tutto il rimanente di questo aforismo è diretto ad ottenere che il medico consulente figuri bene presso i suoi commilitoni, non che presso gli infermi e chi li circonda; che nello stesso tempo, astenendosi da ogni ciarlataneria e dal pedantismo, dia prove della stima che nutre pei suoi colleghi, e li impegni ad una giusta reciproca per la ragione che la figura da consulente tocca oggi a me domani a te, e si possono perciò ad ogni istante i medici rendere pane per focaccia. Nelle ultime linee in cui parla del pronostico è tutta compresa la prudenza e l' avvedutezza di un canuto pratico, ed i giovani medici non avranno mai motivo a pentirsi di averlo in questo bene studiato e meglio seguito.

XXXVIII.

Nova tristis nulliusque momenti ac pretii remediis ne imponas nomina, quæ tuus rusticæ generationis communis pater pharmacopola caro vendat pretio. Magis impium erit infame partiri lucrum. Horridius adhuc pro qualibet recepta pacisci, vel tacite cum pharmacopola ægrum mungere, et san-

XXXVIII.

Non imporre da furbo nomi nuovi a medicamenti di nessuna considerazione od efficacia, affinchè a gran prezzo li venda lo speziale, autore teco di questa sozza baratteria. Più scellerata cosa diverrebbe quando fra te e lui società vi fosse in così infame guadagno: orribilissima poi sarebbe il fermare collo speziale patti di particolare compenso per ogni ricetta, mungendo così sordamente l' infermo col metterlo

guinem utrinque extrahere. Lanam tunde, non corium detrahe. Peregrina, exotica, impossibilia, inaudita, mysteriosa, magica, ne inculces, vel ut doctior videaris, vel ut si perit æger, non tui, sed defectu pereat remedii. Candori, veritati, immo Divinæ Providentiæ tacitum inuris colaphum; et si tua detegetur ars, solicitum detecta pudorem feret.

da più parti a contributo. Il pastore prudente (e tu lo imita) tosa la lana, ma non scortica le pecore. Non voler consigliare a forza mezzi curativi strani, forestieri, impossibili a praticarsi, nuovi troppo, mistici o magici, onde essere creduto più degli altri dotto, ovvero a fine che la morte del malato non debba per avventura a tua colpa ascriversi, ma ad inefficacia del rimedio. Così operando, oltraggeresti proditoriamente alla ingenuità, alla verità, anzi alla Provvidenza Divina; e se l'arte tua perfida si scoprisse, astretto saresti di vergognosamente arrossirne.

Profondo conoscitore e censore inesorabile Macoppe ha perquisita minutamente la condotta de' medici, e vi ha scoperta tutta la serie delle parti viziose, per tessere i lineamenti di quella politica riprovevole della quale valgonsi alcuni, e che egli non isvela al suo alunno, che affine di insegnargli a fuggirla. Una nomenclatura convenzionale dei rimedi fra il medico e lo speziale, con tutto quello che segue di segreta intelligenza a danno degli interessi dell' infermo, sono cose più facilmente eseguibili alla campagna che nelle grandi città, ed io stesso ho avuta occasione di conoscere un medico che aveva collo speziale la segreta convenzione di una determinata mensile corresponsione, sempre che le prescrizioni del mese oltrepassassero una stabilita somma di valore.

Questo sguajato patteggiare sembrami che non si usi nelle grandi città, ove la civilizzazione ha saputo suggerire più coperti mezzi, ma forse non più onesti: quivi lo speziale in determinati tempi dell' anno fa ai suoi medici prediletti dei donativi per lo più di generi di lusso; e così per reciproca i medici dirigono gli avventori all' amico; ma anche questo tacito caparramento, che può uscire innocente quando i medici siano tutti dotati di una ineccepibile onestà, diverrebbe un subdolo ed illecito commercio, quando in contemplazione di esso i medici colle loro prescrizioni procurassero di arricchire lo speziale a danno di chi è già abbastanza disgraziato coll' essere caduto infermo. Non istà bene che il medico si prenda arbitrio di dirigere le sue ricette ad uno più che ad un altro

speziale, meno il caso soltanto in cui venisse dai malati o da quelli di famiglia richiesto: mostrandosi però sempre indifferente per tutti e di piena buona fede per ciascuno di essi, farà cadere la sua scelta sopra di quello che più vicino si trovi all' abitazione dell' infermo, onde riescano più puntuali le spedizioni, sempre che non abbia legittimi motivi che lo determinino di altrimenti operare.

Anche la baratteria de' nomi de' medicamenti non è cosa da temersi facilmente introducibile nelle città, dove il presentarsi per equivoco una ricetta ad una spezieria, anzi che ad un' altra, scoprirebbe troppo presto la frode. I medici però si trovano alcune fiate accanto di malati, cui son guida strane opinioni, o pregiudizi che si oppongono direttamente all' impiego di certi tali rimedi per ciò solo che alla loro vera e comune denominazione si sono associate delle svantaggiose idee, ma che è altronde il loro uso indispensabile ad ottenere la guarigione. In questi casi o il rimedio che si vuole prescrivere ha più di un nome, e conviene di usare nella ricetta di quello che può essere meno a portata della intelligenza del malato; o non ne ha che uno solo, ed in allora è permesso di concertarsi previamente collo speziale per imporre ad esso un nuovo nome convenzionale dietro la filantropica vista di giovare all' infermo con questa innocente sostituzione. Ecco in qual modo le circostanze cangiano il carattere delle nostre azioni.

Infino a tanto che non si sarà scoperto il balsamo della immortalità i medici continueranno a fare quello che hanno sempre fatto, di abbracciare cioè or più or meno passionatamente l' uso di nuove sostanze proposte per medicamentose; quindi hanno trovati seguaci gli amuleti, il magnetismo animale fra i rimedi mistici o magici; il fosforo, l' ossido d' oro, il cloro, l' iodio e più recentemente il chinino, la morfina, la strichnina, il piperino, la china bicolorata e l' ago-puntura fra li troppo nuovi ed esotici. Io non sarei mai per consigliare ad alcun medico di avventurare la vita de' suoi malati e la propria riputazione alla non ben definita azione di questi nuovi rimedi, mentre la medicina non manca di sostanze di azione a questi identica, e confermata dalla esperienza di secoli. L' uso degli accennati nuovi rimedi non sarebbe in mio senso autorizzato, che nei casi in cui gli antichi non avessero a corrispondere all' aspettazione; e questo mio consiglio deriva dall' osservare che i medici non si sono ancora posti d' accordo sul loro modo di agire, sostenendo, per es., alcuni che il chinino agisca eccitando e convenga nelle iposteniche malattie, mentre molti altri il vogliono un controstimolo ed efficacissimo il decantano nelle malattie ipersteniche. Ma per porsi d' ac-

cordo sulla azione de' medicamenti converrà sempre che cessino prima i dispareri in relazione alla essenza delle malattie, e non si veda più quella disonorante dissonanza di giudizio che porta la stessa malattia ad essere da alcuni caratterizzata iperstenica, da altri ipostenica, da altri saburrale, come saggiamente rimarca Prus (*Nouvelle doctrine médicale.* Paris 1825, pag. 2). *Que l'on consulte les fastes de notre art: ici telle maladie est définie une exaltation des forces, on conseille de saigner; là une diminution, il faut stimuler; plus loin un amas, ou une dépravation d'humeurs, et il faut purger, toujours pour la même maladie.*

XXXIX.

Non tibi ad invidiam splendeat toga, nec sordeat quidem. Vestitus modestia modesti animi sit index. Non molliusculis horrescens pilis, non auro fulgurans, non lascivo gausapina villo te gravet, non colorata exornet vestis. Si formosus eris, non paucas matronas tua mordicabit urtica. Non omnibus eurundem medere malis. Petulcas fuge puellas, raras castitate viduas, coactas glorioso carcere quasdam mulierculas fuge. Castus ubique, ubique pietate insignis et arte.

XXXIX.

L'abbigliamento tuo non ecceda in ricchezza da muovere ad invidia, nè possa spiacere a causa di sudiciume: la modestia del vestire indichi quella dell' animo: non sia il sopr' abito guernito di morbide pelliccie, rilucente d' oro, od ornato di lussureggiante serico velluto: l'abito poi sia costantemente nero. Se avvenente sarai, lo stimolo solo del tuo fisico ecciterà in tuo favore non poche matrone: schiva con avvedutezza di prenderti briga di ognuno de' loro mali: statti altresì lontano dalle lascive donzelle, dalle vedove raro-caste, e da certe tali donnette per onore rinchiuse in verginali convitti. In ogni incontro sia manifesta l'integrità de' tuoi costumi, ed il tuo nome illustre si renda per profondità di sapere e per santità di religione.

In molti aforismi si è diffuso il nostro A. in relazione all' abbigliamento del medico, accennando in alcuni soltanto delle regole generali, e descrivendo in altri minutamente alcune delle varie parti del medesimo. In questo parla direttamente dell' abito. A' tempi suoi i medici camminavano togati, quindi egli parla di toga, mentre noi per effetto del cambiamento di costume dobbiamo parlare di abbigliamento in genere, all' oggetto anche di adattare il discorso a qualunque altra futura mutazione.

Dai particolari cui è disceso l'autore si rileva che egli intende di escludere dal vestito del medico tutti gli oggetti di lusso, come le pelliccie, l'oro ecc., non che i colori vivaci, alle quali cose tutte l' educazione non ci ha insegnato ad associare idee di gravità, di serietà od altre consimili, volendo che il di lui abito sia per gli altri un argomento per proferire sullo stato del di lui animo. Il medico deve attirarsi la pubblica ammirazione per tutt' altra causa che per l'abito che indossa, riuscendo anzi una cosa ben disdicevole, che la foggia di vestire sia quella che richiama su di noi la pubblica attenzione (*Canut. apud Priscian.*, l. 8).

In tutto quanto poi dice relativamente alle donne, si legge l'uomo consumato nella mondana esperienza, cui non è sfuggito il più piccolo oggetto. I medici giovani abbiansi ben bene a memoria quanto l'A. qui prescrive, senza dimenticarsi però di quanto ha già detto nello stesso argomento nell' afor. XV, dovendosi prendere il precetto nel senso combinato di ambedue questi aforismi. Le donne in generale, ma alcune poi più particolarmente, sono pel giovane medico uno scoglio che ad ogni tratto minaccia naufragio per poco ch' egli manchi alla vigilanza e cautela, doti distintive di un buon nocchiero.

XL.

Remedium unum, aut alterum, pauperculis amicisque donare pro secreto liceat. Hoc etiam principum munificentiam, religiosorumque charitatem decet.

XL.

In mio senso può il medico permettersi di porgere segretamente in dono ai poverelli od agli amici qualche medicamento. Questo atto di pietà può esercitarsi tanto dalla liberalità dei principi, quanto dalla carità di tutte le persone dabbene.

Che sia opera commendevole la largizione verso i poveri e gli amici, io non intendo di farne soggetto di disputa, ed ammetto pienamente che quest'atto bene si convenga colla liberalità dei grandi e colla caritatevole pietà di tutti gli uomini onesti. Ma il donare in genere è diverso dal donare medicamenti; e l' uno però e l' altro modo di donazione dovranno pur sempre (cosa assai difficile ad ottenersi ed a supporsi) andare disgiunti da viste di particolare e più grande interesse, giacchè, generalmente parlando, è raro che uno doni senza animo di ricevere, essendo l' avarizia difetto capitale sì, ma cui però tutti partecipano dal più al meno gli individui della razza umana.

Sul particolare poi dei medicamenti il dono di questi può riuscire di pericolo od anche di danno alla fama ed all'onore del donante: ognuno

sa per quante segrete ed imprevedute rapide vie l'uomo passa dall'essere al non essere: supponiamo che dopo inghiottito il medicamento donato, muora di subito o poco meno il donatario per effetto naturalissimo non del rimedio, ma di una causa qualunque interna, incognita e non preveduta; non sarà facile sicuramente il persuadere a tutti, che questa morte non riconobbe la sua origine dal mal augurato dono, e tanto più poi se dalle disposizioni di ultima volontà del donatario emergesse contemplato e favorito il medico donante.

Altronde, siccome per quanto vogliasi vantaggiosamente pensare sul conto degli uomini, noi non possiamo negare a noi stessi, che molti di essi, in onta anche ai migliori principii ricevuti dall'educazione, sono pur troppo proclivi al delitto, se appena il destro loro si presenta per commetterlo; questa tolleranza, anzi concessione di donare sostanze medicamentose, non potrebbe, velandosi di amicizia, di liberalità, di carità, prestare occasione a terribili vendette od a delitti di altra specie? Dachè, a cagion d'esempio, per l'opera di una scaltra seduzione fosse taluno giunto ad ottenere da un amico facoltoso una favorevole disposizione testamentaria, non verrebbe questa a rimanersene immutabile per effetto di un tenue donativo che cancellasse il testatore dal numero dei viventi, e lo rendesse così sordo alle voci della natura, del dovere e del rimorso? Sì, ed è perciò che io penso che doni di questa specie non debbano legittimarsi, perchè di sua natura pericolosi come presumibili incentivi al delitto: se anche una sola volta potesse ciò verificarsi, basterebbe questo unico fatto a constatare la ragionevolezza della mia opposizione.

Hannovi de' codici presso popoli illuminati, che vietano ai medici, ai chirurghi, agli speziali ed ai sacerdoti che hanno prestata cura ad un malato che sia morto (sempre che non siano vicini parenti), di ricevere eredità o legati in loro favore dal trapassato ordinati durante l'ultima di lui infermità. Questa provvida disposizione di legge è diretta soltanto ad impedire l'abuso che della confidenza e deferenza del malato potrebbero fare queste quattro classi d'uomini che tanto lo avvicinano, ed hanno con esso lui le più intime relazioni, come ad impedire che da esse si commettano facilmente quei delitti cui la loro posizione potrebbe prestar mano.

Il medico che vorrà donare ai poveri od agli amici farà sempre, astenendosi però da qualunque secondo fine, un'opera meritoria, ma non donerà mai medicamenti in natura: egli scriverà la sua prescrizione, e donerà poscia il denaro opportuno, e per ottenere questa dallo

speziale, e per qualsiasi altra occorrenza dell' infermo. In questo modo avrà la compiacenza che un' anima ben fatta ricava da un benefizio compartito, ed eviterà le taccie e le imputazioni che una supposta esperienza e la malignità si fanno talvolta lecito di apporre a carico dell' onore di chi dona. Si persuada il giovane che anche il donare è un' arte che bisogna profondamente conoscere per bene esercitarla.

XLI.

Ne sis armiger, non superbus, non ebriosus. Nimis, heu nimis calamo truculentus eris! Plures occidit gula, quam gladius, inquit Sapiens: sed nostro forsan ævo plures occidit calamus, quam gula et gladius.

XLI.

Sono vizi capitali e da fuggirsi la delazione delle armi, il burbanzare e l'ebbrezza. Rendono questi l'uomo proclive alla violenza ed alla crudeltà, e tu medico, senza di essi, e forse troppo, sarai violento e crudele per opera della penna soltanto. Trito è il detto del Savio, che più gente ammazza la gola che la spada; ma oggidì forse più la penna ne uccide che la gola e la spada unite.

Pur troppo la penna de' medici riesce talvolta un agente violento e crudele anche in mezzo alle migliori disposizioni di giovare: non solo con imprudenti prescrizioni, ma talora anche per opera di casualissimo errore di mano possono i medici apportar morte anzichè vita ai loro infermi. Il detto però del Savio, forse oggi per effetto delle circostanze nelle quali è sventuratamente caduta la medicina per opera della passione di tutto innovare, si verifica in una estensione non avuta giammai. Dominano al dì d' oggi molti sistemi in medicina, ognuno de' quali pretendendo di piegare la natura alla innovazione, apporta alla società la sua parte di falcidia; ma i sistemi a diatesi sono forse in questo i più generosi, giacchè non volendo riconoscere nella umana patologia altre cause efficienti che l' adorato idolo del più o del meno, portano i medici alla ostinazione nella strana pretesa di rendere per forza di rimedi la salute a tutti i loro infermi, per cui non ottenendosi, come è naturale, in ogni caso l' effetto, si incolpa della mancanza la qualità o la dose del rimedio, e si giunge a prescrivere anche i più pericolosi, perchè classificati fra i veleni, come l' oppio, la cicuta, il giusquiamo, le preparazioni antimoniali, arsenicali, il lauro-ceraso ed altri, a dosi stravagantissime, e generalmente dalla sana medicina reputate capaci di fare sulla umana macchina quel tanto di male, cui non giungerebbe forse la malattia, per guarire la quale si dicono indicate. Quindi sono

ideati i rimedi esploratori e misuratori della diatesi; quindi si salassano alcuni ammalati fino all'ultimo fiato per non volere admettere in essi l'influenza di qualche morboso principio insubordinato alla dottrina prediletta, o di qualche presumibile alterazione del tessuto organico; oppure si riscaldano ed anche si abbruciano altri per lo stesso principio direttore, facendone ombre d'uomini dei primi ed altrettante mummie dei secondi. Che diranno i posteri leggendo le storie de' nostri malati, fra le quali quelle rinverranno di soggetti morti di malattie in cui fu amministrato l'oppio fino dal principio a molti denari, e si è portato in pochi giorni a mezz'oncia e più al giorno? Che diranno di altri consimili casi trattati quasi a lauta mensa con dosi quotidiane onciali e più di cicuta, e delle altre riferite sostanze? Che diranno al vedere che oggigiorno presso molti medici il solfato di chinina è diventato il rimedio universale e l'antidoto di tutti i mali senza la minima distinzione?

Ma dicano quello che loro aggradirà i posteri; esclamino, se così piace, i contemporanei; inutilmente si sono occupati della osservazione e dell'esperienza gli antichi: per questi medici che dai sistemi seguiti diatesici si chiamano, tutto è inutile il passato, il presente e l'avvenire; e a dir vero chi si trovò imperterrito testimonio di malati spiratigli sotto gli occhi o per eccesso d'azione emeto-catartica, o per indotto generale torpore, o per eccitate violente convulsioni, o per apoplessia estremo grado di ebbrezza, potrà considerarsi suscettibile di quella fredda ponderazione, senza della quale impossibile riuscirebbe il loro cambiamento? Io parlo di questi fatti non perchè abbiano bisogno di persona che li sveli, palesi già essendo anche ai ragazzi: io gli accenno soltanto perchè vorrei per onore della attuale generazione che i medici non fossero fabbri di rovina, ma di salute, e che si avvezzassero pel bene dell'umanità e di loro stessi a ben distinguere que' mali (che pur troppo frequenti si incontrano), nei quali la medicina non ha forze proporzionate per uscirne vittoriosa, e contraessero del pari l'abitudine di non arrossire nel confessarne in questi casi la debolezza ed anche l'inutilità.

Non aggiungo sillaba a quanto l'A. prescrive in relazione all'astenersi il medico dalla ebbrezza e dal burbanzare. La colpabilità di simili azioni e pratiche è già abbastanza generalmente riconosciuta; quindi è inutile di affaticarsi a dimostrarla, e sarà chiunque de' giovani medici persuaso da se, che la prima virtù di un uomo onesto in società è in ogni tempo e stato la fuga anche de' minimi gradi del vizio.

Per ciò che spetta invece alla delazione delle armi conviene fare una essenziale distinzione fra le armi proditorie e quelle di semplice difesa;

e sebbene la delazione di queste ultime non sia criminosa, pure deve dal medico egualmente evitarsi come quella dalla quale non può ad esso derivare onore o vantaggio, ma prestargli anzi occasioni e mezzi a vendicare certe tali onte, le quali, appunto perchè ingiuste e prodotte soltanto da una malnata ingratitudine o da malconcette pretensioni, devono rintuzzarsi con tutt' altre armi, le morali cioè della sensata tolleranza e del filosofico disprezzo.

Che l' A. associasse molta importanza a questa parte di precetto si desume chiaramente dal solo fatto di averlo egli prescritto in tempi in cui era generale il costume di camminare portando al fianco la spada, la quale era in allora considerata come una parte integrante dell' abbigliamento della persona, ed era forse la causa principale delle usanze cavalleresche, di definire cioè le quistioni e di riparare alle offese colle armi alla mano, quasichè il torto o la ragione reggere potessero e presiedere all' esito di queste particolari tenzoni. Un così strano traviamento dell' umano intelletto ed un così riprensibile abuso della ragione, che fissano la loro origine nei fasti di Caino, suscitavano ad ogni tratto e per qualsiasi anche minima causa i cittadini l' uno contro l'altro a disfida, ed il più debole od il meno abile duellatore era quasi certo di rimanere la vittima della propria ragione e dei diritti di cui assumeva le difese, mentre il più forte o destro opprimevalo, sebbene avesse tutto il torto, e fosse egli stato l' indiscreto offensore.

Le leggi che per lo più tendono a modificare i costumi degli uomini, ne seguono però talvolta anche le vituperevoli tendenze, appunto perchè uomini sono pur quelli dai quali esse emanano; quindi nei precedenti secoli non mai si opposero con vigore a questa costumanza, ma permisero sempre che le prescrizioni di un supposto punto di onore guidassero a suo senno l' opinione degli uomini, e disponessero con arbitrio e con ingiustizia delle loro vite con sommo detrimento della società, la quale, oltre alle perdite reali degli individui per onore svenati, trovavasi dolente testimonio della infelicità e rovina ben anco delle loro vedove e della prole.

Eminentemente più sagge le leggi nostre attuali non solo hanno proibito il duello, ma ne hanno creato un delitto, contro del quale inflissero un ben proporzionato castigo (vedi il Codice dei delitti e delle gravi trasgressioni politiche attualmente in vigore nella generalità degli Stati austriaci); e questo può caratterizzarsi come un grande passo verso il perfezionamento della umana civilizzazione: la religione cattolica avevalo di lunga epoca preceduto; ma debole è però sempre l' influenza della reli-

gione sulla umana ragione, quando il cuore degli uomini è spinto dal predominio delle passioni, o di altri enti morali e capricciosi che di esse tengono luogo: in faccia ad un interesse d' oggi giorno è più efficace una minaccia che può verificarsi in giornata, di quello sia una la cui applicazione entri nei vortici dell' avvenire.

A fronte di tutto questo però può darsi ancora benissimo il caso d' uomo che ardisca di proporre ad altro uomo il duello come tribunale cui appellarsi di una offesa o vera o di semplice imaginativa. Abbenchè per effetto degli odierni lumi possiamo dirci autorizzati a riguardare un tal uomo siccome un maniaco al quale far caritatevolmente destinare una piazza nell' ospedale de' pazzi, tuttavia la sicurezza nostra, scopo principale al quale mirare dobbiamo, non ci permette di dormigliare sovr' esso, ma impiegando seco pel momento le più blande maniere per eliderne il furore, non ci lasceremo giammai cogliere alla sprovvista di quei mezzi che valevoli riuscire ci possano a rispingere qualunque attentato, cui si abbandonasse una subdola sopraffazione. È questo uno de' casi in cui l' arte va delusa coll' arte, ed in cui coprendo di tacito disprezzo il provocatore, ci è lecito di tenerci sempre pronti dei validi mezzi di difesa e di vendetta contro l' offensore, infino a tanto che l' aperto operare di lui ci schiuda la via a giustificarne di averla intrapresa.

XLII.

Si te scribendi, typisque edendi, male sana quandoque prurigo titillat, scribe rara aut nova, vel nihil. Elegans pariter stylus, verbaque laudabilia ac propria, Augusteo præsertim desumpta seculo, tuas exornent lucubrationes. Dicendi elegantia pondus et amœnitatem dictis auget, et ad legendum etiam nauseantes quosdam severioresque invitat.

XLII.

Allorchè ti solletichi mal concetto prurito di pubblicare colle stampe qualche tuo scritto, pondera dapprima s' egli contenga fatti rari o idee nuove, altrimenti sarà meglio passartene. Siano fregi a qualsivoglia tuo lavoro l'abbellimento di uno stile ricco di grazie, e l'uso di terse e convenienti voci, degne di lode, e scelte sopra tutto dalle fonti più sublimi. L'eleganza del linguaggio aggiunge merito e bellezza agli scritti, ed eccita a leggerli non solo gli uomini più rigidi, ma alcuni eziandio di quelli che hanno a schifo qualsivoglia lettura.

Ottima è la massima fondamentale dall'A. posta in questo aforismo, ed è ottima non solo per l' interesse degli autori, ma ben anco per quello

del pubblico: pei primi, perchè le opere versanti sopra argomenti nuovi hanno più rapido e più onorifico spaccio; pel secondo, perchè così facendo non sarebbe continuamente assordato da un' indigeribile ammasso di libri inutili e per lo più stucchevoli.

La parte però che riguarda lo stile può andare soggetta a qualche modificazione, avuto riflesso alla materia trattata, come l'A. stesso avvertì in altro luogo, cioè nell' afor. XLIX, ed alla classe di persone cui l' opera è principalmente destinata, giacchè fra l'una e l'altra di queste cose è necessario che non si declini da certe tali proporzioni che sono indispensabili a dare alle opere istesse l' opportuna dose di omogeneità, che è la base della più facile intelligenza.

Siccome però gli uomini hanno sempre il talento pronto a convertire in mal uso anche i più sani precetti, alcuni estensori di pubblici fogli letterari, sull' appoggio della riferita massima rigidamente e senza restrizione abbracciata, e gonfi della strana persuasione di contenere essi un' anima enciclopedica, hanno sempre avuta ed hanno la pretesa di arrogarsi da se stessi lo *jus vitæ et næcis* contro i poveri autori, e di esserne perciò o a dritto o a torto il tormento, salvo che questi non offrano incensi e vittime in olocausto avanti gli altari della Temide loro, di specie veramente particolare, e non si dichiarino pavidi di loro critica, disiosi di encomi e disposti verso di essi ad umiliazioni dalle quali rifugge un' anima per poco che sia di nobile tempra dotata.

Ho fatto io pure non ha guari amara esperienza di simile giornalistico dispotismo, strascinato dalla buona intenzione di giovare ai miei simili colla pubblicazione di alcune mie produzioni. Io, per non avere gran pratica del culto idolatra preteso dal giornalista, nè tampoco delle sue orgie, e per non sentirmi del resto veruna disposizione ad iniziarmivi, perchè a tali iniziative non saprebbe l' animo mio assoggettarsi, mi sono ritrovato esposto alle conseguenze di pratica. In buona fede però ho creduto che sarei stato ammesso a qualche sorta di giustificazione del mio operato; ma anche in questo mi sono ingannato, e la mia domanda non venne esaudita. Memore io di quanto è scritto nella stanza prima del canto XXVIII del *Furioso*, e per effetto di quella pacatezza di mente che tuttodì più si acquista colle brine dell' età, seguendo anche i saggi ricordi di un per me rispettabilissimo amico, ho lasciato che il gracidare altrui se ne morisse a suo letto come degno della generale e più della mia particolare noncuranza, amando io meglio di spendere il tempo mio in cose che sentano più del dilettevole o dell' utile per avere connessione maggiore con materie che più da vicino possono interessare il pubblico vantaggio.

Non posso altresì ommettere di ricordare come maldicenti di simil fatta vogliano far scudo alla loro temerità del nome ragguardevole di un celebre Italiano quale fu il Baretti, che riuscì il vero flagello de' suoi contemporanei per l' amore caldissimo che portava alla patria favella e per la scienza estesissima di cui era fregiato non solo in questo, ma bensì in molti altri interessantissimi rami. Converrebbe però sempre che i moderni si persuadessero che non basta l' essere come il Baretti incalzati dalla passione di tormentare altrui, e sentirsi capaci ed esserlo anche in fatti di mordacità e di villania al paro di lui; ma esigersi, per ben figurare, il possesso inoltre del suo genio ferace, de' suoi lumi, del suo tatto, del suo criterio: gioverà altresì poi rammentare che anche gli uomini così detti grandi hanno pur essi delle parti, in cui prudenza vuole non si prendano a modelli; e che il nostro savio della corsia de' Servi pel precetto di cui fa parte al pubblico è stato e sarà sempre un vero modello o misura direttrice pei passati, pei presenti, e pei futuri, ed una vera pietra preziosa per gli uomini d' ogni età e condizione, cui si manifesti il prurito di giudicare altrui.

Ritornando sul proposito di scrivere cose nuove soltanto o nulla, lo stato delle scienze e delle arti oppone nell' età nostra i maggiori ostacoli, se per cose nuove vuolsi intendere argomenti non mai da altri trattati; se poi da essi argomenti si pretendesse escludere qualunque idea relativa già passata per capo, scritta o stampata da altri, si giungerebbe a dar bando ad ogni sorta di erudizione e fino all' uso involontario che l' uomo fa, all' insaputa, delle idee che, ricevute d' altrui, sono però divenute patrimonio suo e talvolta anche cosa nuova per la diversa disposizione che loro sa imprimere.

L' A. sotto nome di novità pare che abbia inteso di prescrivere al suo allievo d' astenersi dal ritornare sopra oggetti già abbastanza conosciuti, o sopra cose che per l' unanime consenso almeno dei pochi uomini pensanti non ammettono più discussione, senza volere perciò che la novità si estenda oltre i confini che sono ad essa naturali nel concorso di uomini istruiti che si assumono il carico di scrivere.

Parimenti Macoppe parlando de' vocaboli esprime il suo desiderio ch' essi si scelgano fra gli usitati nell' aureo secolo di Augusto, e questa parte di precetto egregiamente convenivasi a' tempi suoi, ne' quali in tutti gli scritti scientifici non adoperavasi altra lingua tranne quella del Lazio. Ora però che la lingua italiana va presso i dotti rivendicando sempre più i suoi diritti in Italia, necessario è che questa parte istessa si applichi all' odierno stato di cose, e le parole quindi si attingano alle mi-

gliori fonti del secolo XV, ed alle surrogazioni e modificazioni più ragionevoli avvenute dappoi. Questo riflesso mi ha fatto passare sotto silenzio nella traduzione del presente aforismo il nome di Augusto, come quello di Virgilio nell'aforismo XLV.

XLIII.

Autumant nonnulli pro doctissimis haberi, si plures citant, pluribusque conspurcent paginas verbis. Vel multa, non multum scire desiderant; vel amant potius videri multiscii, quam esse. Cadat, vel non cadat ad rem sententia, parum refert. Centunculos versicolores diceres, vel rude inglorium tessellatum opus. Fuge gloriam inanem, vilemque literariæ plebeculæ jactantiam. Parum laudis meretur ille, qui ex polyantheis, rhapsodiis, seu silvis, plantas emendicat non suas, nemusque non viridarium sudat. Sic rusticus ille bardus diversa confundit naturæ stuprator, non sequax, non æmulus, non cultor.

XLIII.

Alcuni fra gli scrittori suppongono poter giungere in fama di dottissimi per moltiplicate citazioni di autori, e per avere affastellate molte pagine lorde di nude parole. Danno questi a divedere che loro brama si è d'avere una semplice tintura di molte cose, piuttosto che di possederne una scienza profonda; ovvero che amano più di figurare da sapienti, che esserlo in fatti. Poco loro cale che il riferito concetto bene o male si adatti al bisogno dell'argomento; quindi le opere loro meritansi il nome di arlecchineschi centoni, e le diresti rozzi ed ignobili intarsiati lavori. Aspirare tu non devi a questo genere di infruttifera gloria, anzi il vanto lasciarne alla letteraria plebaglia. Di lode ben poco è degno colui che dalle poliantee, dalle rapsodie e da altre scientifiche congerie va ripescando i pensamenti altrui, simile a chi nel divisamento di assettare ameno e ridente giardino, finisce, col moltiplicare di piantagioni, per aver composto impenetrabile tenebroso bosco. Ecco i mezzi pei quali uno scrittore baggiano, violatore anzichè seguace, imitatore e fautore della natura, raccozza mostruosamente cose disparatissime per se stesse.

Difficile è sempre stata reputata dai prudenti l'arte di scrivere, ed estremamente temibile in fatto di libri il giudizio del pubblico. Non in-

tendo qui più di far parola della atribiliare tendenza di qualche letterario giornalista, chè punto non devono i giudizii suoi spaventare l'uomo di genio e di rette intenzioni, il quale sa altronde che le lodi da alcuni di questi compartite sono qualche volta una merce di prezzo: parlo del giudizio dei veri periti in ciascun ramo di scienza o d'arte, il cui voto libero ed imparziale deve e dovrà da chiunque e sempre attendersi con reverenza, e farne senno, e volgerlo in pro.

Di scrittori ve ne hanno di molte specie, e qui l'A. accenna quelli che inutili parolai per se stessi, onde dar peso ai loro scritti vanno raffazzonandoli con isquarci di opere altrui, ed impinguandoli colla enumerazione di molti nomi di autori in lunga serie disposti. Questi, o medici o non medici che siano, non avendo in senso mio altro del loro che la passione di crearsi autori senza fondamento di sapere, dalla quale incalzati non è possibile che usino la necessaria finezza di discernimento a fare ben coincidere i frammenti cavati dai lavori altrui colla materia da essi trattata, le opere loro riuscire non possono che parti mostruosi, dai quali non sarà mai che tornar loro ne possa onore di sorta.

Il medico pertanto che brami fare di pubblica ragione i suoi divisamenti, le sue osservazioni, le sue scoperte, uopo è che sia prima di tutto ricco di erudizione teorica e di pratici lumi, e questa dovizia acquisterà indeffettibilmente, qualora sia paziente di dedicarsi alla meditazione delle opere de' nostri padri con pari reverenza a tutti i tempi, e di avvezzarsi a consultare spesso e ad interpretare col lungo uso i dettati ed i canoni della natura: converrà altresì ch' egli contragga l' abitudine a mettere in movimento le forze sue, emancipandosi a poco a poco da quelle degli altri, e con questi fondamenti al lume della verità, senza influenza di prevenzione, e dietro la scorta di un caldo amore per l' avanzamento della scienza medica, produrrà opere tali da sfidarne i secoli futuri e la presumibile loro volubilità.

Non è già che escludere si voglia la facoltà di citare nel proposto argomento le opinioni altrui: questo potrà sempre invece benissimo farsi, ma soltanto in convalidazione di quanto lo scrittore appoggiar può a sode ragioni ed a robusti argomenti che la di lui scienza in materia gli somministri; ed a sola condizione poi in ogni ipotesi, che la citazione perfettamente convenga colla materia di cui si tratta, e colle circostanze in cui è trattata, altrimenti, anzichè onore, eterna ignominia ne deriverebbe a chi di tale mezzo abusasse. Impari il giovane a paventare la penna, ed a non valersi pubblicamente di questa, che assistito dalla più prudente parsimonia e dalla più avveduta circospezione.

XLIV.

Vaferrimi quidam citant nullos; vel si aliquem, non locum. Vel superbia sit, vel invidia, præceptorum amicorum etiam meritas laudes conticescunt. Sic omnium pulcherrimi credunt haberi, dum se vel alienis induunt plumis, vel alienas sibi laudes adsciscunt: si tanta calliditate pollebis, fac sit occulta, licet magis oculatos non fugiet.

XLIV.

Astutissimi certuni non ricordano mai verun autore, e quando il facciano, non ne riferiscono il passo. Costoro, non so bene se per effetto di tracotanza o di livore, negano perfino di tributare le più giuste lodi agli amorosi loro istruttori, e collo adornarsi delle penne altrui, ed attribuire a se gli onori spettanti ad altri, credono di rendersi superiori a tutti, e più di tutti ammirabili. Vedrai però, se dotato sarai di astuzia cotanta, che difficilmente sfuggirà dessa all' occhio de' più vigilanti, se anco somma cura ti prenda in celarla.

Non havvi miglior sistema per nascondere il plagio all' occhio de' lettori, quanto la maliziosa soppressione d' ogni citazione d' autori, ed il non riferire i passi estratti dalle loro opere. Siccome è tale e tanto il numero de' libri, non è possibile che uomo esista che li abbia tutti letti, ed in ogni caso poi sappia con facilità, leggendo i nuovi, rintracciare il dove e a danno di chi sia il plagio avvenuto; così questa è la strada della quale si servono alcuni per saccheggiare a mano salva le altrui proprietà, per farsi da cornacchie pavoni, e per beccarsi quegli onori che non sarebbero mai tributati allo scarso loro merito. Questo sistema però fa tralignare lo scrittore fino alla ingratitudine verso di quelli che i propri sudori impiegarono per portare a compimento la loro istruzione; ma mi lusingo che ognuno inclinerà a riguardare questo tralignamento come effetto di una particolare attitudine, cui dà luogo un' anima influenzata da viziosi e meno che retti principii.

Il giovane medico pertanto che sia deliberato di ben figurare nella società, o non deve scrivere (che del silenzio non gliene verrà sinistra opinione), o inclinando e potendo farsi autore, prima regola osservare deve quella di non manomettere le proprietà altrui, ma di indicare, quando gli occorra, le fonti dalle quali ha cavate le leggi, i fatti o le idee di cui fece uso; e se per mala sorte piegare non potesse a tale osservanza, rifletta almeno che difficilmente la malignità sua giacerà nascosta agli occhi delle persone istruite ed avvedute, anche a dispetto ch' egli impieghi l' arte più sottile per mascherarla.

L' uomo che scrivendo si fa reo di questa preterizione, somministra la prova più palmare della influenza in lui di una eccedente dose di amor proprio che tanto lo seduce fino a renderlo ingrato verso di quelli cui va debitore in gran parte del tesoro della di lui educazione. Ove questo spirito regna di mal intesa vanagloria, non è possibile che alberghi la vera virtù, che sola rende l' uomo prezzabile ai suoi simili.

XLV.

Alii quolibet anno ludicrum edunt libellum, ut indefessa ac fœcunda videantur ingenia. Sed risum, non admirationem, sibi aucupantur. Sic mons sæpe pariens, montem non parit, sed murem. Vix tolerabo ferventibus adhuc annis minervalem hunc cacoethem: sed cum incipit cana senectus raros capillos dealbare, fuge ridiculum fœtensque cacantis libros nomen. Tardus exeat liber, sed perpolitus, et Virgiliana castigatus lima.

XLV.

Altri pubblicano ogni anno qualche giocoso libricciuolo onde essere tenuti in istima di spiriti fertili ed instancabili, ma la pubblica derisione si buscano anzichè la stima e l' ammirazione. Le produzioni troppo spesso iterate non possono inspirare tutte in parità lo stesso interesse. Io tollererei appena questo flusso sapienzale nella bollente giovanile età; ma dachè le brine della canizie cominciano ad imbiancare i diradati capegli, risivo e putente si rende lo acquistarsi il predicato di cacalibri. L'edizione di uno scritto proceda con lentezza, ed il libro esca in luce senza mende, e corretto con estrema perfezione.

Il pubblicare libri giocosi ed annualmente è piuttosto arte da almanacchista che da medico. Il medico che ama di scrivere non deve dipartirsi dall' arte sua, e questa non può somministrargli periodici o tanto frequenti argomenti, massime volendo attenersi a quanto l'A. ha precedentemente imposto, di scrivere cioè sopra cose nuove, od almeno che di rado avvengono: è certo che nessuna stima forse si meriterebbe colui che cadendo troppo frequente in travaglio non potrebbe poi rendere che parti per lo più abortivi o mostruosi; e siccome la ridondanza de'pensieri è il retaggio delle età del bollore, così dovrebbersi tutti i libri scrivere in gioventù, rivedersi e pulirsi nella provetta età, e pubblicarsi soltanto in vecchiaia, o lasciarne il carico agli eredi. Il precetto di non scrivere molto in vecchiaia è dato dall'A. affinchè si eviti al pubblico la noia di leggere molte pagine (come ha rimarcato nel precedente aforismo XLIII) cariche soltanto di nude parole, essendo l'età

canuta quella appunto, che doviziosa di ciance, è poi poverissima di cose e di imaginativa.

Anche il lento andamento della stampa è condizione essenziale ad ottenere una buona edizione e scevra di errori: una correzione fatta precipitosamente non lascia campo all' occhio di tutti rimarcare gli sbagli di composizione: la correzione altresì deve ripetersi più volte, e non mi sono nuovi gli esempi in cui anche a dispetto di più e più correzioni non si arrivò sempre a toglierne tutti i nei e le picciole mende, come esige la vera perfezione. Ai tempi di Aldo Manuzio dopo le più accurate correzioni si pubblicavano i fogli di stampa delle opere sotto torchio, ed eranvi stabiliti dei premii per chi rinveniva in essi degli errori; e non è se non a questa salutevolissima pratica che quelle edizioni vanno tuttavia debitrici di una incomparabile nitidezza e correzione.

XLVI.

Nonnulli solis clarescere volunt inimicitiis. Cinici, non clinici, laudant neminem, omnes vituperant. Nullum suo palato inventum arridet; nulla sensibus, observationibus, experimentis, cogitationibus, certitudo. Palam detrectant quod ignorant. Omnia præter sua, superflua, vacua, inutilia. Si nihil mordere queunt, omnia sibi jam nota deprædicant, omnia in antiquorum libris reperiri, nihil esse sub sole novum. Sic ut vivorum gloriam obruant, mortuos e sepulchris evocant, antiqua laudant secula, præsentia conspuunt. Ne linguam tetro adeo madentem veneno vibres. Nec laudare semper, nec semper vituperare decet. Illud simplicitatem, ma-

XLVI.

Taluni cercano di stabilirsi celebrità soltanto collo agitare querele: anzichè di medici meritano questi il titolo di cinici, tanto è loquace in essi il disprezzo per altri e muta la lode. Non vi ha ritrovato che loro si attalenti; negano potersi dare certezza per mezzo de' sensi, della osservazione, degli sperimenti, del raziocinio; biasimano apertamente tutto ciò che non conoscono; tacciano di superfluità, di votezza, di inutilità qualsivoglia cosa che loro non appartenga: se poi non possono dirne male, millantano almeno che sono cose quelle ad essi notissime, che tutte si rinvengono negli scritti de' padri nostri, e che nulla più omai può emergere di nuovo su questa terra. Tenaci nel loro progetto di annebbiare lo splendore dei viventi, richiamano dalle tombe gli estinti, profondono lodi ai secoli passati, e di avvilire si sforzano il presente. Affinchè tu non abbia

lignitatem hoc redolet. Lauda parce, vitupera parcius. Lauda recentes, lauda veteres; vel utrosque carpe, si licet. Non gloriosa te terrificent nomina vel antiquis seculis, vel præsentibus academiis nota, dummodo modesta ac verissima pandas. Veritas sit tuo calamo prurienti dignus scopus. Non ut clarescas odio, sed ingenuitate, scribe.

ad incappare giammai nell' uso di un linguaggio così bruttamente venefico, rammenta che disconvengono del pari il lodare ed il biasimare tutto e tutti: il primo è da sciocco; da malvagio il secondo. Loda con sobrietà, critica con parsimonia, e giusta il merito poi, encomia i contemporanei siccome gli antichi, o rimbrottali entrambi. Non ti sgomenti ed ammutoli l'autorità di alcuni uomini reputati sommi ne' secoli precorsi, o come tali riconosciuti dalle attuali scientifiche adunanze, sempre che nel sostenerne l'opposizione tu metta in mezzo poche parole, ma verissime cose. La veracità sia sempre lo scopo dignitoso alla vogliosa tua penna, della quale ti varrai non a farti illustre per animosità, ma per ingenua franchezza.

Descrive in questo aforismo l'A. tutto quanto possono di vituperevole suggerire ad un uomo per innalzare se stesso a spese dei passati, dei presenti e dei futuri, la iattanza, la presunzione e l' indiscretezza. I medici che per disgrazia loro e per infortunio altrui partecipano a queste suggestioni, riescono a tutti intollerabili appunto perchè più all' aspra censura attendono delle cose altrui, che all' avanzamento della pratica medicina; e di qui è che con tutti e sopra tutto vanno eccitando contese, quasi che da così mostruoso sistema possa ad essi aprirsi la strada alla celebrità.

Abbenchè Macoppe altamente riprovi questo contegno, e prescriva che il giovane se ne astenga colla massima avvedutezza, non è perciò ch' egli negare pretenda che la scoperta o la consolidazione della maggior parte delle più utili verità siano dovute alle discussioni, alle dispute ed anche alle contese dei dotti; o ch' egli impedir voglia, per una strana legge ed irragionevole, ogni sorta di discussione. Siccome non vi ha errore che non trovi la sua geometria per essere dimostrato come una verità; così gli uomini hanno dovuto adottare le ricerche critiche, e quindi dedicarsi alle dispute onde poter scernere con cognizione di causa il falso dal vero.

Ma se in qualunque genere di dispute necessario è si conservi una tal quale freddezza di andamento, tanto più lo è indispensabilmente in quelle scientifiche e letterarie.

Le umane passioni tutte concorrono colla loro influenza ad alterare l' andamento d' ogni qualsiasi disputa: quelle scientifiche si animano, si sostengono e si alterano in ispecie per effetto dell' amor proprio, dell'amore di parte, o dell' interesse personale, e per queste cagioni non sempre ottennero desse il bramato effetto del rinvenimento o della conferma della verità.

L'amor proprio è la passione più eminente e la più generalmente diffusa, ma è forse la più innocente al paragone colle altre. Questa se ha presentati talvolta degli ostacoli al ritrovamento della verità dal lato della ripugnanza che a di lei mezzo provano gli uomini nella confessione dei loro errori, ha però fra di essi eccitata l' emulazione, pel cui mezzo più volte si è raggiunto lo scopo proposto.

L'amor di parte, nemico assai più temibile, ha sempre avuta tanta influenza sul cuore umano da accecarlo in faccia alla ragione: egli è la tomba della filosofia, del buon senso e di tutti i sociali sentimenti. Le dispute quindi eccitate o sostenute da questo ente maligno riescono le più strane, le più accanite e le meno fruttifere per le incalcolabili deviazioni alle quali viene sospinto l' umano spirito dalla prevalente smania di superare o di opprimere gli emuli senza punto mirare all' oggetto primario.

L' interesse personale, altro temibilissimo nemico, rende l' uomo immorale, insensibile, caparbio, sprezzatore di tutto ciò che ad esso si oppone; e se l'amor proprio produce talvolta qualche odio personale, gli altri due portano questo sentimento all' estremo grado, dal quale sorgono poi le persecuzioni, le oppressioni ed ogni altro genere di violenza e di delitto.

Ma perchè le passioni facciano colla loro influenza un tristo giuoco sul cuore umano, non è a stabilirsi la necessità di precludere ogni via alle discussioni, che anzi il vero e caldo amore per le scienze e per le arti deve non solo permetterle, ma favorirle vegliando solo affinchè il loro andamento cospiri possibilmente alla pubblica utilità. Al più facile conseguimento di questo effetto necessario è che l' uomo, allorchè trovasi astretto di rinunciare alle proprie opinioni, mostri la migliore disposizione a scambiarle colle altrui per opera della filosofica persuasione, che la persona qualunque che lo aiuta a diradare le tenebre che lo circondano, non lo insulta vincendolo, ma piuttosto gli giova ammae-

strandolo: in questo modo anche un nemico può diventare più utile con un aperto linguaggio, di quello che un timido amico che velasse ai nostri occhi la verità.

Convinto Macoppe dalla forza delle precedenti riflessioni, ingiunge al suo allievo di star bene in guardia onde non precipitarsi dietro la corrente degli uomini passionati, e lui somministra le opportune norme collo insinuargli dapprima l' osservanza della moderazione fin dove è possibile, poscia l' uso di una ingenua franchezza quando trovisi nella necessità di sostenere l' opposizione a petto di uomini in grande riputazione tenuti anche tra i viventi; ed infatti colui che altro stimolo in se non prova tranne quello della verità, alla cui ricerca o difesa si dedica, mostrar deve di conoscere gli errori anche in mezzo allo splendore di loro provenienza, e combatterli altresì onde togliere alla vuota autorità di nome il dispotismo di venderli altrui come ineccepibile merce.

Altro è dunque la smania di accattar brighe ed altro l' assumere quelle discussioni che ai progressi delle scienze sono necessarie: la prima fuggire si deve da qualunque onesta persona nel modo stesso che è debito di tutti i buoni di concorrere coi propri lumi alle seconde, affinchè meglio ed il più celeremente possibile, producano il bramato effetto.

Non ostante ciò con sommo nostro scandalo hannovi delle regioni fra quelle che si dicono civilizzate in Europa, nelle quali chi presiede alla cosa pubblica pretende di limitare a suo senno ed anche di impedire le discussioni in materie di arti, di scienze e di lettere, non permettendosi, a cagion d' esempio, che alcuno assuma liberamente la difesa di se stesso o di qualche sua produzione contro il falso giudizio o la mala intelligenza di un prediletto giornale: se però fosse lecito di indagare le sorgenti di questo fatto, si scoprirebbe probabilmente ch' elleno risiedono in una delle principali molle che mettono e mantengono in giuoco il cuore umano.

XLVII.

Si te aptum ut publicos edas libros, amici, non assentatores judicent, meticulosus ne sis, sed justæ eorundem voluntati velifica. Timidi nullum unquam triumphum cecinere. Perit id, quod ignotum est, ignotique nulla cupido.

XLVII.

Affida il giudizio di tua abilità nello scrivere per il pubblico non alla pieghevolezza di ligi adulatori, ma al retto criterio di veri amici, e senza tema arrenditi al saggio loro consiglio. La timidezza furò costantemente agli uomini l' onore del trionfo. Ti attieni al principio, che nessun desiderio eccitano le cose sconosciute, e che tutto ciò che è incognito rientra nel nulla.

Il possedere un vero amico è felicità concessa a pochi, e questo possesso equivale, anzi supera qualunque tesoro; ma l' amicizia per lo più non è che una sopravveste di cui si ammantano la frode, la discordia, il tradimento ed altrettali deità tartaree personificate nella civile società, all' effetto di abusare delle anime sensibili e generose, o di portar loro de' colpi micidiali a man salva. Tale e tanta però è l' arte con cui i finti amici illuder tentano l' uomo di buona fede, che difficile è sempre lo scoprirli, non essendo questa cognizione per lo più che il tardo frutto di una amara esperienza. In mezzo a tante tenebre non havvi che un solo criterio distintivo che io crederei infallibile, se l' infallibilità ritrovarsi potesse su questa terra, ed è che il vero amico è sempre disposto, in tutto quanto ha relazione coll' oggetto delle sue premure, di proferire e sostenere francamente la verità anche nei casi in cui dessa non possa riuscire piacevole. L' adulazione invece, che non è se non il Pilade della falsa amicizia, ignora fortunatamente l' impiego di questo mezzo, o lo teme come quello che potrebbe, collo indisporre l' animo dell' amico in di lei concorso, paralizzare la reità de' suoi disegni, giacchè non molti sono per certo gli uomini che abbiano il coraggio di sentirsi pronunziare in faccia la verità. Al nostro gran maestro S. Agostino non è sfuggita di vista la precedente distinzione che intiera è posta con poche parole nella lettera 28 a S. Girolamo: *Magis amat obiurgator sanans, quam adulator ungens caput.*

Macoppe dietro questa cognizione prescrive al suo alunno di riposare tranquillo, quanto alla capacità sua nel comporre libri da pubblicarsi, nel giudizio dei veri amici, cioè di quelle persone che capaci di giudicare, lo sono poi anche di proferire con sincerità la loro sentenza; nulla valutando il voto dell' adulazione, che mentre unge il capo t'applicherebbe la sega fra l' occipite e l' atlantica.

Non ama però che questo precetto, troppo strettamente interpretato, porti il giovane ad una eccessiva temenza, quindi lo inanimisce colle riflessioni più filosofiche e tuttodì confermate dai fatti generalmente conosciuti.

XLVIII.

Ab amicis hinc inde secreto publicas libris venari laudes non decet, licet exempla passim extent. Tuum nomen proprio,

XLVIII.

Offende il decoro chi segretamente coll' opera d'amici va con arte qua e là ripescando pubbliche lodi ai suoi libri, sebbene esempi di tal fatta molti e quotidiani ci si parino innanzi.

non alieno dealba gypso. Rubigo tandem incognitum exedet peritura cadente crusta.	Apprendi ad abbellire il tuo nome col merito tuo personale, non colle ciance altrui, altrimenti il tempo rivelatore d'ogni cosa cancellerà a tuo scorno la caduca tua fama.

Il mezzo principale per far conoscere al pubblico le proprie produzioni, e farle conoscere con lodi e con vantaggio, consiste nel procurare che di esse favorevolmente parlino i fogli o giornali letterari. L' opera di amici cordiali basta sola talvolta a produrre l' effetto, ma il caso non è comune; il più delle volte questo favore è frutto soltanto di umiliazioni, di bassezze, di prostituzioni, di servilità, di preghiere o di altre consimili vilissime monete di convenzione che non si trovano facilmente nelle tasche di autori onesti, cui non il guadagno, ma il pubblico utile ha servito di scopo; e che quand' anche vi si ritrovassero, mancherebbe poi sempre nel proprietario la disposizione a spenderle.

Conviene tenere disgiunte le idee fra gli scrittori cioè che operano per il pubblico e quelli che sono spinti a scrivere soltanto per l' interesse loro particolare: consiste questo nel procacciarsi dei guadagni pecuniari, o nel soddisfacimento dell' amore di gloria o di onori. Il precetto del nostro A. non è fatto per i primi, giacchè questi che per disavventura dell' uman genere sono il minor numero, non hanno fini parziali che loro servano di sprone: lo è perciò tutto per i secondi, i quali sono necessariamente rosi dal bisogno o dal desiderio che le opere loro siano fatte conoscere non disgiunte da lodi, onde ottenere un rapido spaccio delle medesime e conseguirne altresì tutti quei fini o di onori, o di cariche, o di protezioni che dall' origine furono posti a meta della fatica dello scrivere. I giornalisti sono quindi le prime deità proteggitrici, cui conviene si dirigano gli autori della seconda specie, ed uopo è si affaccino al santuario con devotissima sommessione agli imperscrutabili loro voleri, e preghino umili per la concessione della grazia.

Presso chi conosce però che altro sono i granchi ed altro la luna, i più de' giornali non hanno gran fatto di influenza nell' opinione; e difatto: come volete che il giudizio de' giornalisti si ritenga per buono, se anche a parte della viziosa mescolanza che ho riferita, diviene per chi ha buon senso risiva la pretensione di un uomo che s' arroga il dritto di giudicare inappellabilmente le cose altrui, mentre si sa di certo che questo giudizio è pure cosa umana e quindi fallibile fallibilissima, e che nessun uomo, anche nel corso degli anni di Nestore, giungere

potrebbe alla vera onnisapienza, qualità che sarebbe indispensabile per entrare degnamente in materia, ed assai più per giudicare nei moltiplici rami dello scibile? Io non l'ho creduto mai, non lo credo e non lo crederò per l'avvenire, poichè sono persuaso che il tono dittatorio da taluni de' giornalisti professato non ad altro fine è diretto che ad abbagliare gli sciocchi onde resti coperta la propria loro nudità, la quale tanto più pericola di saltare agli occhi anche i più miopi, quanto più varia e vasta è la materia sulla quale versano i loro giornali; e tanto è vero poi che uno di essi sentendo il peso di questa mortificante verità, a maggiore inorpellazione non si è stancato mai di ricordarci nell' *avviso* e *condizioni* dell' associazione che costantemente si stampa sulla camicia di ogni quaderno del suo giornale, che alla compilazione di quel foglio hanno cooperato molti defunti illustri collaboratori, notandoli a pie' di pagina con eccedente caricatura, quasichè quei defunti sapientissimi possano accreditare presso il pubblico gli attuali spropositi o falsi giudizi che fosse per proferire il vivente editore del giornale. Ecco come anche le cose buone, portate che siano all' eccesso, cadono nel ridicolo e nel vizioso. (Una aurora più felice è surta col presente anno, la quale ha posta in bando questa parte di risibile ciarlataneria colla elezione a direttori ed editori di quel giornale persone dottissime e fornite del miglior senno.)

Macoppe che era conoscitore sottile delle operazioni dell' uomo, avverte il suo allievo perchè non si lasci tingere da questa nerissima pece; e volendolo tacitamente istruire che il voto pubblico de' giornali sarà per riuscirgli contrario quando egli batta la strada della rigida virtù, lo diffida perchè procuri di abbellire il proprio nome con merito suo, onde non gliene venga danno dalle ciance altrui, assicurandolo che il tempo tutto rivela e che quindi la di lui fama non potrà per tal modo rendersi caduca giammai.

XLIX.

Tuam humiliter pande sententiam, inventum detege. Si exiguum est, librum non conde magniloquum, neque multiloquum: historiam securo calamo, timido interdum ac hæsitanti judicium expone. Verum aperi pro vero, dubium pro

XLIX.

Palesa con modestia al pubblico i tuoi pensieri, ed accenna senza albagía i frutti delle tue meditazioni. Se questi sono di poca entità, non componi per essi un libro troppo voluminoso, ed in gonfio stile qual converrebbesi a cosa importante. Esponi senza tema i fatti; ma le conseguenze siano dedotte con molti

dubio, falsum pro falso. Tui non sis buccinator, nec laudum portitor: si aliorum falsa detexisse sors tulit, eos vesana petulantia non increpa. Tua tantum enarra, aliena tace. Cadent ingloriæ aliorum, sola tuæ veritatis historia, fabellæ. Si tamen velles eruditionis gratia nonnullorum commenta detegere, ne pungas. Stet sua cuique reverentia, suus honos.

riguardi, ed anco, se occorre, con dubbiose parole: poni dunque il vero per vero, il dubbio per dubbio, il falso per falso. Non fatti mai banditore di te stesso, nè cantore di tue lodi; e se per sorte ti avvenisse di scoprire falsi i fatti o le induzioni altrui, non menarne rumore con folle sfacciataggine; racconta al più quanto è arrivato a te di osservare; taci su ciò che ne esposero gli altri, e vedrai con questo metodo le favolucce loro ignobilmente perire in faccia alla nudità del verace tuo racconto. Quando però ti piacesse mostrarti erudito collo svelare l'altrui impostura, fallo, ma senza offese: usa anzi verso chicchessia il dovuto rispetto e la conveniente reverenza.

Fra le leggi che osservar deve chi si abbandona alla perigliosa carriera di far parte al pubblico de' suoi pensieri, quella deve in ispecie seguire, che cioè il volume del libro proporzionato riesca alla naturale estensione dell'argomento trattato; e che pure lo stile, oltre ad essere analogo alla materia, si adatti il meglio possibile all'intendimento delle persone alla cui istruzione è principalmente diretto il libro stesso, potendosi, anzi dovendosi tollerare alcuni piccoli difetti, quando abbiano avuta la loro sorgente nel desiderio di chiarezza e di intelligibilità. Infatti un grosso volume che trattasse un futile argomento, come erano quelli della celebre biblioteca di Fra Cuccuzza, non potrebbe essere che un ammasso di raccozzate parole vuote o quasi vuote di senso; così chi scrivesse in istile sublime la descrizione di un trivialissimo oggetto, od una istruzione popolare o destinata ad essere posta fra le mani di persone a mezzo idiote, produrrebbe cosa da smascellarsene dalle risa egualmente che chi volesse cantare le lodi di eroi o le grandezze della Divinità coi modi impiegati nella compilazione della storia della nostra buon'anima di Bertoldo.

In tutte le umane operazioni devono seguirsi delle misure e delle proporzioni; ed è appunto dalla esatta osservanza di questa prescrizione, che per l' armonia in cui trovansi le diverse parti sorge quel tutto al

quale attribuiamo le doti di bellezza e di perfezione; e questo precetto unico è quello che domina il presente intiero aforismo, applicandolo cioè non solo alle parti superiormente riferite, ma al modo con cui deve condursi l' autore scrivendo, tanto in relazione alla persona e cose proprie, quanto alle persone e cose altrui; mostrando altresì al suo alunno che è sempre più prudente la reticenza sugli errori volontari od involontari degli altri, che non la libidine di farli conoscere al pubblico, giacchè questa comunicazione è già per se sola una tacita lode che di se canta lo scopritore, ed è quindi già un mancamento in faccia alla modestia con cui deve avvezzarsi ogni uomo a riguardare le cose sue; e che nel caso se ne voglia o debba parlare, questo si faccia conservando verso chiunque il debito rispetto, poichè le villaníe e la irreverenza non tennero mai giustamente il seggio della ragione.

L.

Non viventes auctores enormiter laudes, ut vicissim lauderis. Stet verbis, stet titulis, stet sua encomiis mensura. Unico libello scriptores omnes, omnes amicos non alliga. Nec æmulorum, nec mortuorum laudes dissimules, nec excedas.

L.

Non profondere smisurate lodi agli scrittori tuoi contemporanei, perchè a vicenda eglino pure lodino te. Abbiano i loro confini le parole, i titoli di onore e gli encomi. Non trarre partito dalla pubblicazione di un libriccino per fare la commemorazione di tutti gli scrittori del giorno e di tutti gli amici; e come non voglio che tu ecceda, così non tacerai vilmente in esso le lodi dei trapassati e degli stessi tuoi competitori.

Un altro mezzo vizioso a procacciarsi lode è qui indicato dall' A., quello cioè di anticipare smisurati encomi agli scrittori contemporanei all' effetto di ottenerne da essi un altrettanto. Lo stesso spirito di sobrietà e di proporzione che ha presieduto all' antecedente aforismo domina pure il presente; quindi è che anche quando è lecito di lodare alcuno, lo si deve fare con molta economia sia di parole, di titoli e di predicati onorifici, guardandosi altronde dal prendere occasione della stampa di qualche libretto per passare a rassegna numerosa schiera di scrittori e di amici.

Anche le azioni, ordinariamente parlando, le più innocenti possono diventare riprovevoli per la natura del fine al quale vennero dirette; così le lodi quando si esternino soltanto per onore della verità, e per eccitare gli altri alla imitazione delle virtuose qualità personali di un

uomo o delle onorate fatiche da esso sostenute, si risolvono in una operazione non solo innocente, ma utile, anzi necessaria, perchè meglio si diffondano le virtù sociali; ma diventano altresì una merce frodolenta quando non sono mosse che da una riprovevole sete di ottenerne una vile reciprocanza, poichè in allora debbono elleno considerarsi come una maligna adulazione e non più.

Vuole poi il nostro A. che il suo allievo, oltre al dare le più manifeste prove che le poche lodi ch' egli compartir deve siano un effetto del suo carattere veritiero, egli debba pure non astenersi con vero esercizio di cristiana virtù di attribuire la sua parte di meritato encomio anche a quelli che gli fossero nemici, ciò che prova sempre più quanto è d'uopo ch' egli si avvezzi a sentire l'importanza della giustizia per poterla in ogni incontro degnamente ministrare.

LI.

Longam titulorum appendicem, dignitatum, academiarum crepitacula, phalerasque sonantes tuo nomini non adglutines. Sunt qui Curiosorum Germaniæ, regiæ Societatis Angliæ, Recuperatorum Patavii, Parisiensis academiæ, Aletophilorum Veronæ, Physio-criticorum Senis, dignitates ac nomina venditant, ut sibi suisque pretium faciant. Fallit tamen incautos, non omnes, titulipeta procax.

LI.

In fronte ai libri non appiccicare al tuo nome prolissa aggiunta di predicati e di cariche onorifiche, o strepitosi titoli accademici, od altrettali sonore burbanze, come praticano alcuni che millantano appartener loro il nome e la dignità di socii della accademia de' Curiosi della natura di Germania, della reale Società d' Inghilterra, di quella dei Racquistati di Padova, della Accademia di Parigi, di quella degli Aletofili di Verona e dei Fisio-critici di Siena, onde rendere pregievoli se stessi e le cose loro. Vero è che la sorte porta lo sfrontato buscatitoli ad ingannare talvolta alcuni disavveduti, ma non mai ciò arriva colla totalità degli uomini.

Come, rettamente giudicando, non è l'abito che faccia il monaco; così essere non devono i titoli ed i predicati d'onore quelli che facciano reputare l' uomo sapiente: considerando però che i titoli e le dignità accademiche non si concedono in generale che a persone che hanno le loro fatiche ed i loro sforzi diretti all' avanzamento delle scienze e delle arti utili, è sempre onorifico il vedersene fregiati. Ma altro è il possederli in fatto, quando massime nulla hassi a rimproverare circa il loro

acquisto, altro è il farne pompa e l'andare assordandone il pubblico col richiamarglieli alla memoria in lunga serie disposti nel frontispizio d'ogni minimo libricciuolo che si pubblichi, come fanno alcuni, che dopo essersi affibbiati ben trenta fra' nomi di cariche ed appartenenze a società, accademie, atenei, lasciano ancor luogo alla immaginazione dei lettori di idearne delle altre, ed alla cupidigia propria di pascersi in questa lusinga con un prodigioso seguito di *etcetera*.

Queste macchine areostatico-letterarie, il cui merito tutto si limita alla sola gonfiezza di se medesimi, si lusingano infatti, col metter fuori tanta merce in apparenza pregevole, di stabilire a se stessi ed alle loro cose una gloriosa immortalità. Se in fatto però presso la moltitudine il calcolo si verifica per ragioni notissime, non è tolto che in mezzo alla massa degli uomini sorgano que' pochi a' quali questa polve non appanna gli occhi, per cui attraverso appunto della diafanità di così splendida veste giungono a rimarcare la nuda miserabilità di chi la porta, ed a farne oggetto del più ironico cachinno. Non è la vernice delle cose che curar deve chi aspira a fama vera e costante, giacchè questa non ha solida base che nella realtà.

Il giovane dunque deve studiare di meritarsi i benigni riguardi delle accademie e degli altri corpi scentifici col far loro parte di sue fatiche: deve essere grato ai medesimi ogni volta che lo onorano od ammettendolo nel loro seno od in ogni altro modo notificandogli la loro approvazione; ma non deve mai lusingarsi che sia questa l'unica strada per cui l'uomo arrivi ad elevare degnamente se stesso.

LII.

Si veras non habes, nunquam admirandas fingas historias, quamvis illas amplectantur ut plurimum quædam tacitæ nimis ac credulæ transalpinæ academiæ. Has versati tandem detegent viri, risumque contemptumque parient

LII.

Nei ragguagli che indirizzare vorrai a qualche scientifica accademia, non registrare fatti ideali in mancanza di veri, abbenchè presti a ciò mano la facile credulità di alcune di esse, massime d'oltr'Alpi, che silenziose troppo accolgono tutto con buon viso e senza critica distinzione. La ragione di questo mio precetto sta nella pratica osservazione che a lungo andare la falsità non isfugge all'occhio vigile de' veri dotti, e che questa scoperta apporta al falsario autore la pubblica derisione ed il generale disprezzo.

Ecco in questo aforismo la ragione per la quale il giovane non deve lusingarsi di elevare degnamente se stesso sugli onori concessi dalle accademie, società ed atenei.

Questi corpi, come ognuno sa, sono composti da uomini il cui aggregato presenta sempre un miscuglio di buono, di mediocre, di cattivo e di pessimo, e questi elementi nei diversi corpi si trovano in variatissime proporzioni, in vista di che i loro giudizi non sono gran fatto attendibili, e l'esperienza ha confermata costantemente questa prevenzione dubitativa. Si sono vedute talvolta le cose più assurde, più false o più inutili, meritarsi i suffragi di molte rinomate accademie, e cadere poscia onninamente in dimenticanza al lume di una ragionata analisi fatta loro da un solo uomo di scienza e di criterio fornito.

A questa dimostrazione aggiunge l'A. come alcuni viziosamente tentino di procacciarsi il suffragio di questi corpi scientifici, dirigendo loro delle relazioni di avvenimenti supposti e falsi in mancanza di veri, e fa toccar con mano al suo alunno il pericolo in cui porrebbe la propria riputazione seguendo questa riprovevole pratica, non mancando uomini dotti ed illuminati, anche fuori del seno delle accademie, che smascherare possono l'impostura e farne ricadere intiero il disonore sul di lei autore al quale sarebbero tolti i mezzi per evitarsi la taccia di falsario.

LIII.

Si ad aliquam dignitatem, aut exedram collimabis, pondera exacte quid valeant humeri, quid ferre recusent. Magistratuum, principumque gratiam pertenta tuis libellis, si satis nervosos habebis humeros. Ne voces eos Joves altitonantes, Divosque mundi: placeat libera, non servilis adulatio, aut hyperboles falsiloqua.

LIII.

Quando ti punga desiderio d'ottenere qualche impiego pubblico o cattedra di istruzione, misura bene dapprima la tua capacità onde non aggravarti d'insopportabile peso. Se trovi aver forze da tanto procura di guadagnarti la protezione de' principi e dei magistrati, dedicando loro qualche tuo scritto, o lodandoli in esso, ma senza però deificarli col farli pari a Giove Altitonante, e col chiamarli divinità terrestri. Preferisci anzi a loro riguardo la libera e sincera lode alla servile, iperbolica e sempre menzognera adulazione.

Il calcolo della propria naturale disposizione e quello del proprio sapere giovarono mai sempre all'uomo in ogni pubblica o privata carriera,

e sono poi oltre ogni credere necessari in quella delle lettere e delle scienze. Orazio ha espressa questa verità in caratteri cubitali trattando dell' arte poetica, e può dirsi che Macoppe l'abbia di là trascritta.

Se gli uomini avessero preso e prendessero questo precetto nel suo vero senso, non ci troveremmo astretti di mirare tanti sconci pubblici e privati, giacchè una maggiore omogeneità si vedrebbe fra il carattere degli uomini e le loro operazioni, e più armonico risulterebbe il tutto sociale: forse in ciò l' imaginazione mi strascina verso quel bello e buono reale, che non sono conciliabili coll' umana natura, simile anch' io al cittadino di Ginevra colla sua repubblica, per ottenere la quale conveniva soltanto di cambiare gli uomini in altrettanti angeli! ma pazienza! dove non vi ha realtà può perdonarsi all' uomo la tendenza almeno a figurarsela quando lo scopo è il pubblico bene.

Lasciando però queste fole del desiderio, trovo commendevolissimo il suggerimento dell' autore quanto al conciliarsi il favore de' grandi e de' magistrati onde ottenere con facilità onori e cariche pubbliche, od eletto seggio all' istruzione dedicato, come pure dignitoso e lodevole il mezzo proposto all' intento: e siccome esser deve massima generale che in tutto siano osservate delle misure e delle proporzioni; così anche le lodi, che sono il mezzo indicato, devono ristringersi entro limitati confini acciocchè non degenerino dal carattere di nobiltà e dalla opportuna decenza in una vile e sempre bugiarda adulazione, la quale, potesse anco pel momento sedurre qualche anima debole ed avida solo del fumo degli incensi, a lungo andare però non vi ha alcuno cui conosciuta non dispiaccia, e che alla effimera impressione del fumo non preferisca gli immutabili voti di un umile e sincero cuore.

LIV.

Libenti animo juvenes doce. Nunquam amabile præceptoris nomen a teneris sincerisque mentibus abraditur. Suavis debet esse labor, qui in bonum publicum cedit, ac in posteros derivat. Sunt veluti semina pingui solo sata, quæ suo tempore fructificabunt. Multos reperies ingratos, multos benevolos. Non

LIV.

Colla gioventù affidata alla tua direzione mostrati gioviale e volonteroso istruttore, persuaso che in tenere ed ingenue menti rimane indelebilmente scolpita la grata reminiscenza d' amoroso precettore. Dolce riuscire ti debbe la fatica dell' istruzione, perchè a questa è annodato il pubblico bene de' presenti e quello de' posteri. I sudori di chi istruisce sono simiglianti a grani di semi che sparsi in ubertoso ter-

te illo ab officio tam magnanimo deterreant : nam , si non alium , Deum habebis remuneratorem.

reno sono destinati a fruttare in sua stagione. So che fra gli allievi troverai molti ingrati, ma molti pure ne rinverrai affettuosi e riconoscenti. Pensa che gli ingrati non debbono scoraggiarti dalla magnanima impresa, pel riflesso che se non altri, Iddio premierà la paziente tua costanza.

Non v' ha dubbio che la buona volontà e la giovialità del precettore impegnino gli animi de' giovani suoi allievi ad amarlo e ad obbedirne i precetti, dal che trae origine principalmente l' attaccamento allo studio e l' immancabile profitto nel medesimo, come pure la costante piacevole ricordanza e la viva gratitudine per la persona del maestro che non si perde se non col discendere nel sepolcro.

Oltre dunque al pensiero di operare, impiegandosi all' istruzione, il bene de' presenti e dei futuri, molto concorrere devono a raddolcirne il peso i compensi morali riferiti qui sopra: infatti l'idea di vivere lunga pezza nella memoria altrui fu sempre per gli uomini una delle più seducenti e per la quale non si sono talvolta risparmiati anche i più gravosi sagrifizi. Le leggi hanno più volte approfittato di questa molla del cuore, e ne abbiamo esempio nella facoltà di testare, nella concessione de' fedecommessi, de' maggioraschi e de' pii legati disposti per la perpetuità, e nel ritrovato delle effigie presso gli stabilimenti di pubblica beneficenza.

In mezzo a tante dolcezze l'A. però non dissimula trovarsi il suo aloe nella ingratitudine di taluni fra gli allievi; ma indica un conforto che contrabbilancia e supera, nell' affetto e nei sentimenti di riconoscenza degli altri, e nel tenere per certo che Iddio sarà il rimuneratore immancabile della virtuosa costanza del precettore che con una specie di non-curanza ha saputo tollerare gli ingrati senza scoraggiarsi e desistere dall' opera sua, ciò che avrebbe recato danno gravissimo ai buoni.

Ma non solo nel ramo della istruzione l' uomo è soggetto ad incappare nella ingratitudine altrui: non havvi quasi relazione da uomo a uomo che non possa far nascere degli ingrati, e gli uomini benefici ne producono in gran numero. Se non si dovessero però compartire su questa terra i beneficii, che dietro l' idea di procacciarci l' altrui riconoscenza, ben rade volte e quasi mai ci si presenterebbero occasioni di far del bene ai nostri simili. Questa esperienza però ammaestrare ne deve non a tralasciare di soccorrere all' indigente, al misero, allo storpio,

all' infermo; ma a prestar loro la nostra beneficenza con animo pienamente indifferente a qualunque de' sentimenti o virtuoso o vizioso che la medesima destar possa in essi. Le anime virtuose hanno in se una necessità al ben fare coi suoi simili, ed è nella vista soltanto di secondare i moti generosi del proprio cuore, che ogni uomo avvezzare si deve alla beneficenza o pubblica o privata, trascurando tutto quanto di compenso morale può sorgere in altrui. Le leggi Divine tengono conto della ingratitudine come di un delitto, e così pure inclinano a riguardarla anche le leggi umane, apponendo al minor grado della medesima la denominazione di inofficiosità e quindi di mancanza ad un dovere che imposto ci sembra dalla stessa natura, poichè vediamo che a scorno degli uomini le bestie si mostrano partecipanti a questo nobile sentimento verso i suoi benefattori forse più di quello che non facciano gli uomini istessi: buon per noi che mentre la società e la civilizzazione sembrano averci prodotti così amari frutti, ci hanno tanti e tali vantaggi reali arrecati, per cui puossi loro condonare l' errore che si riscontra in questa deviazione dalla natura.

LV.

Sunt qui exteris exhauriunt nummos, nihilque nisi rancidas cantilenas, atque ignaviæ et socordiæ tenebras imponunt. Fuge detestabile, fuge impium facinus. Indigita candide protensa manu meliorem viam; senticosam, tricisque squallentibus hispidam evita. Sunt qui pretiosioria sibi reservant, quod ita faciunt, ut nihil sibi reservasse videantur. Regula tamen hæc suas exceptiones patitur. Nam si in illa commorabitur urbe, ubi tu quoque, caute procedendum est, tibique

LV.

Alcuni medici esigono pecuniarie prestazioni da giovani forestieri in compenso dell' opera di loro istruzione, e non caricano ad essi la mente che di rancide cantifere e di meschinità, frutti della neghittosa ignoranza de' peggiori tempi della medicina. Abborri la scelleraggine di così detestabile azione, ed in tal caso mostra loro con ingenuità quale sia il sentiero migliore all' intento, e quale quello da fuggirsi perchè scosceso ed imbrattato di frivolo sudiciume. Altri vi hanno che, più moderati, tengono per se soli in serbo le cognizioni più preziose dell' arte tacendole ai loro alunni, e questo fanno in tale destro modo che nulla sembri aver eglino tenuto nascosto. Ammette tuttavia questa regola le sue eccezioni, poichè se lo straniero intenderà stabilire do-

meliora resèrvanda. Vidimus enim multos adultos contra præceptores suos recalcitrantes, beneficiorum prorsus immemores. Primo clandestine, palam tandem lacerare non erubescunt. Cum exteris igitur prodigus, cum conterraneis parcus, immo interdum avarus esse licet, si juvenis sis.

micilio nella stessa tua città, sarà bene che con esso-lui ti regga con molta circospezione passando sotto silenzio le cose migliori, per avere l'esperienza più volte dimostrato che parecchi fra gli alunni, fatti adulti, e posti in obblío i ricevuti beneficii, muovono a prima giunta di soppiatto, poscia allo scoperto e senza erubescenza la più aspra guerra ai loro precettori straziandone la riputazione. Dal fin qui detto argomenta quindi che essere potrai liberale d'ogni sorta di cognizioni con quegli allievi che ritornar debbono alla patria loro; che converratti usar parsimonia coi tuoi concittadini; e che con essi anzi ti sarà lecito l'impiego di qualche grado di avarizia, durante principalmente l'età tua giovanile.

Era costume antico de' medici di dedicarsi alla istruzione della gioventù iniziata negli elementi della professione, e ciò tanto negli ospedali che fuori. Questo costume appresso noi non è più di un mezzo secolo che si è abbandonato, almeno per quanto riguarda la pratica fuori degli ospedali. Nelle città però ove esiste una pubblica università alcuni vi hanno ancora, che sotto nome di ripetitori istruiscono prezzolatamente i giovani studenti, coadiuvandoli così nel perfezionamento dei loro studi.

L'A. allude qui al primo genere di istruzione quando si eserciti mercenariamente, ed insegna al professore come debba contenersi cogli stranieri e con quelli che o sono o diventare intendono suoi concittadini. Molta politica è qui messa in attività per opporsi al fatto che lo scolare superi il maestro nella posizione di concittadinanza, giacchè poco importa che questo avvenga quando l' allievo debba tornarsene in patria. Con buona pace del nostro A. non vi ha qui molto a lodarsi per di lui parte della morale impiegata in questo concetto, che tutto mi pare che riduca al fine ultimo di un interessato egoismo. Posto questo principio, è tosto inteso il perchè si possono ampiamente istruire senza pericolo del maestro i giovani stranieri destinati a rimpatriare, poichè fra

il precettore e lo scolare non è supponibile eventuale rivalità; ed il perchè convenga all'istruttore essere sobrio, ed anzi talvolta avaro, riservando a se solo le migliori cognizioni e le più veritiere e costanti pratiche osservazioni, trattando coi suoi concittadini.

Questa morale assai macchiavellica che non mira che all' utile, certo è che trova le più belle ed evidenti scuse nel fatto giornaliero della ingratitudine, anzi della persecuzione con cui alcuni medici allievi, toltosi il guscio della pupillagine, ricompensano chi si è dedicato alla loro medica formazione, fino ad impiegare verso di questi la più ingiusta detrazione, e ad intimare al loro buon nome la più accanita guerra. Non ha guari che di un simile luttuoso avvenimento ebbimo ad esserne sdegnosi testimoni: un vecchio rinomatissimo clinico trovossi astretto dalla acerba petulanza d' un giovinastro a rendere esatto conto al pubblico del di lui modo di medicare mediante l' inserimento di molti articoli in un pubblico giornale letterario onde sottrarsi ad imputazioni che la viltà e la tracotanza sole potevano promovere al tribunale del pubblico con manifesta violazione ed abuso della bontà ed affezione dell' istruttore: ad onta dunque del dissenso che ho di sopra esternato circa il parere dell' A., non posso anch' io negare che allora soltanto che riformata sarà la morale deviazione della gioventù, si potrà rimproverare da senno ai provetti il politico surriferito contegno, il quale in pendenza di questo salutare cambiamento può riguardarsi come utile e necessario.

LVI.

Urbium magnates, principes, gubernatores, tibi qualibet arte redde benevolos, dummodo vitium non subsit. Respue quandoque tuorum laborum generose præmium. Plenipotentis umbra tibi meliora fœnerabitur. Publicus honor et commendabile nomen nescio quid grande sonat. Si non solvet favoribus, solvent alii quod ille negat.

LVI.

Conciliati ad ogni patto l' affezione de' grandi, de' primati, e di que' che presiedono al governo delle città, sempre che non discenda ad azioni vituperevoli. Ottimo mezzo troverai talvolta nel generoso rifiuto del premio di cui eglino rimunerare volessero le tue fatiche. A queste supplirà con usura l' ombra sola del potentato che produrratti ben più larghi compensi. Un pubblico onore che ti si renda e la risaputa protezione di persona autorevole troveranno in società grandissima considerazione; e sebbene quella liberale non ti fosse de' suoi favori, supplirà il pubblico alle di lei ommissioni.

Nel precedente aforismo LIII ha consigliato l'A. il suo alunno a procacciarsi il favore de' magistrati e del principe colla dedica di qualche scritto al fine unico di ottenere cattedra di istruzione o qualche pubbligo impiego: in questo si fa a generalizzare la stessa massima come proficua in qualunque posizione si ritrovi il medico, suggerendogli altro modo pel quale assicurarne la riuscita. Non sempre però a parer mio il proposto mezzo può praticarsi, per la ragione che anche un generoso rifiuto d'un premio meritato non è sempre una azione benevisa da inferiore a superiore, e può facilmente dalla malignità interpretarsi e farsi interpretare quasi un tratto disdicente di superbia, e produrre da questo lato i più sinistri effetti.

Convengo pienamente anch' io, che l' ombra di un potentato o di persona che abbia in pugno la pubblica opinione è il più felice retaggio per un medico, giacchè ombre di tal fatta spandono la loro opacità sulle debolezze, sui vizi o sulla ignoranza di esso, e nel resto sulle poche o molte di lui pregevoli doti fanno l' effetto delle lenti microscopiche; e da questo doppio ed opposto modo di agire nasce l' effetto appunto di cui fa motto l'A., quello cioè che il pubblico a larga mano compensa al medico quanto il potentato ommette o rifiuta di dare.

Volendosi pertanto far uso del mezzo dall'A. proposto converrà procedere con molta circospezione, procurando cioè di conoscere al meglio possibile l'indole del potentato e delle persone che avvicinandolo godono maggiormente della di lui confidenza, e facendo pure distinzione sulla natura del premio che ci si porge, giacchè sarà sempre più tollerato il rifiuto quando il premio consistesse in una somma di danaro, di quello sia quando fosse un capo di arte, od un capo di lusso, ma di uso. Il rifiuto nel primo caso potrà senza gravi ostacoli ascriversi ad animo non venale; nel secondo invece ad alterezza che induca a disprezzare l' oggetto presentato o per se come non proporzionato al merito dell'opera prestata, o come non amando di avere un testimonio della grata memoria del donatore. In ogni caso però il rifiuto deve esprimersi coi sentimenti più nobili verso la persona del donante, perchè si eviti bene anche di incorrere in quella specie di piccola odiosità che immancabilmente deriva da qualunque negativa.

LVII.

Nunquam ars nostra per te, vel in te vilescat: nunquam venas tunde, nisi summa neces-

LVII.

La dignità di tua persona e della professione tua non invilisca mai per tuo fatto: se non sospinto dunque dal più urgente

sitate ductus, non clysteres applica, non frictiones, non cucurbitulas inure. Vidimus etiam, oculis nostris indignantibus, medicastros in culina ægroti pulticulas atque pulmenta una cum ancillulis parantes. Serviles has vocamus animas medico nunquam dignas imperio, nisi imperarent.

bisogno, non riduciti a trar sangue, ad applicare cristei, ad eseguire frizioni od appiccicare coppette. Col più penetrante rammarico vedere mi fu forza alcuni medicastri occuparsi ben anco nelle cucine in società colle fantesche alla preparazione di poltiglie e di minestre per gl' infermi. Queste anime servili che in fatto si reggono da medici, indegne io stimerei pur sempre a diritto d' ogni medica podestà.

L' arte medica nella di lei origine e per molti secoli riuniva la medicina non solo, ma la chirurgia in tutta la sua estensione: siccome però non sembrò facile che l' uomo, durante il breve corso di sua vita, portasse a perfezione le proprie cognizioni nella vastità di questa scienza complessa, se ne convenne la divisione in tre parti principali, la medicina cioè propriamente detta o l' arte di curare le malattie universali; la chirurgia ossia l' arte di curare le malattie locali massime esterne, e la flebotomia che non è se non una mano della chirurgia istessa sotto l' impero di essa e della medicina per le più triviali operazioni.

Filosoficamente pensando eguali diritti vantare possono individualmente presso l' umanità queste tre arti ritenute distinte, perchè si procaccia egual merito chi salva la vita ad un uomo colla più attenta cura medica, con una grandiosa operazione chirurgica o colla applicazione di un clistere, il fine ultimo essendo sempre la salvezza dell' infermo.

Ma i pensamenti filosofici non sempre bene si adattano al fatto quotidiano, e mai poi alle pregiudicate opinioni degli uomini. L' esercizio della flebotomia, che negli andati anni costituiva la massima parte della scienza de' barbieri ed era ad essi esclusivamente affidato, è da noi per effetto di educazione tenuto in conto di un' arte vile tanto per le scarse cognizioni che esige, quanto perchè i barbieri erano per lo più persone appena sporgenti dal fango della plebe e quindi mancanti di quei numeri di forbita educazione che concorrono a rendere la persona sempre più rispettabile nell' umana società.

Necessariamente dunque Macoppe, come desideroso che il suo allievo, sia medico sia chirurgo, si renda sotto tutti i rapporti degno del generale rispetto, doveva al medesimo prescrivere l' astinenza da ogni servile operazione spettante alla flebotomia, e tutt' al più non permetterne l' eser-

cizio che nei casi di assoluta necessità, quando cioè o per il luogo, o per il tempo non fosse possibile di rinvenire con sollecitudine la persona del flebotomo, e la dilazione potesse esporre a grave od imminente pericolo la vita degli infermi. Ciò però più spesso può avvenire alla campagna che nelle grandi città, ove la quantità degli esercenti rende al certo rarissimo il caso quivi contemplato.

Per la preparazione poi di poltiglie o di alimenti destinati a compiere l'igiene curativa, il medico non vi ha che fare nè punto, nè poco, tanto perchè non gli si presenteranno facilmente de' casi che indispensabilmente ed urgentemente lo richiedano, quanto perchè qualsiasi persona rozza potrà in ogni evento soddisfare al bisogno.

Il fatto di mescersi il medico alle fantesche basta perchè queste si permettano verso di lui l'uso o l'abuso di qualche tratto di confidenza; e non essendo da questa alla irreverenza che piccolo il varco, troppo agevolmente vi sorpassano queste persone che poco o nessun calcolo fanno delle sociali barriere.

LVIII.

Nunquam ægrotantibus, præcipue incurabili morbo detentis, tuam offeras artem. Sordescunt ultroneæ merces, et marcet vile servitium. Si male cedat eventus, duplex imminet ruina, laus dubia, vituperium certum. Si aliquod remedium non anceps experiri cupias, fac per amicos fideles, ut rogent, quasi te inscio, non roges.

LVIII.

L'opera tua non offerire giammai a qualsivoglia sorta di malati, meno poi a quelli affetti da incurabile infermità. È fatto che tutto ciò che spontaneo si esibisce perde di prezzo, e che a schifo muove ogni servitù vilmente profferta. Simili atti racchiudono al morire del malato duplice sventura pel medico, la dubbia lode cioè e la certa infamia. Che se irresistibile brama ti punge di far prova in alcun caso di qualche immancabilmente efficace rimedio, non pregar tu perchè farla ti si conceda, ma fa in modo che per mezzo di fidi tuoi amici si proponga, come tu nol sapessi, al malato od ai suoi famigliari di valersi di tua persona.

Questo aforismo rinchiude una regola generale dimostrata ottima al lume dell'esperienza, ed una eccezione alla regola istessa che si ammette soltanto nella specialità del caso. La regola è di non andarsi questuando

infermi, ma di prestare la medica opera soltanto a quelli che spontaneamente la ricercano, e ciò per la ragione generale che ogni specie di cosa perde del proprio valore quando si offra per esitarla, e per la speciale altresì che nel caso il medico siasi di per se offerto alla assistenza di qualche malato, ha già assunta coll' infermo una tal quale obbligazione tacita di guarirlo; cosa che non potendo in ogni incontro riuscire, e meno poi ove trattisi di incurabili malanni, ne viene ch' egli trovisi esposto a doppio contrario evento in suo danno nella incertezza della lode e nella certezza del biasimo.

L' eccezione consiste nel permettere che talvolta il medico possa per mezzo di fidi amici procacciarsi qualche occasione per accreditare se stesso in faccia al pubblico mediante l' impiego in qualche caso di alcun suo rimedio ben certo di effetto, col quale ottener possa la guarigione di una infermità che altri hanno indarno tentata, o stanno tentando con poca lusinga.

Non voglio impugnare che ai tempi dell'A. una tale eccezione si potesse ammettere senza pericoli, perchè forse i medici erano in allora di maggior buona fede fra di essi; ma di presente che questo ceto si è fatto oltre ogni misura numeroso, e che individualmente presi i medici sono sì poco l' un dell' altro amici, che alcuni forse si mangerebbero le cervella degli altri, per la ragione che non hanno altra idea che li diriga dall' interesse e dal lucro in fuori, con buona pace dell' autore e di chiunque altro opinar potesse del pari, io non crederei di tanto concedere, perchè temerei e non senza fondamento, che questa concessione finisse per animare l' esercizio di un lenocinio che presterebbe a' medici la maggiore facilità a scavarsi l' un l' altro il precipizio, alla quale detestabile operazione è manifesta la rea tendenza in molti di essi, per cui stimerei anzi più prudente cosa il precidere le vie al delitto, anzichè aprirle sulla vista soltanto di rimproverarne l' esecuzione.

LIX.

Hypochondriacos curandos non quæras; et, si potes, fuge. Pessimum est hominum et morbi genus. Semper increpant, semper obmurmurant; nihil juvat, omnia lædunt. Genio indulgent

LIX.

Oltre al non cercare giammai, scansa possibilmente di assumerti in cura soggetti ipocondriaci, che è questa pessima razza d'uomini e di infermità: continuo è il loro ronzare, incessante il borbottío: cosa non vi ha che giovi, anzi tutto è loro di danno: il morale simpatizza in essi colla

refractarii, perfidi ac multiformis mali. Hinc jure merito vocatur medicorum opprobrium. Si cogeris, facto prius prognostico immedicabilis mali, vel saltem pertinacissimi, frontem adsevera, et fac ut te potius metuant quam ament. Eorum enim amor cito volubilis et incostans in odium contemptumque vertitur. Durat altius inustus timor, et reverentiam parit. Præscribe semper levia, stomachica, blanda. Cave ne lædas. Sæpe istis opinio pro medela stetit. Sunt qui cacare semper, sunt qui semper sanguine cruentari volunt. Tu modo aeris inclementiam, modo malefici sideris aspectum culpa, ut operationem lenta manu retardes. Modo verbis iratis, modo palpantibus, in contrarium suade. Aliquando tamen indulge, ne tibi fidem amittant, et alium advocent. Ars deludenda est arte. Blanda sint pharmaca, sanguis quandoque sit largior. Aliis remediis fortioribus non utere. Exasperatur, ac recru-

vaga indole del restío disleale e proteiforme malore che li affligge, il quale per ciò stesso meritamente è detto disonore dei medici: se però esimertene non potrai, premetti la dichiarazione che tu riguardi il loro male come incurabile, od almeno difficilissimo a vincersi, indi colla serietà del contegno fa in modo che abbiano essi a temerti piuttosto che ad amarti, per la ragione che l' amor loro volubile ed incostante troppo presto volgesi in odio ed in disprezzo, e che all' opposto più profonda e di maggior durata è l' impressione del timore, la quale altresì non va disgiunta da rispetto. I rimedi che per questi prescrivere dovrai, appartengano sempre alle classi de' più leggieri, de' più grati, degli stomachici, onde certo essere possa di non arrecar loro nocumento o gravi molestie. Avverti che spesso più della realtà delle cose ha tenuto e tien luogo in essi di medicina la buona prevenzione. Hannovi taluni desiderosi di starsene sempre al cesso; altri smaniosi per le emissioni di sangue: la tua prudenza sappia protrarre il soddisfacimento di queste brame finchè non sia manifesta la necessità, ora incolpandone come contraria l' inclemenza della stagione, ora l' apparizione sull' orizzonte di maligna stella, procurando di persuaderli contro il loro divisamento con usare ora colleriche, ora lusinghevoli espressioni, senza ommettere qualche rara concessione onde non ti perdano l'opportuna credenza e chiamino

descit inimicus humor. Præsto sint amara, spirituosa, insipida, alkalina. Fuge dulcia, flatulenta, interdum aquosa, frigida semper, acida atque austera.

qualche altro in tua vece. Già ti avvisai che l'arte deve deludersi coll' arte: queste sono le vere occasioni per applicare la regola ai fatti. Nella cura di questo male pratica talora generosa la sanguigna; ma quanto ai medicamenti, appigliati sempre a quelli di mite azione, astenendoti dal porre in uso i più gagliardi, poichè per forza di questi si esacerba piuttosto e più crudele si rende il fomite morboso. Dà mano perciò agli amari, spiritosi, insipidi, alcalini; ed astienti, generalmente parlando, dalle cose dolci e flatulente, talvolta anco dalle acquose, e costantemente poi dalle fredde, dalle acide e dalle aspre sostanze.

L'A. ripete qui il precetto già superiormente instillato, di astenersi cioè dal procacciarsi malati a curare, e tanto più poi quando si tratti di avere a fare con ipocondriaci, che appunto per la natura del male dal quale sono dominati, riescono gli esseri più esigenti e più incomodi, e perciò il vero tormento ed il disonore de' medici. La squisita sensibilità del loro sistema gastro-enterico, figlia forse della lenta flogosi, che secondo la teoria di Broussais assedia il loro stomaco ed il tubo alimentare, è causa in essi, mettendo in azione simpatica i plessi nervosi relativi e quindi l'intiero sistema nerveo, della mobilità e variabilità del carattere loro morale, per cui sono sempre pronti a sprezzare oggi quello che hanno ieri amato con trasporto, e viceversa.

La descrizione che a questo proposito fa Macoppe dell' ipocondría e degli ipocondriaci è la replica bensì dell' aforismo XXVIII, ma non può essere più veritiera; e quanto è qui detto a carico di questi, si adatta ottimamente per l'altro sesso all' isterismo ed alle isteriche, le quali malattie e malati non differiscono fra loro che per la varietà del sesso cui hanno relazione: è pure tutta consona ai canoni della pratica medicina la cautela di dichiarare incurabile o quasi l'ipocondría ogni qualvolta non sia dato al medico di potersi sottrarre al debito di assumerla in cura; come è altrettanto medica e filosòfica l'osservazione, che negli ipocondriaci molte volte l'opinione ben guidata ha supplite le

veci di medicamento, ciò che costituisce la parte psicologica della cura, che è forse la più importante almeno in alcuni casi. In proposito di ciò mi sovviene che alcuni anni sono, mentre ero nel pieno esercizio della medicina, mi avvenne di curare certa M. F. gravemente isterica: dopo avere tentati senza favorevole cambiamento i migliori mezzi che l' arte mi andò suggerendo, ho concepito il pensiero di mettere in giuoco la di lei opinione, sembrandomi che il morale avesse grande parte nella continuazione del di lei stato di alterazione; quindi le dichiarai che la medicina non aveva più soccorsi a prestarle, fingendo anzi volerla io abbandonare al suo destino, ed alcune settimane trascorsero in cui vedendola più rade volte, l' avevo anche lasciata senza rimedi: questo intervallo la andava rendendo sempre più disiosa di cura, e quando credetti giunto il momento opportuno, cominciai dal lasciarle sentire che un solo farmaco ancora rimaneva a tentare, come mezzo unico al quale appoggiare qualche debole speranza, ma che conveniva aspettare la non lontana primavera a porlo in uso, e che se anche questo fosse stato senza effetto impiegato, surto ne sarebbe il più tristo presagio sul di lei avvenire. Eccitatasi così ardentissima in lei la brama di ingoiarsi il promesso medicamento, gliene feci la prescrizione consistente in mollica di pane impastata con una lunga soluzione di gomma arabica e ridotta in pillole di sei grani cadauna, una porzione delle quali ordinai fosse involta in foglia d' argento, e l' altra porzione in foglia d' oro, tenendole separate le une dalle altre: diedi poi alla paziente l' istruzione di prendere ogni mattina una delle pillole coperte d' argento, ed alla sera una di quelle coperte d' oro, raccomandando alla medesima la maggiore esattezza nella esecuzione di questo precetto, giacchè gravi sconcerti avrebbero potuto derivare dall' equivoco di prendersi la mattina la pillola destinata per la sera o viceversa. Con tutta questa prevenzione di importanza, che io aveva insinuata forzando in me le risa, la paziente incominciò la cura, e non passarono più di tre giorni che già cominciava a parlare di miglioramento. Io andava animandola a sperare, ma nel tempo stesso non ommettevo di farle riflettere che troppo immaturo mi sembrava il decantarne i buoni effetti, e che era prudenza il differirne a miglior tempo il giudizio: ella però di giorno in giorno me ne andava sempre più magnificando l'azione, a tale che a capo di un mese lo stato suo era intieramente mutato col ritorno dell' appetito, della facile digestione, delle forze muscolari, di un lodevole colorito delle guancie, di una sufficiente ilarità, cose tutte che trovavansi precedentemente in un grado assai riflessibile di alterazione: anche i polsi che partecipavano in allora al generale scompiglio,

eransi resi di ritmo naturale, più regolari e non più contratti; e fu in allora che sotto buona scorta del preconizzato rimedio la consigliai ad abbandonare Milano per recarsi per qualche settimana a respirare l'aria sua nativa, ove fortunatamente il medico del paese essendo mio collega ed amicissimo, fu da me prevenuto dello stato delle cose ch'egli prudentemente assecondò, ed ebbimo così entrambi il piacere di avere ridonato, col buon uso dell'opinione, alla società ed alla sua famiglia un essere divenuto loro di solo carico per una alterazione morbosa, in cui la cura fisica era riuscita perfettamente inefficace.

Medicamente parlando, la malattia di cui si tratta non è che rade volte suscettibile di cura radicale, ed ammette al più un semplice trattamento palliativo; e quello proposto e consigliato dall'autore tanto fisicamente quanto psicologicamente è il più ragionato che praticare si possa. Per effetto della sopra ricordata sensibilità nervosa i rimedi gagliardi non possono produrre che pregiudizievoli perturbazioni, e d'uopo è quindi e prudente l'attenersi a rimedi miti, piacevoli e direi quasi più di sensazione, che ad altri: l'A. parla qui il linguaggio della setta umoristica che vigeva a' giorni suoi: noi ora che siamo figli di un' era medica poliglotta parliamo variatissimi idiomi, ma però appartenenti quasi intieramente alle dottrine de' solidisti.

Forse a questo passo aggrinzeranno il naso i medici antiflebotomici per la franchezza colla quale il nostro A. permette l'uso talvolta generoso del salasso nella cura della ipocondria: quando però si facessero a riflettere che gli antichi riguardavano questa malattia come procedente dalla intemperie calda del fegato e della milza, espressione che presenta l'idea di una flogosi erisipelatosa lenta di questi visceri, e che i moderni la considerano, nel maggior numero de' casi, fra quelle di elevato eccitamento, ossia ipersteniche con flogosi, o con irritazione permanente del sistema gastro-enterico, cesserebbe in essi qualunque maraviglia: che poi quando, lasciate da banda le teorie, consultassero freddamente la pratica? Io ebbi occasione più volte di far levar sangue ad ipocondriaci come ad isteriche, per esaltamento ne' sintomi della crudele loro malattia, e posso accertare di averne ricavati luminosissimi vantaggi. Persuaso che questi fatti esser devono non nuovi ad altri medici, io me ne appello ad essi per la conferma di mia asserzione. Non escludo però l'esistenza di alcuni casi, ne' quali questo male è associato ed anche sostenuto da una diatesi ipostenica; ma qui appunto si è ove deve brillare nella distinzione e nella scelta de' mezzi curativi il genio ed il criterio del medico; nè ciò torrà giammai alla verità del frequente incontro

dei casi d'iperstenia da trattarsi vantaggiosamente colle sottrazioni. Ma per giugnere a ben definire la natura di un male qualunque, il medico non deve lasciarsi affascinare dalla seduzione di un determinato sistema: se ciò sgraziatamente avviene, i fatti si obbligano a piegare alle predilette idee, l'osservazione si rifiuta, l'esperienza non ha più vigore, e l'umanità soggiace agli effetti di una mal intesa prevenzione, che forza tutte le linee a violentemente convergere allo stabilito centro. L'ottimo Presciani, già professore di fisiologia nella I. R. università di Pavia, non cessava mai di suonarmi all'orecchio, che i medici sistemi avevano al loro comparire recati all'umanità costantemente gli effetti operati dalla polvere da cannone; e questa verità ho io poi vista già in alcune occasioni confermarsi dalla pratica.

Nella parte psicologico-politica della proposta cura potrebbe farsi eccezione, fra i ripieghi progettati onde ritardare od anche escludere l'uso di que'mezzi, che desiderati da questa specie di malati, sono a considerarsi o come non opportuni alle circostanze del momento o come assolutamente contrari all'indole del male, all'appiglio della apparizione di maligna stella, come cosa fuori di moda e ripugnante cogli odierni lumi: tuttavia però quando ne sovviene che hannovi fra noi molti i quali credono nella influenza della canicola ed anche della luna sulla nostra salute e sulle nostre malattie, non dobbiamo altrimenti interpretare l'espressione dell'A. che come un modo di dire che è in istrettissima parentela coi nostri, giacchè il variare de'segni del zodiaco porta seco variazione nella apparizione degli astri o corpi celesti, fra' quali si annovera pure la luna, e così non escluderla dal nostro linguaggio.

Altronde siccome questi modi di dire o frasi sono dai medici di buona fede adoperate, e dal nostro A. proposte a solo fine di giovare, od almeno di non recare nocumento allo stato degli infermi affidati alla nostra direzione, non è necessario che reggano poi sempre al rigore delle leggi scientifiche, bastando al nostro intento piuttosto che elleno si adattino alla capacità ed intendimento de' malati, per cui dovranno a norma della varia indole e dei diversi lumi di essi diversificare e variare, e questa è l'arte delusoria che ci è lecito di mettere in pratica.

Nella parte politica poi è introdotto quale interlocutore persuadente l'interesse particolare del medico, affinchè anche contro sua voglia abbia egli ad adottare il delineato contegno, poichè dopo avere dimostrato come l'amore degli ipocondriaci e delle isteriche sia sempre effimero, gli fa vedere quali effetti temere si debbano dalla riferita volubilità, i quali consistono in ispecie nella perdita di fiducia alla persona del me-

dico curante, e nella determinazione di allontanarlo per affidare se stessi ad un altro, quando la negativa escluda con troppa costanza il soddisfacimento de' loro desideri, per cui necessario si rende che il medico sappia temporariamente declinare dal suo piano, in quanto però sia ciò compatibile col non nuocere, onde valendosi meglio della confidenza de' suoi malati potere poi in seguito più docili piegarli alle sanitarie dottrine, e procurare loro così indirettamente e per innocua arte que' vantaggi cui non giungerebbero giammai per le vie dirette e palesi.

LX.

Si a magistratu cogeris exenterati cadaveris veneno extincti aperire sententiam, fuge, si potes, invisum, inutile, damnosum opus. Non resurget mortuus revelato viscerum scelere. Inimicitias dum tibi fabricas, dum occisorem accusas, si illum horrida ferocitate, te pariter simili jugulare poterit. Si tamen ita imperent, vilem interfectorem ne timeas: veritatem, Deo in perniciem malorum ita jubente, resera.

LX.

Se avvenga che il magistrato criminale ti chiami a proferire giudizio in caso di reale o supposto avvelenamento, mediante l'autopsia cadaverica di un estinto, schiva se ti è possibile questa briga odiosa, per lo più inutile o di solo danno. Anche confermata la verità del misfatto dall' esame de' visceri, non torna per ciò a vita il defunto: pensa anzi che a causa di questa verificazione, mentre ti vai fabbricando dei nemici e proferisci l' accusa dell' omicida, potrebbe egli determinarsi di sagrificare te pure con pari orrenda fierezza alla malfondata idea della propria vendetta. Quando però assoluto sia l' ordine che ti vien dato, non mostrare temenza a petto del vigliacco uccisore; pronunzia anzi franco la verità, acciò la legge colpisca il malvagio, tale essendo il volere del tuo Dio.

Non è certamente un bell' incarico, e meno poi da desiderarsi, la delegazione criminale alle sezioni di cadaveri di individui tolti al mondo per opera di veleno, o sospetti soltanto di questo genere di morte; ma non è dal lato della odiosità che una simile operazione può procacciare, che i medici ed i chirurghi debbano procurare di scansarsene, come non da quello della frequente di lei inutilità e dei danni che può arrecare, giacchè tutti questi sentimenti vengono in un buon cittadino e suddito contrabbilanciati dalla sommessione di cui si riconosce debitore verso

chi alla cosa pubblica presiede, e dal sentimento più nobile ancora, di contribuire, per quanto è richiesto ed è in lui possibile, alla più retta amministrazione della giustizia, che colla punizione de'rei si rende il garante e lo scudo degli innocenti.

Io non so vedere la solita robusta filantropia dell' A. nel riflesso che il defunto non redivive per essersi nella ispezione de' visceri verificato il commesso delitto; mi pare che in questo senso la di lui politica siasi fatta degenere dalla primitiva sua istituzione, come eccedente i limiti dell' ordinario evento è a mio credere lo scoraggiamento che cerca introdurre nell'animo del medico colla pittura dei pericoli a' quali esporre lo può la crudele vendetta del delinquente, poichè o il delinquente è carcerato, e la legge, colpendolo, non ti potrà egli più nuocere; od è libero ed incognito, ed in allora non può avere interesse a commettere nuovi delitti che forse non potrebbero andare occulti ed impuniti come il primo: non vi sarebbero dunque che pochi casi in cui questi timori considerare si potessero come ragionevoli, per cui di essi non deve farsene gran conto.

Convengo benissimo che non debbansi cercare le occasioni di immischiarsi in simili luttuose faccende; ma quando l'autorità ce lo comanda, noi non dobbiamo, nè possiamo a buon diritto esimercene; ed in tal caso è nostro più preciso dovere di servire alla schietta verità di fatto senza il minimo riguardo a persone od a cose. In queste occasioni piuttosto dobbiamo limitare le nostre indagini ed i nostri ragguagli a quanto soltanto importa di ben conoscere, se cioè dalle sostanze alimentarie, od altre rinvenute nei visceri (salve le parti la cui decisione spetta alla chimica ed alla farmaceutica), e dallo stato patologico de' visceri istessi in unione a quanto può risultare dallo esame attento dello stato della cute, delle unghie, dei peli e di altre parti sulle quali la scienza patologica rivolge le sue indagini, possa o no argomentarsi la presenza di un veleno, al quale e per l' indole e per il grado attribuire si debba l'avvenimento della morte.

Ogni indagine ulteriore farebbe trascendere al medico i suoi confini, e potrebbe dar luogo a riuscire ragionevoli i timori ispirati dall'A. Abbiamo in altro ramo (la coscrizione militare) dovuto essere testimoni del facile trascendimento de' medici giudizii che si è meritata per parte delle competenti autorità l'esclusione delle mediche e chirurgiche attestazioni.

LXI.	XLI.
Abortum neque prece, neque præmio pertentes. Præterquam-	Ad attentato di sconciatura giammai ti muova nè premio, nè

quod rarissime sequitur medicamentis per os sumptis, solumque (si aliquando) per accidens, fama tua apud ipsum rogantem periclitatur. Sola impia manus potest truculentissimum patrare facinus, sed auri fulgor sceleratum per ostia naturæ non ducat ferrum. Horret calamus insontem meditans per arcana fluentem cruorem. Decipe potius amicam, præscribendo quidquid nocere non potest. Licet enim deceptorem meliori facinore decipere.

preghiera. Rifletti che oltre al non ottenersi l' intento che rarissime volte per opera di sostanze medicamentose internamente usate, se pure qualche volta riesce, più al caso che ad altro riferire si deve: avverti però che il solo tentativo mette già l'onor tuo a repentaglio anche presso la persona che vi ti indusse. Non havvi che un' anima veramente scellerata che eseguire possa questa azione eccedentemente crudele; e se quella non hai, l'oro pure non valga a determinarti di portare spietata morte per entro le foci della natura. Rabbrividisco al pensiero di quel sangue innocente che clandestinamente si versa, e mi cade di mano la penna. Sappi da scaltro sottrarti all' inchiesta senza palese negativa: pensa piuttosto ad aggirare l' amica prescrivendole cosa che innocua riesca, avvegnachè è questo il caso nel quale a dritto potrai con più conveniente azione trarre in inganno chi ti ha creduto suscettibile di seduzione.

Nessun umano riguardo, nessuna preghiera o seduzione, come non il fulgore dell' abbagliante metallo capaci esser debbono di indurre l'animo d'un uomo onesto a commettere qualsiasi delitto, tanto più poi quello gravissimo di privare di vita un nostro simile: pari all' omicidio, se non anzi più grave, è il misfatto di procurare l'aborto, perchè in esso due individui sono posti a pericolo, la madre ed il nascituro; nè credasi già circostanza alleviante l' incertezza di vita del nascituro, giacchè secondo le più comuni probabilità, una volta fecondato il germe, la società è in diritto di aspettarsene un uomo, salve soltanto le mere accidentalità.

Siccome i vizi che di loro natura permettono un segreto esercizio, sono anche i più estesi; così non è infrequente il caso di fecondazioni disonoranti, o tali che riconosciute produrrebbero rilevantissime conseguenze in concorso di genitori, di sposi, di figli traditi o pregiudicati nel buon nome e negli averi; epperciò il medico in ogni periodo della

vita può trovarsi esposto ad istanze del genere di cui parla l'A. L'età di lui giovanile è forse il punto nel quale corre il maggiore pericolo, poichè è noto che nel corso di essa vi può essere un agente assai vigoroso per determinarlo a recedere dal retto operare, la seduzione sessuale, la quale tanto più facile si presenta per mezzo di persone che seppero porre in non cale i loro doveri per abbandonarsi agli orrori del vizio, e che si trovano in circostanze tali da non lasciar mezzo intentato onde rinvenire chi le liberi dall' infamia che loro sovrasta.

L'oro è l'altro dei moventi delle umane azioni, massime ove è penetrata qualche sorta di depravazione, e specialmente l'avarizia. Gli è in questo senso che ricever devesi il *quid non mortalia pectora cogis* di Virgilio, giacchè ove la rettitudine de' principii può prevalere, l'oro non è che un corpo morto. Da ciò nasce che essendo l'avarizia il patrimonio della età provetta e della vecchiaja in preferenza, l'oro può divenire in queste circostanze una causa impellente al delitto, in ragione inversa della suscettibilità alla concupiscenza.

Tale esser deve pertanto la robustezza della tempra d'animo del medico, che nessuna arte, nessuna lusinga od offerta possa farlo declinare dal retto sentiero della virtù sociale. L'A. onde concorrere alla formazione del cuore del suo alunno ha poste in giuoco in questo aforismo tutte le molle disponibili, cioè morale purissima religiosa e civile; difficoltà di esito; dipintura vivissima degli effetti di questo genere di delitto anche soltanto tentato, e degli orrori che eccita la di lui riuscita. Siccome però non basta che il giovane si astenga da questo crimine, ma d'uopo è ch' osservi delle misure nel rifiuto, che sono necessarie e che trascurate si ritorcerebbero a di lui pregiudizio; così l'A. lo soccorre coi mezzi migliori onde non si smarrisca in così spinoso calle.

Già sopra lo ha avvertito che temibile in generale è l'ira del sesso femmineo: seguendo ora dunque lo stabilito principio, passa a suggerirgli che i maggiori danni potrebbero derivargli da un aperto rifiuto ch' egli opponesse a donna richiedente il suo ajuto in tanta importanza di circostanze, e molto più se il rifiuto stesso fosse accompagnato dallo sprezzo della persona che si interpreta dichiarato con un altro genere di rifiuto. In tanta difficoltà di posizione non havvi che la politica che possa salvare, come dicesi per adagio, la capra ed i cavoli; e questa l'A. fa consistere nella finzione di mostrare coll'amica di assecondare le di lei brame col prescriverle qualche specie di medicamento che alle apparenze congiunga l'inefficacia, onde riesca in ogni caso pienamente innocua. Così mentre fa uso di questa prescrizione desiste essa naturalmente dall' arrecare ul-

teriori molestie; ha luogo perdita di tempo, il cui solo lasso medica talvolta di grandi cose; e restale altronde, se non altro temporariamente, percluso l' adito a rivolgersi ad altri per l' intento, e quindi se gliene rende tanto più difficile la riuscita, finchè poi giunge il momento in cui la natura scioglie da se stessa la tortuosità di questo intricatissimo nodo, alle cui conseguenze in qualche modo la prudenza, la carità, o la bonizia pongono fine senza ricorrere necessariamente all' omicidio.

LXII.

Ne remediis venenum immisceas, ut inimicum sub tua fide de medio tollas. Quotiescunque in tua manu suam vitam ponit, omnium obliviscere injuriarum; illum ut amicum amplectere, tanquam fratrem, tanquam parentem diligentissime cura. Sic nullum imperium, nullus amicus te cogat, ut venena doceas, sive aliis propines. Venenorum ignarum te finge. Nulla laus est tam perfidæ culpæ, nullus bene partus amor, nullæ bene partæ divitiæ. Te sagacem, te politicum volo; te nolo impium, Deique contemptorem.

LXII.

Se chi ti fu nemico ricorre con fiducia alla tua assistenza, non porgergli nocevole sostanza combinata ai medicamenti per isbrigartene. Ogniqualvolta affida egli la propria vita all' opera tua, scordati generoso le passate offese, il considera di nuovo in qualità di amico, e prestagli la cura più diligente, come faresti a padre od a fratello. Oltre a ciò nessuna persona autorevole od a te unita per intima amicizia valga ad astringerti a divenirle maestro di avvelenamenti, od a porgere di tua mano veleno ad altrui, seguendo la pravità de' suoi desideri. Ad ogni patto esimerti devi a tali inique inchieste, foss'anche col fingere di ignorare questo ramo di medica scienza. Avverti che l' esecuzione di sì nefando delitto, anche da parte di chi lo ordinò, non ti meriterà veruna lode sincera; che falsa pure sarà la di lui benevolenza; e che il tuo cuore rampogneratti costantemente quelle ricchezze che fossero il malaugurato prezzo della tua atrocità. Mio divisamento si è che tu riuscir debba uomo accorto e politico, ma lungi dal formarti scellerato e sprezzatore di Dio e delle sante sue leggi.

Anche questo precetto è diretto ad ottenere che il medico si guardi

bene dall' approfittare delle occasioni che presentarglisi possono di volgere a danno della società e de' suoi simili le cognizioni che a lui derivano dalla sua professione. Il precetto è diviso in due parti, la prima affinchè non abusi della facoltà di impunemente ammazzare, inerente all' esercizio della pratica medicina, per sentimento di vendetta contro persona nimica che per ventura capitassegli fra le mani: l' altra onde non si lasci sopraffare dalla qualità o rango autorevole, o dalle istigazioni dell'amicizia, a rivelare come possa avvelenarsi alcuno, od a porger veleno egli stesso per effetto di accondiscendenza.

Nella prima parte risplende nel più pieno meriggio la cristiana virtù non solo del perdono, ma della dimenticanza ben anco delle ricevute offese, dachè la persona che ne fu o ci è ancora nimica, ne dà la più palmare e pubblica dimostrazione di buona opinione tanto dal lato del nostro sapere, quanto da quello della nostra onestà, collo affidare i suoi giorni ai consigli nostri ed alla nostra opera, per la ragione che in questo fatto implicitamente si comprende la riparazione alle offese che noi potremmo da essa desiderare, ed il ristabilimento delle più amichevoli relazioni. E nelle grandi e popolose città numerose di medici questa interpretazione è infallibile in ogni sua parte; ma alla campagna, ove una vasta superficie e molte comuni sono per aggregazione soggette ad un solo medico, può benissimo avvenire che il nemico affidi per necessità la sua vita al medico locale. In ogni caso però il medico, forte nelle sue virtù religiose e sociali, deve costantemente mostrarsi superiore alla bassezza de' sentimenti, dalla quale trascinar si lascerebbero forse gli uomini volgari, e deve adoperare tutto se stesso e tutta l' estensione dei suoi lumi onde ridonare gli infermi di tal natura alla primiera salute, mostrando per essi appunto le amorose premure che si converrebbero a padre od a fratello posti in pericolo di perdere la vita. Io non istarò qui ad obbligarlo nel secondo caso a continuare per la persona del suo nemico una amichevole corrispondenza dopo d' avergli resa la salute: loderollo se sarà per farlo, ma non ardirei di obbligare fino a questo estremo il morale del medico a dimenticare quei riguardi che ogni uomo deve a se stesso, tanto più che certi tali soltanto virtuosi ravvicinamenti di persone nemiche prestano troppo facili occasioni a nuovi dissapori. Mi basta che il medico sia fedele esecutore de' suoi più stretti doveri finchè dura la necessità; nel resto non pretenderei di formarne un essere che non avesse a partecipare dell' umana natura.

La seconda parte poi del precetto non è meno interessante della prima. Si sa che talvolta l' uso smodato della autorità o della amicizia rende

gli uomini l' un dell' altro tiranni. Il nostro A. mette perciò il suo allievo in avvertenza, onde in materia di avvelenamenti nè istruisca agli altri, nè si lasci indurre dall' autorità o dall' amicizia a divenirne porgitore egli stesso. Per rinfrancarlo nella più salda osservanza di questo canone gli mostra dapprima quali effetti aspettarsi potrebbe quando avesse la debolezza di eseguire per commissione una tanta scelleraggine; poi onde toglierlo onoratamente dall' imbarazzo in cui porre lo deve necessariamente la supposta situazione, lo soccorre colla lodevole politica di fingere anche d' ignorare la partita relativa ai veleni, quando non valgano altri mezzi onde trovare un disimpegno che non irriti l'amor proprio dell' uomo autorevole, e non lo determini a vendicarsi; e non offenda la dilicatezza di un amico, onde non si cangi in un nemico e persecutore. Vero è che un amico sincero non saprebbe di tanto odiare il suo amico per ispingerlo ad un siffatto oltraggioso delitto, e che non può perciò essere che falso quell'amico che esigesse un così inonesto servigio, fondandosi la vera amicizia sulla uniformità delle idee, la quale quivi mancherebbe totalmente, e che perciò nel caso meglio sarebbe perderlo che conservarlo; ma siccome i medici per la debolezza dell' arte loro hanno bisogno della benevolenza d' ogni ceto di persone, od almeno di avere il minor possibile numero di nemici, così il suggerimento dell'A., al quale alcuno potrebbe non senza diritto opporre, diventa per questa ragione prudente e lodevole: quando però i raggiri di una innocente politica uscissero vuoti di effetto; non solo a perdere la protezione e l'amicizia, ma consiglierei il medico stesso a divenire bersaglio della più fiera persecuzione ed a subir anche un' ingiusta ed arbitraria morte, anzichè lordare il proprio nome con un delitto, la cui punizione è certa nel tormento dei propri rimorsi, quando anche mancar potesse per opera della spada della legge. Non è il timore della pena che produrre debba nell' uomo l'astinenza dal delitto: in ogni caso esso non riuscirebbe che un debole e temporario freno. L' uomo deve avvezzarsi ad essere il giudice severo e giusto di se medesimo, fidando inoltre più al proprio che all' altrui giudizio, perchè egli può giudicare se stesso anche dalla cognizione delle intenzioni, ciò che non possono operare gli altri; e deve quindi contrarre l' abitudine di temere sopra ogni altra cosa la propria sinderesi, alla quale non è possibile di imporre silenzio con sofismi, nè di recare inganno sulla realtà delle cose colla falsità delle apparenze.

LXIII.	LXIII.
Ne superbum caput capillitio fictili grave, genasque fuco ru-	Non fare più elevato il vertice dell' orgoglioso tuo capo col so-

bentes attollas. Reverentia, decora simplicitate, gestisque amabilem humanitatem spirantibus captatur populus. Sic in medicos seniores, ac æquales etiam, reverenter age. Duræ non sis cervicis, non acriter imperes; nec errantes tirones, vel tui socios, unquam in propatulo corrigas. Auctoritate licet plenus, nunquam aliorum receptas laceres, nunquam publica jurgia, præsente infirmo ac domesticis, crepes. Prudentiores vidimus tutiori incedentes via. Palam laudant, vel saltem non vituperant, clam deinde errantem medicum corrigunt. Sic benevolentiam non odium, reverentiam non rixas sibi comparant. Devorato remedio, jam jacta est alea.

vrapporgli posticcia capelliera; nè ti appajano le guance artificialmente rosseggianti. Il pubblico favore cattivasi con una modesta ed in un decente semplicità di ornamenti, accompagnata da un contegno affabile e piacevole. Sarai dunque rispettoso non solo verso i medici più provetti, ma eziandio inverso i tuoi coetanei. Guardati dal mostrarti ostinato, dal comandare aspramente anzichè persuadere, come dal rinfacciare alla scoperta gli errori de' tuoi colleghi, o di quei medici ai quali fosti o sei maestro. Quando anche una riconosciuta superiorità te ne desse il dritto, non stracciar mai le ricette di altri medici, nè scendere seco-loro a patenti romorose contese in presenza degli infermi e de' loro famigliari. Fui testimonio più volte del sagace modo con cui reggonsi i medici più avveduti: riconosciuto l' errore da altri commesso, pubblicamente il lodano od almeno si astengono dal biasimarlo; in segreto poi lo correggono: il mezzo è questo con cui si conciliano affetto non rancore, rispetto non zuffe, tutt'altro inutile riuscendo, dachè una volta fu trangugiato il rimedio erroneamente prescritto.

Di due abbigliamenti disdicenti al medico parla qui l' autore, uno la parrucca, l' altro il belletto.

Antichissimo è l' uso della parrucca. È opinione di Rangon che le donne siano state le prime a farne uso, e che gli uomini ne abbiano seguito il pravo esempio: non è però di questo parere Thiers, che asserisce altresì, che gli Apugliesi dediti ad ogni sorta di lusso e di mollezza adottarono pei primi la capigliatura posticcia. Il bisogno di questa deve considerarsi contemporaneo alla verificazione della profezia espressa

nel v. 17, cap. III del lib. di Isaia, ove è minacciata la calvezza alle figlie di Sionne, e qui troverebbero nuovo argomento i fautori dell' opinione, che le donne abbianla usata le prime.

Sia però come esser si voglia quanto all' origine, certo è che la parrucca è uno degli ornamenti che sfigurano la naturalezza delle nostre apparenze. Annibale, come ci narra Tito Livio, usava in occasione di battaglia di portare parrucche di varia forma e colore, onde sottrarsi ai colpi dei nemici con questa frode innocente. Messalina servivasi di parrucca per togliersi alla cognizione altrui nelle di lei scappate notturne; e Cajo Gracco si imparruccava per farla da gladiatore senza essere conosciuto, come ricaviamo da Giovenale. La parrucca dunque deve essere considerata come una maschera, e sotto questo rapporto disconviene diggià a qualsiasi persona che di nulla sappia dovere arrossire nell' essere conosciuta ed identificata. La parrucca ha servito non ha guari in Francia ad un atroce delitto: lo sanno le ceneri del povero Lesurque preso in iscambio del reo, e decapitato innocente: lo sa la desolata di lui famiglia, cui si è negato di rendere l' onore ed i beni a torto confiscati al disgraziato padre, anche dopo la scoperta del vero, e ciò dietro il pretesto di non esservi legge colà che autorizzasse un tal fatto. Ecco come la civilizzazione rende talvolta dei pessimi servigi alla natura ed alla verità.

Macoppe vuole che il suo allievo medico sia di tali costumi, che riesca in lui più bello ornamento quello sotto del quale possa essere da chiunque facilmente ravvisato. Altronde poi anche abbandonando questa vista è certo che l' abito ed ogni qualsiasi acconciatura sono, direi così, testimoni del modo di pensare; e che un capino troppo forbito ed inzazzerato, non è certamente il distintivo della sapienza: siccome però la calvezza ha un che di ributtante, almeno agli occhi della nostra educazione, può farsi distinzione fra le parrucche ideate dalla moda e dalla leggerezza per ornamento, e quelle ordinate dalla necessità, e quindi rigettare onninamente le prime e permettere le seconde a puro coprimento della nudità. La Chiesa ce ne ha dato prima l' esempio. S. Paolo nelle Epistole ai Corinzi aveva proibito ai sacerdoti ogni copertura di capo, e conseguentemente anche le parrucche: dacchè in Francia la moda aveva imparruccato il maggior numero di abbati, di monaci, di parrochi, di preti, il vescovo M. du Soussay ne richiamò la proibizione e la nota di infamia; ma tuttavia per quanto la parrucca si consideri negli ecclesiastici contraria alle disposizioni dei canoni relativi alla corona ed alla tonsura chiericale e condannata dai SS. Padri, vi sono de' casi in cui, esigendolo o la smodata calvezza, o particolari viste di salute, la superiorità li autorizza a farne uso.

Ai nostri giorni altronde l' arte di tesser parrucche è perfezionata in modo che a molti artefici ha meritati pubblici onori e pubblici premii per la forma che si è loro data, così davvicino imitante la capigliatura naturale, per cui evvi grandissima difficoltà nel distinguere chi è imparruccato da chi non lo è. Questa sorta di parrucche, e limitatamente al solo bisogno, sarebbe permessa anche dalla severità del nostro autore, qualora vivesse di presente, o di essa avrebbe fatta una eccezione, se conosciuta si fosse a' tempi suoi. Il precetto non deve interpretarsi rigidamente, giacchè per le circostanze sopravvenute dappoi è suscettibile di qualche inflessione, l' esclusione della quale farebbe altresì torto al distinto criterio ed alle intenzioni del nostro A. Convien dire che all' università di Padova, dove era professore-medico l'A., non si accostumasse di imparruccarsi e dai professori e dai candidati, almeno in occasione di laurea, come si fece dappoi, oppure ch' egli in questo aforismo abbia voluto farne la satira come di cosa non confacente al suo genio. Io pure che fui laureato in quel collegio sacro, stante il ritrovarsi per circostanze politiche chiusa in que' tempi l' università di Pavia, non posso trattenere la potenza risiva ogni qualvolta mi sovvengo della smodata caricatura che io ed i miei colleghi abbiamo in quella occasione rappresentata, ravvolti in una toga infinita e coperti da una immensa ricciaia, nido di minutissimo popolo, ma assai molesto, e la cui presenza servì di una distrazione non minima alle idee principali che uopo era in allora tenessero l' animo intento; e di quella mascherata sono persuaso che non potrò dimenticarmi per tutto il tempo del viver mio.

Nello stesso modo che l'A. esclude la trasformazione per parrucca, proibisce pure al medico di colorarsi le guance: questa costumanza che formava nei passati anni una privativa per le signore di viso scolorato, oppure per quelle sofferenti gli insulti dell' età, è presso che in tutto dimenticata dalla moda odierna che gran parte del bello femmineo fa consistere in una guancia pallida e svenuta, che i romanzieri ascrivono ad influenza di sentimento, ed i medici piuttosto a travagliante nascosta magagna. Mentre erano le menti riscaldate per la moda di darsi il rosso, nella qual epoca la toeletta delle signore gareggiava colla camera di lavoro de' pittori, qualche sbadato zerbino ardiva talvolta con mano profana penetrare in quel santuario del buon viso e del ringiovenimento, e commetter ivi qualche furto in vantaggio di se stesso; e talvolta pure arbitrio di tal fatta si permettevano uomini inoltrati in età, e cui tuttavia era rimasto buon capitale della giovanile sofferta leggerezza. Nel rango medico non ho conosciuto che uno solo resosi o usurpatore, o

coutente di questo femminile diritto; ma la prova che questo trascendimento era figlio in lui di uno sconcerto intellettuale si è, ch' egli morì in età ancora fresca all' ospedale de' pazzi.

Dopo avere dimostrato pertanto che la pubblica opinione non si acquista favorevole per mezzo di questi frivoli ornamenti, l'A. descrive qui i modi, mercè i quali si ascende in vera fama, e sono il rispetto, la dolcezza, la carità, la prudenza verso gli allievi ed i colleghi specialmente provetti, ripetendo presso poco lo stesso politico precetto che ha già dato nell'aforismo XIV pel caso in cui scopra avvenuto qualche errore per parte degli altri.

Non sempre però si verificherà che a farmaco inghiottito non più si possano evitare i perniciosi effetti, nel supposto dell' avvenimento di un errore incorso nel giudizio del medico, o nello scriverne la prescrizione. Se si tratterà di sostanze venefiche di rapidissima azione, come l' olio essenziale di lauro-ceraso o l' acqua coobata del medesimo, oppure di sostanze eminentemente caustiche o comburenti, come sarebbe una soluzione di pietra caustica o di pietra infernale, il fosforo, gli acidi minerali concentrati, ed altri simili, mi dichiaro pienamente del sentimento dell' A. Ma quando l' errore abbia introdotte nel ventricolo dell' infermo tutt'altre sostanze anche riconosciute velenose, ma di azione lenta, non devonsi abbandonare le speranze di antivenirne i danni, se alla deglutizione di esse non si è associato anche un lasso di tempo sufficiente a giudicarne già spiegata la loro azione deleteria, e perciò in questi casi sarà anzi più prudente partito che il medico non si perda nè in lodi, nè in biasimi, ma sia sopra tutto sollecito di tentare in primo luogo la pronta estrazione della materia nociva per mezzo degli emetici o dei validi purganti a norma delle circostanze dell' infermo e della misura del tempo trascorso dopo l' inghiottimento; indi poi procuri cogli opportuni antidoti la distruzione di que' residui che potesse dubitarsi fossero rimasti nei visceri, ed il riordinamento di quelle funzioni che avessero sofferta qualche sorta di alterazione dalla presenza della venefica sostanza.

LXIV.

Dona pauperibus: gratuitas etiam non ipsis tantum, sed amicis, aliisque egregiis tuæ famæ buccinatoribus, visitationes effice. Sonantem tubam tuis laudibus inflant, et quolibet in urbis angulo strepunt.

LXIV.

Largheggia coi poveri e presta gratuita l'opera tua non solo ad essi, ma agli amici ed altre persone capaci di far risuonare dovunque il tuo nome. In ricompensa a pieno gorgozzule spargeranno esse nel pubblico le tue laudi, e ne meneranno strepito per tutta la città.

Il presente aforismo è conforme al quarantesimo: qui trattasi di liberalità in genere da usarsi coi poveri e di assistenza gratuita che prestar conviensi ad essi, agli amici ed a quelle persone che riuscir possono trombettieri del favore ricevuto e della persona che lo prestò: là trattasi invece di donativi di medicamenti permessi farsi ai poveri ed agli amici. Nel commento all'aforismo quarantesimo io non ho potuto convenire nel sentimento dell'A., e per buone ragioni da quanto mi parve, ed alle quali rimando il lettore, senza avere però dissentito dalla liberalità in genere, che io pure riguardo qualità necessaria ed assai lodevole ed onorifica nel medico. Non trovo dunque alcuna difficoltà ad uniformarmi di presente al suo sentimento, ed in ispecie poi pei medici giovani, i quali hanno bisogno che la loro esistenza sia conosciuta, e che con questa prima notizia si sparga pure la fama de' nobili sentimenti che professano e del valore nell'arte loro, per cui io sono anzi d'avviso che tutto il precetto attuale sia stato scritto per essi.

Quanto ai poveri ed agli amici è chiaro abbastanza da se il tenore del precetto; quanto alle altre persone che possono riuscire buoni e valenti banditori dell'opera e del medico operante, sono queste specialmente le persone al servizio delle case patrizie e magnatizie, e quelle che non essendo largamente fornite di mezzi frequentano molte e le migliori famiglie della città, cui si pregiano di ornare personalmente la mensa; quelle che per instituto o per genio frequentano numerose adunanze e pubblici spettacoli, e tutte quelle in fine, sopra le quali stanno gli occhi di molti, qualunque ne sia il titolo: vero è che nella quantità troverannosi molti ingrati, ma questi non debbono scoraggiare il giovane, poichè per quanto si vogliano da alcuni considerare depravati i pubblici costumi, il loro numero sarà sempre l'inferiore, e la debolezza della loro voce resterà vinta dal tono elevato di quella de' riconoscenti.

Una volta conosciuto vantaggiosamente il giovane medico, l'edifizio è ultimato, e non vi ha che il carico della manutenzione, al quale saviamente ognuno, e con poca pena provvederà ogni qualvolta eseguisca quanto in relazione a ciò ha prescritto l'A. in diversi aforismi.

Ma abbandonando anche ogni vista secondaria di privato interesse, sarà sempre cosa lodevole che il medico si mostri l'amico ed il sostenitore de' miserabili, solo però che ciò faccia allogando i suoi beneficii a pro del merito vero. L'estremo della vera povertà non viziosa è difficilissimo a conoscersi, perchè la povertà viziosa o fittizia sa troppo bene imitare le apparenze della vera e virtuosa, ed è per questo che i sagrifici dell'uomo benefico sono così spesso o perduti o seguiti dagli

effetti più nocevoli per la società, atteso che riescono incentivi all' ozio ed alla accidia.

Per me l'uomo che sparge alla cieca le sue elemosine a chiunque gli si presenta sotto l'aspetto di povero, non è veramente prezzabile, poichè sono persuaso che da questi beneficii sia maggiore la somma de' mali, di quella de' beni che alla società ne deriva. L' uomo in generale ha la pessima tendenza verso l' inerzia, dacchè l'operosità non gli è strettamente necessaria per la propria sussistenza, per cui que' che trovano accattando di che soddisfare ai principali bisogni della loro vita, vedo che con molta cura e diligenza abbandonano ogni sorta di laborioso esercizio, e si trasmutano in esseri parassiti che strascinano una vituperevole esistenza alle spalle della inconsiderata liberalità.

Sta è vero nel complesso de' patti sociali, che il povero trovi nell'uomo facoltoso e nello Stato il sollievo alla propria indigenza; ma sta altresì nel complesso de' patti istessi, che ogni individuo si adoperi, a norma delle sue forze, delle sue cognizioni, de' suoi mezzi in somma di qualunque genere, a promovere l'utile generale; ed allora soltanto che un disgraziato accidente o l'età incapace il rendono a procacciarsi il vitto coll'opera delle sue mani, entra egli nel diritto di fruire della privata e pubblica beneficenza. Questa massima discende ed è sostenuta dalla Legge Divina. Iddio nelle mani ha dato all' uomo un organo per cui è assai distinto dai bruti e ad essi superiore, ma non glielo diede perchè avvilir lo dovesse collo stenderlo soltanto verso le largizioni altrui, ma perchè con esso si dedicasse al lavoro mercè il quale provedesse al proprio sostentamento; e vi ha aggiunto altresì il precetto: *In sudore vesceris pane*, *Genes.*, c. III, v. 19.

La beneficenza dunque perchè riesca veramente profittevole non solo agli individui, ma ben anco al corpo sociale, deve esercitarsi con molta circospezione ed avvedutezza al solo oggetto che la maliziosa infingardaggine non si usurpi quanto è di patrimonio dell' uomo operoso resosi, indipendentemente dalla propria volontà, incapace al travaglio, degli orfani in età infantile, e dei mutilati o degli storpi, in quanto la deficienza od alterazione di qualche neccessaria parte può giustificare il loro stato d' inerzia,

Dietro queste norme regolatrici della privata liberalità utile forse ne deriverrebbe al corpo sociale se del pari fosse modellata l'amministrazione della beneficenza pubblica; ma perchè si possano con giustizia denegare i soccorsi di questa all' uomo abile ed inerte, d' uopo è che la società collo animare l' agricoltura, le arti, il commercio, le scienze abbia aperte dapprima all' uomo d' ogni classe continue ed inesauribili fonti di pub-

blica e privata industria, nelle quali facilmente ritrovar possa come dirigere l'opera propria al bene generale, ritraendo da essa tanto di lucro che bastar possa a' suoi bisogni. A questo modo l'uomo non potrebbe più giustificare la sua umiliazione avanti un altro uomo col titolo della necessità di un tozzo di pane, e le risorse della beneficenza pubblica riunite in una massa come rendite dello Stato, verrebbero destinate con ben migliore effetto alla fondazione e manutenzione delle case di ricovero pei vecchi, per gli infanti, e pei mutilati o storpi: classi tutte di persone cui veramente compete il diritto di vivere a spese del corpo sociale.

Un passo assai importante si è già dato fra noi verso questo sistema colla saggia instituzione delle case di industria, nelle quali chiunque ha bisogno e volontà di lavorare è accettato, e trova dei convenienti compensi alle sue fatiche; e queste case, i cui regolamenti modificare si possono a volontà del supremo legislatore, servire potrebbero ad altro più utile scopo, la prevenzione cioè dei delitti per parte di chi, scontata una pena correzionale o criminale, viene da oggi al domani dalle case di forza ritornato alla società privo di mezzi, e quello che più importa, in odio all'opinione generale, quando per effetto di una legge che costringa questi individui a presentarsi e rimanere presso di simili stabilimenti incaricati di dar loro pane contro il correspettivo di un innocuo impiego delle loro braccia, sieno tolti, direi quasi, alla necessità di abbandonarsi di nuovo al delitto per lucrarsi una misera vita; e ciò eviteranno eglino più facilmente qualora trovino in un pubblico stabilimento il modo di provvedersi di onorata sussistenza, almeno infino a tanto che persuaso di loro probità qualche privato artefice li riceva ad equitative condizioni.

Io vorrei lusingarmi che l'adozione di questo sistema amministrativo del fondo destinato alla beneficenza pubblica potrebbe essere capace di produrre alla società i reali benefizii della abolizione facile e costante della mendicità e degli accattoni, non che in molti casi della prevenzione dei delitti che le leggi politiche puniscono bensì, ma sempre tardi, dacchè furono commessi.

Mi accorgo in ciò di avere deviato dal mio sentiero. Avanti che alcuno mi prenda per le maniche del saio e mi rimbrotti questa digressione, mi impongo da me stesso il più inviolabile silenzio in questo argomento, memore del precetto.

Ne sutor ultra crepidam.

LXV.

Si viri conspicui, si uxoris, fratris, parentis ingravescat morbus, curæ socium accerse. In diversa enim trahuntur interdum opiniones civium, atque consanguineorum, si pereunt.

LXV.

Allo aggravarsi di malattia per la quale decumbe ragguardevole personaggio, tua moglie, il fratello, il padre, associati altro medico nella cura, poichè se malati di tal sorta finiscono per la peggio, il pubblico ed i congiunti del defunto nel designarne la causa ondeggiano talvolta in variantissime e perfino contrarie e sempre disdorose opinioni circa la cura.

Quanto alle malattie delle persone legateci in istrettezza di parentela od affinità, questo aforismo è tutto consentaneo al prescritto dai sacri canoni ed al giuramento che ogni medico presta nelle mani de' capi della facoltà al momento in cui conferita gli viene l'abilitazione al libero esercizio della medicina. In relazione poi alle malattie che affliggono i primati e le persone ragguardevoli per cariche, per sapere, o per ricchezze, prudentissimo è il precetto, e la di lui esecuzione provvede assai bene talvolta all' onore del medico curante, ma molto male per lo più a questo ed alla salute dell' infermo.

Il fatto solo di sopracchiamare altri medici tiene già luogo presso alcuni o di esitanza, o di imbarazzo nel medico curante: pochi si trovano disposti ad attribuirlo a prudenza pei riguardi che il medico deve a se stesso ed ai suoi infermi. I medici sopracchiamati, per lo più desiderosi della gloria che il pubblico ascriva ad essi la guarigione dell'illustre malato, anzichè cercare di risanarlo in buona fede, difficilmente, od almeno non in tutto, approvano il già operato dal medico curante, quantunque regolarissimo ed ineccepibile il trovino, e voglion pure portarvi delle riforme anche insignificantissime, acciò dagli ignoranti almeno (che per fortuna loro sono il maggior numero) si possa dire che il nuovo dottore *ha cambiata la cura.* Il curante, per esempio, avrà proposta la ripetizione del salasso: il chiamato si mostra a principio poco persuaso della necessità, e vorrebbe escluderlo; ma sono tali e tanto persuasive le ragioni e le viste pratiche dietro le quali insiste il curante, che non volendo pur l' altro confessarsi convinto, ricorre al miserabile ripiego della aspettazione che talvolta riesce più micidiale del male istesso, e ciò basta perchè il susurro si ecciti e si sparga per tutta la città, perchè il pubblico adocchi la cura, ed attribuisca l' esito se di morte al curante, se di salute al sopracchiamato.

L' esercizio della medicina è perciò qualche volta nelle case de' grandi e de' ricchi il più spinoso mestiere, per la facilità con cui il vero e leale interessamento del medico pel suo infermo subisce le più strane interpretazioni, per opera in ispecie delle persone che vi concorrono, ed è fertile talvolta delle più temibili conseguenze. Al modo stesso che le case de' grandi donano talvolta a qualche medico una non sempre ben meritata elevazione nel pubblico credito, riescono pure in qualche incontro la tomba in cui si precipita il medico onorato che non serve ad alcuna volpigna politica, il cui contegno è franco, e che non sa vilmente piegare le ginocchia all' ara dell' ignoranza in onta dei propri lumi e della costante di lui esperienza.

Non ha guari che luttuoso esempio di tal fatta raccontommi un amico per avvenuto in vicina città: la presunzione ivi la vinse; il sapere e la lealtà ebbero lo scorno, ma per effetto soltanto delle apparenze, giacchè la persona che ne era lo scopo è rimasta affetta bensì da insanabile località che trascineralla fra non molto al sepolcro, ma pel momento parve si fosse riavuta, ciò che bastò presso gli inesperti a glorificare il sopracchiamato, ad aprire ad esso le dorate porte dei più sontuosi palazzi, ed a situarlo per ora nel peristilio del santuario esculapiano; e quando lo sdrucciolare dell' untuoso sgabello che in così alta sede il locò, non gli cagioni un precipizio, contro il quale poco varrebbe la debolezza delle ali, la gloria di lui può essere suscettibile di lunga durata.

Una osservazione costante, e che non isfugge all' occhio de' medici filosofi, si è che alcune malattie che colla massima facilità si risanano negli ospedali e nelle case del povero, non hanno per lo più lo stesso esito nel palazzo dei ricchi e dei grandi; o se lo hanno, incontrano dapprima molte serie difficoltà a superare. La colpa di questo fatto non è nè della natura, nè della medicina; ella è tutta dei medici, ossia delle loro morali depravazioni, alle quali, sia detto per la verità, in gran parte danno ansa la diffidenza ed il non sempre retto giudicare di alcuni de' ricchi e de' grandi istessi che in ciò riescono i fabbri più validi della loro rovina.

Comunque però andar possa la bisogna, siccome chi non è lupo amar non deve di portarne il pelo, così, poichè la malizia degli uomini eccede talvolta qualunque misura, meglio è nei casi contemplati dall'A. esporsi a qualsivoglia disgustosa conseguenza, ma garantire noi stessi in qualunque modo contro la taccia di colpevoli che dallo starsene soli ce ne potrebbe derivare.

LXVI.

Si casu sis illiteratus, ne alienis laboribus literatus videri velis. Nec alienos unquam latrocineris sudores, venditesque pro tuis, ut mox fecit amicus meus, qui a defuncto extero scriptum elegans rapuit, suumque nomen, æsopicæ in modum corniculæ, exornavit. Reserat omnia tempus, nudumque cum infamiæ stigmate remanet nomen.

LXVI.

Se per avventura non sei erudito nell' arte tua, non cercare d'essere creduto tale collo appropriarti i frutti delle altrui fatiche, così pure non mettere a ruba l'operato da altri affine di spacciarlo per cosa tua, come già poco fece un cotal mio conoscente, che, rapito alla eredità di straniero trapassato un elegante manoscrito, se ne abbellì, simile alla cornacchia di Esopo, collo inscrivervi il suo nome. Poni mente che il tempo svela anche le cose più recondite, e che così operando potrebbe venir giorno in cui al nome tuo ritornato alla primiera nudità nulla più rimanesse di fregio tranne il marchio del disonore.

Come Voltaire che dicesi abbia fatto coll' uso del ridicolo il maggior numero di increduli; così Esopo colla chiarezza, trivialità ed intelligibilità comune delle sue idee e delle varie allegorie favolose delle quali fece uso, arrivò a spargere anche nel volgo i semi della più pura e pretta morale.

L' allegoria della cornacchia abbigliata dalle sfolgoreggianti piume del pavone, qui dall'A. ricordata, è un vero tipo di letteraria moralità, la quale riesce sommamente necessaria a' giorni nostri, in cui a mano salva gli autori si fanno belli delle fatiche e de' sudori altrui, senza rendere l' omaggio d' una doverosa gratitudine alle fonti alle quali si dissetarono.

Comunque uno stellionato di tal fatta produca qualche volta del bene alla società, col far palesi osservazioni o fatti, che altrimenti rimarrebbero sepolti nel caos dell' incognito; tuttavia, siccome e gli scritti, e le opinioni, e le dottrine sono, come altri effetti, proprietà di chi li vergò, o ne fu inventore; così il loro plagio *invito domino* si risolve in una riprovevole azione di furto. Le savie leggi che ci governano, accordando il privilegio di privativa, e proibendo in materia di scritti ogni sorta di contraffazioni, hanno tentato di opporsi all' esecuzione di simili furti almeno palesemente.

Per un' anima che senta davvero il peso del giudizio de' suoi simili, il castigo avvertito dall' autore è quello certo che può colla maggior forza antivenire questa specie di delitto.

LXVII.

Suaviloquus hilarisque serenam semper infirmis explica frontem. Satis horroris condit malum, fusco tristique oculo mortis imaginem præfers, non jucundum expectatumque futuræ salutis simulacrum.

LXVII.

Regni sul tuo volto imperturbabile tranquillità accanto de' malati: datti anzi a divedere con essi gioviale, e loro favella con dolcezza. Nella infermità che li affligge trovano essi sufficiente argomento di raccapriccio, senza che tu in aggiunta, standotene in fosca e malinconica guardatura, rappresenti loro l'effigie della morte piuttosto che il simulacro gradevole e sospirato della salvezza.

Basta l'aver fatta la trista esperienza d'essere anche una sola volta caduto malato, per conoscere come in questa situazione fondinsi le nostre induzioni sullo stato in cui ci troviamo nella attenta osservazione del contegno e fisico e morale del medico che ci assiste; e questa osservazione è più che sufficiente a dimostrare, come essendo necessario che l'animo de' malati sia il meno possibilmente agitato e scosso anche dalle più deboli passioni, ragione voglia che il medico conservi, o procuri almeno di conservare al cospetto de' suoi malati un contegno che possa riuscire il meno spaventoso, anzi il più piacevole ed atto ad eccitare fiducia e speranza in lui e nelle sue opere.

Convinto l'A. della importanza somma di questa verità vantaggiosa ai malati ed ai medici stessi, ha segnate in più di questi aforismi le tracce dietro le quali uopo è si regolino i medici nell'atto di presentarsi e di intrattenersi cogli infermi affidati alla loro cura. Ognuno dunque ne faccia senno, e studi in particolar modo di uniformarvisi, sul riflesso comunissimo, che se una faccia burbera e torva male ci previene anche in istato di salute, ed in persona che indifferente possa riuscirne, lo stesso effetto, ma proporzionatamente ingigantito, deve ognuno provare nello stato di malattia, nel quale e per l'influenza del male, e per gli interessi gravissimi che in esso stato si agitano per nostro conto, e pei rapporti strettissimi che passar devono fra medico e malati, l'uomo è costretto a considerare gli oggetti di questa natura con un'ottica particolare e niente paragonabile alla ordinaria.

Conformi pienamente sono i riflessi nel proposito esternati da *De la Montagne*: *I malati*, egli dice, *hanno una sagacità singolare per interpretare i discorsi ed i menomi gesti de' loro astanti, e sopra tutti*

del medico. Nell' arte del curare non si sa mai abbastanza maneggiare ciò che direttamente agisce sopra l'immaginazione dei pazienti, nè mai abbastanza studiasi di risparmiar loro delle funeste impressioni. I medici senza nulla perdere della gravità della professione, non potrebbero adottare delle maniere del loro procedere meno lugubri e spaventose? Non potrebbero in que' momenti che a loro si ricorre, ed ai loro misteri, per impetrare ajuto, dare a tutte le cerimonie mediche un aspetto soavemente elettrizzante e motore del più bel coraggio, nza impedire nè punto nè poco l'influsso e la mano benefica della p. tà tutta consolante, e senza alterare i presidii che l'arte vi impiega?

ongano dunque i medici tutto lo studio per mostrarsi ai loro malati in modo sempre calmo ed uniforme, fingendosi imperterriti anche in n. zzo al più grave ed al più urgente pericolo. Da questo loro contegno non potendo negli infermi eccitarsi delle saltuarie ed opposte emozioni, che sempre riescono di danno, ricaveranno eglino di più tutti i vantaggi che loro provenir possono dai sentimenti di confidenza nella persona e nei soccorsi del medico, che pur sono e grandissimi ed importantissimi.

LXVIII.

Ex medica si stirpe natus, famam habes ancillam tuis cœptis sponte velificantem. Fac, castigatis operibus illam teneas. Ignarum credit vulgus, quod medicinam lacte bibamus, quod arcana virtutis semina in nepotes derivent. Tu fortunam cognosce tuam. Patris, aut patrui secreta ne pandas. Vitiis, aut dolosa carie stipitem repullulantem ne lædas.

LXVIII.

Se da legnaggio medico discendi, godrai di una ereditaria riputazione, che da sua posta favorevole seconderà i primi tuoi passi: sappi dunque conservartela con irreprensibili costumi. Il maggior numero degli uomini suppone che le nozioni dell' arte nostra si succhino col latte, e che i mistici semi del medico sapere siano trasmessi col sangue. Profitta dunque della fortunata tua condizione: non rivelare ad alcuno giammai i medicamenti noti soltanto al padre tuo od al di lui fratello; e soprattutto non offendere nella tua persona con vizii o con malvagia depravazione quel ceppo dal quale tu pure germogliasti.

Sebbene si riconosca dalla generalità che le virtù ed i vizii siano personali, è innegabile tuttavia che la buona o trista opinione discenda

quasi fedecommessariamente da padre in figlio, e stabilisca in favore od a carico dei discendenti un patrimonio presuntivo, che nei primi incontri tien luogo di dimostrazione, almeno infino a tanto che non sorgano argomenti a smentirla.

Dai rapporti fra le oneste od inoneste qualità sociali passando a quelli relativi alle arti ed alle professioni liberali, giuoca in generale la stessa prevenzione per discendenza, e quasi appunto i mestieri o le cognizioni scientifiche fossero come alcuni mali trasmissibili ereditariamente, o si succhiassero col latte, stima il pubblico alla cieca buon fabbro, buon ciabattino, buon medico quelli i cui padri riuscirono periti nel rispettivo loro esercizio e viceversa.

Che le professioni, e fra queste anche la medicina, creditandosi in famiglia possano nei discendenti acquistare dei gradi sempre crescenti di avanzamento, è facile a comprendersi per la comodità maggiore che trovano i figli ad istruirsi per mezzo della incessante voce de' padri loro, e per passare che fanno, direi quasi, per tradizione di famiglia le osservazioni praticate ed i canoni stabiliti dagli antenati, come pure per l'entrare nel rango de' beni della famiglia istessa i segreti scoperti o posseduti dagli avoli, e de' quali se ne fa mistero di privativa, ciò che forse più in altri tempi verificavasi che negli attuali.

A ben considerare però le cose nel fatto, non è sempre vero che i figli si istruiscano a spese de' padri loro; almeno in medicina parmi che la cosa vada in molti casi a rovescio: per lo più i medici padri temono ne' figli loro degli emuli invincibili; e questa debolezza costringe i figli a procacciarsi da tutt' altra fonte la propria istruzione, e si sciolgono così que' nodi che la natura ha stretti, e dai quali la società è in diritto di aspettarsi dei vantaggi.

Anche però nel caso il più favorevole pel figlio, non facciasi egli dormiglioso nella fama paterna, anzi non vi si affidi, e procuri, dando indefessa opera allo studio e mettendo ogni cura nel professare la più schietta integrità di costumi, di diventare esso stesso il fondatore dell'edifizio di sua fortuna.

LXIX.

Peregrinare, celeberrimasque orbis academias visita. Virtutes exteras, non vitia sugas. Adde quod alibi educatus, la-

LXIX.

Esci di patria e recati a compiere i tuoi studi presso le più celebri università. Abbi senno però di apprendere le virtù, non già i vizii delle altre nazioni: a ciò ti induca l' importante riflesso,

bes omnes oculata patria non videt. Te semper majorem te ipso credet. Si pauper es, maxima indiges versutia, doctrina non mediocri. Seniorem urbis amplectere medicum, exosculare ejusdem genua, servilia non dedigneris, ut te sartum tectum velit, ut te laudet, atque in ægrotantium domos sui loco aliquando intrudat. Sic pedetentim altas aget tua fortuna radices, quam diligentia, studio, urbanitate fovebis. Aliter si prodigium non est, est prodigio proximum, quod pauper medicus sua minerva famam sibi adsciscat, nisi vaferrimus sit, ingeniumque versatile ac admirandum habeat, vel si vere sapientissimus non existat, quod paucis datum.

che, perchè cresciuto ed educato in strania terra, non è dato a' tuoi concittadini di tutti conoscere i tuoi difetti, per il che ognun d' essi stimeratti ben più che non varrai. Tutt' altro divisamento convienti se povero sei, e t' è qui d' uopo del più alto grado di sagacità e di un sapere non comune. Oltre a ciò varratti assai l' amicizia di qualche medico fra i più anziani della città, che procacciarti saprai col seguirlo, col dargli attestati di devozione e collo assumerti in suo pro le opere più servili, affinchè egli ti protegga, sparga le tue lodi, e ti deputi qualche volta come di lui supplente alla visita de' suoi malati. Andrà per tal modo passo passo germogliando la tua sorte che nodrirai poscia e renderai adulta colla diligenza, colla attenzione e con ogni maniera di civil portamento. Senza di questo non vi vorrebbe meno di un prodigio o di un quasi prodigio a fare che salga in fama un medico povero per forza solo di sua scienza, quando astutissimo non fosse e dotato di maraviglioso ingegno ad ogni cosa proclive, oppure (che non è da tutti) dirsi potesse davvero sapiente.

Non vi ha forse cosa che tanto contribuisca alla istruzione, quanto il viaggiare: percorrendo le diverse regioni del globo si apre un campo allo studio dell' uomo nell' uomo istesso, metodo che porta con facilità alla più profonda cognizione del cuore umano. Sotto altri rapporti considerato il viaggiare, dobbiamo confessare che la facilità delle comunicazioni, la maggiore intimità delle relazioni, e direi quasi il contatto che ne derivarono fra gli uomini d' ogni parte del mondo, hanno assaissimo servito alla diffusione delle scoperte e dei lumi umani, ed hanno con questo mezzo concorso all' avanzamento delle scienze, delle arti, e con-

seguentemente della sociale civilizzazione; quindi siamo debitori alla peregrinazione di sommi vantaggi.

Il giovane medico forse più che ogni altro ha di che profittare dei viaggi: visitando i diversi paesi, comunicando con ogni fatta di medici stranieri, mettendo piede nei vari ospedali e sanitari stabilimenti, ha luogo di considerare la natura sotto i più vasti rapporti, di avvezzarsi meglio alle diverse interpretazioni dei di lei fatti e delle di lei leggi, di meglio conoscere quali gradi o varietà di influenza esercitino i diversi climi sulla specie umana, e come e fin dove le diverse cause morbose cognite giunger possano ad alterare la normalità delle funzioni od il tessuto organico dell'uomo; quale sia il modo ed il grado di azione de' rimedi materiali o psicologici sotto i vari costumi e le foggie diverse di vivere adottate dalle varie nazioni, e quali provvidenze sanitarie convenienti possano giudicarsi alle fasi dell'indole, de' costumi, de' vizii, de' mali delle diverse razze d'uomini, non tanto per opporsi alle malattie in esse dominanti, quanto per evitarne profilaticamente lo sviluppo.

Ma come disse già l'Alfieri

. . . . . l' andar qua e là peregrinando
Ell' è piacevol molto, ed util arte
Pur che a piè non si vada, ed accattando.

Viaggi, Sat. IX.

Che è quanto dire il viaggiare esige dei comodi e dei mezzi, al che piacemi di aggiungere età giovanile e criterio sufficiente per ben discernere il grano dal loglio: stando però solamente alla prima di queste necessità, quella cioè degli agi e dei mezzi, facilmente si comprende come il viaggiare non possa applicarsi ugualmente ad ogni sorta di medico, non ignorandosi da alcuno che allo studio di quest' arte non si dedicano soltanto persone agiate, ma, come ho riferito in altra superiore nota, per fatalità queste anzi vi si tengono lontane, per cui il minor numero de' medici non può considerarsi abilitato ad intraprendere viaggi, se non è per un prodigio, che alcuno di essi ritrovi un mecenate nella persona di un ricco privato, od in un governo liberale che a lui ne fornisca i mezzi opportuni. Di questa rarissima accidentalità non dovendosi pertanto far calcolo, converrà dunque tenere per dimostrato che di molti medici laureati alle università pochissimi giungeranno a cento miglia dalla loro patria, e moltissimi invece moriranno senza avere conosciuto di più che il paese in cui nacquero, e quello in cui diedero compimento alla studiosa loro carriera. Questa verità profondamente conosciuta dall' autore, lo ha guidato a bipartire il precetto, altro convenendosi al

medico ricco, ed altro al povero, dirigendoli sempre allo scopo unico di onorata fortuna. Viaggi dunque il medico ricco, e viaggi nell' età sua giovanile, anzi tosto dopo riportato il grado accademico, mentre cioè non ha ancora contratti vincoli tenaci colla società; procuri con questo mezzo di ornare l'animo delle più sublimi cognizioni, e si accerti che al ritorno in patria troverà quivi una sempre favorevole opinione, che costituirà le fondamenta del suo avvenire. Il medico povero invece supplisca alla sua deficienza col contrarre l'alleanza che prescrive l'autore, ma sia questa dignitosa almeno nelle apparenze, costantemente virtuosa, e congiunta pur sempre ad un indefesso amore per lo studio.

Che il venire in fama sia cosa che sempre più facile riesca al medico dovizioso che al povero, è una di quelle verità quotidianamente confermate da fatti che non isfuggono alla più triviale osservazione; e siccome la strada designata dall' autore conduce con qualche lentezza al fine desiderato, si lusingano molti fra i medici poveri o di abbietta condizione di meglio e più prontamente riuscire nell' intento regolandosi dietro i dettati di una vigile malizia per cui dannosi ad operare di mala fede e con obblique intenzioni tanto nel concorso degli altri medici, quanto de' loro malati, onde sulle rovine di quelli e sulle ossa di questi, che studiansi di assecondare fino ad ammazzarli anche a loro genio all' oggetto di renderseli benevoli, erigere la fama della propria riputazione, e piantare sovr'essa le basi della loro fortuna.

Ecco in qual modo la virtù ed il vizio possono fino ad un certo punto produrre i medesimi effetti: la differenza consiste però nell' essere stabili e costantemente onorifici quelli prodotti dalla prima, ed al contrario effimeri e caduchi quelli del secondo, non facendo entrare nel calcolo la pena del rimorso che inseparabilmente a questi tien dietro anche in quelle anime che incallite alla depravazione mostrano le apparenze della minore sensibilità. In ogni genere di umana fortuna la di lei rapidità è un criterio in ragione inversa del quale può calcolarsi l' onestà dei mezzi impiegati ad ottenerla.

LXX.

Xenodochiis pubblicis sedulo incubuisse juvat. Sciat populus, te sæpe manus humanis cruentasse cadaveribus, belluinisque etiam extispiciis. Credit

LXX.

A stabilire la riputazione di un medico assai coopera l'aver egli per lungo spazio atteso alla parte pratica dell' arte nei pubblici ospedali. Necessario è pure che il volgo sappia, che di frequente intrise egli le mani nel sangue

vulgus horologium recte servare, qui horologii rotas, vectes, funes, trochleas recte cognoscit.

tanto in autopsie cadaveriche umane, quanto nella comparata notomia. Conviene in ciò seguire l' adagio, che cioè meglio d'ogni altro provveda alla conservazione dell' oriuolo colui che più in dettaglio conosce la costruzione, la posizione e l' uso delle ruote, delle leve, delle funi e delle carrucole, dalle quali l' oriuolo istesso si compone.

La scienza medica dividesi molto comodamente in due parti, la Teorica cioè, e la Pratica. La prima è quella che si apprende, od almeno apprendere si deve nel corso degli studi che si passa alle università, e questa, quantunque sia figlia in origine della pratica, deve di presente antecedere alla di lei madre: della seconda appena può il giovane alle università conoscere le prime linee; il di lei perfezionamento non è che opera del tempo e di favorevoli circostanze, le quali non si incontrano facilmente che nei grandi ospedali.

Crede la gioventù neo-medica di possedere al momento della di lei emancipazione dagli studi cognizioni sufficienti per l' esercizio dell' arte sua, e si inganna a partito: ella non ha fin allora che acquistata la suscettibilità allo studio del ramo più interessante, la pratica.

I regolamenti per gli studi medici non fanno al certo prova, che questa verità fondamentale sia stata sentita dai loro autori nel grado proporzionato al bisogno: pochi mesi o qualche anno non sono bastanti perchè il giovane possa vedere sufficiente numero e varietà di casi per concretare le proprie idee alla generalità de' fenomeni che l'umana macchina presenta al medico nelle variantissime sue innormalità od alterazioni organiche, ed ai diversi trattamenti curativi che le medesime esigono; quindi io opino che necessario sarebbe a questa parte di studio, la quale è poi la più utile, che il giovane medico impiegasse almeno altrettanto di tempo, quanto ne consuma alla università, ed in allora si potrebbe con fondamento sperare assai di vantaggio per la sofferente umanità.

È da compiangersi la vita di que' terrazzani che nominano alle loro mediche condotte comunali dei giovani che poco o nulla hanno letto nel libro della pratica: io auguro ai migliori de' primi di non incappare in malattia se non quindici o venti anni dopo che il loro medico esercita la professione nel loro paese.

Quando però si avessero a ridurre le cose alla giusta loro proporzione quanto al tirocinio pratico da imporsi ai neo-medici, necessario pure sarebbe che il governo adottasse verso i medici comunali e nei pubblici impieghi delle più liberali misure negli annui appuntamenti. Il dico francamente, se si pretende di avere dei buoni medici, bisogna negli emolumenti fornire ad essi di che provvedere largamente ai bisogni propri ed a quelli delle loro famiglie, onde consumino quanto tempo è necessario a perfezionare le loro cognizioni; e nello stato attuale dei pubblici stipendi regna pei medici al contrario una tale meschinità che li obbliga ad assumersi maggiori impegni di quelli che possano adequatamente disbrigare onde raccogliere appena quanto basta ad una non comoda sussistenza. Questo sopraccarico di occupazioni distoglierli deve per mancanza di tempo dalla continuazione dello studio, almeno in quelle parti nelle quali il volgere degli anni apporta dei cambiamenti per le scoperte e le invenzioni che si vanno succedendo, per cui è un prodigio se un medico che arriva sotto così infausti auspici ad occupare una o più condotte comunali, aggiunge in seguito qualche dramma a quanto aveva precedentemente imparato.

Vero è che col lungo vedere ammalati, e bene o male curarli, arriva, massime chi non manca di criterio, ad acquistarsi una pratica sufficiente; ma questo risultato, costosissimo all' umanità, non è mai tale quale ottener puossi, ed in assai più breve tempo negli ospedali e sotto la direzione di buoni clinici; ed io mi compiaccio di far eco in questo al volgo nel considerare miglior medico colui che ad uno studio regolare in teorica ha saputo aggiungere un lungo e ben diretto tirocinio pratico in un grande ospedale; luogo nel quale essendo in facoltà del medico di interrogare la natura ben più che nelle case private, ove i riguardi inceppano da ogni banda, ha vasto e libero campo per raccoglierne i responsi, e farsene un codice particolare per norma del suo avvenire, senza dimenticare quegli altri rami di studio ausiliario, dei quali parla l'A. In questo senso almeno parmi interpretare si debba l'allegoria dell' orologiere.

LXXI.

Cura ut te doctrina famaque clarus præceptor vel erudiat, vel erudire demonstret. Gloria præceptoris fortunata discipuli hereditas: praxim immo et so-

LXXI.

Nell'esercizio pratico della medicina fa che ti guidi o mostri almeno guidarti clinico illustre per sapere e per riputazione. Lo splendore del maestro fu sempre avventuroso retaggio per lo sco-

lam memoriam defuncti magistri in tua persona credulum vulgus adorabit.

laro, ed in te quindi credulo il volgo stimerà debito di onorare i lumi pratici non solo, ma la grata rimembranza ancora del trapassato tuo istruttore.

Sono rifuse nel presente aforismo le massime del precedente n.° LXVIII. Quindi è che io pure mi riporto a quanto ho esposto nel commento di quello. Alcuni detti del Savio, e vari adagi proverbiali del volgo confermano l' idea che l' uomo conversando prende sempre a prestito qualche cosa da colui col quale conversa; quindi è che le virtù ed i vizii si comunicano da soggetto a soggetto, e massime questi ultimi, quasi fossero di natura più contagiosa.

La conversazione cogli uomini è un trattenimento coi pazzi; quella coi defunti, ossia coi loro scritti, è una conversazione coi sapienti, diceva lo Zimmermann; ma con buona pace di lui e di chiunque professasse la stessa opinione non tutti i viventi sono pazzi, benchè molti lo siano in fatto, nè tutti i libri sono parti legittimi della sapienza, sebbene alcuni possano veramente dirsi tali.

Fra i viventi vi sono degli uomini di cerebro sanissimo, ad esuberanza dotati di eccellente criterio e di profonde cognizioni, dalla conversazione coi quali ha sempre l'uomo, ed il giovane specialmente, di che lodarsi ed apprendere, solo che possegga l'attitudine ad imparare; e se poi alla disperata niente in fatto, qualche cosa almeno nella pubblica opinione guadagna colui che si avvicina a quelle persone che sono generalmente tenute siccome dotte; e questo volgare pensamento, a parer mio, è più fondato che non la credenza nella trasmissione ereditaria.

Sempre fedele a se stesso l'A. suggerisce al suo alunno, anche per inculcargli maggiormente la necessità di attenersi a quanto gli ha consigliato, di mostrare almeno che un clinico ricco di dottrina finga di ammaestrarlo, quando ciò non avvenga realmente. Siccome presso i più l' apparenza delle cose tiene luogo della sostanza; e siccome i più sono o a dritto o a torto i padri della pubblica opinione, solo che l' apparenza sia salva, non è gran male che il rimanente soqquadri.

Il difficile sta piuttosto nel caso nostro nel farla da clinico meritamente: molti hanno il nome di clinici, ma pochi ne possedono le doti caratteristiche: non basta per essere buon maestro di pratica in medicina il vestire un tono professorio più fatto per abbagliare gli scimuniti, che per istruire i vogliosi di ammaestramento: ad un clinico sono necessari

ricchezza di erudizione, profondità di lumi teoretici, attitudine somma alla osservazione, aggiustatezza di criterio pratico, ed avveduta, anzi cautissima logica per desumere i corollari da legittime radici. Tutt' altri ornamenti non sono che accessori, la cui nullità è dimostrata dachè manchi l'essenziale.

LXXII.

Si te ad alta natum spectabis, si divitias famamque quæris, fuge cane pejus et angue luctuosam servilemque in terris ac oppidulis praxim communi publicove conducto pretio. Corpus labore, mentem dolore macceras magni sine spe præmii. Opulentas urbes, divitiis saturas, viris populosas, inhabita. Dant rumigerula flumina pisciculos, pinguem prædam tibi tandem laboranti pelagus evomet.

LXXII.

Se ti estimi capace di grandi voli, se ricchezze brami ed onori, concepisci odio estremo al pratico medico esercizio nelle borgate o piccoli paesi di campagna vincolato a pubblico annale stipendio, fonte inesausta di rammarico e di schiavitù. Colà ti esporresti a malaugurata fatica ed a tormentosi affanni, fuor di speranza di riportarne proporzionato premio. Ponti dunque a dimora entro doviziose città riboccanti di danaro ed abitate da copiosa popolazione. Ti offre la pesca un paragone persuadevole: dai fiumi poveri d'acque non si estraggono che piccoli pesci, mentre dalla immensità de' mari il pescatore laborioso ritrae a lungo andare ricchissime prede.

Se gli onori e le ricchezze fossero immancabilmente il guiderdone del merito, non più problematica considerar si dovrebbe la sorte delle onorate fatiche e dei scientifici sudori: fatalmente però le cose procedono a controsenso, e quasi può dirsi che gli onori ed i lucri siano d' ordinario la preda del più astuto o del più ardito. La capacità quindi a grandi cose non è che una delle condizioni per giungere agli onori ed alle ricchezze, senza essere la principale. Quante volte, tolta anche ogni altra più odiosa idea, il mero accidente usurpa pure nelle grandi città le parti di distributore delle fortune! In medicina forse questa osservazione è più frequentemente che altrove confermata dalla pratica: un medico curerà o fingerà di curare una leggiera malattiuccia sopravvenuta ad un personaggio di alto affare, la quale sarebbesi in breve sciolta da se ed anche più facilmente, se non vi fosse stato testimonio in qualche modo efficiente il medico; ma pure ciò basta per assicurare

al medico stesso la più grande riputazione, e per fargli assaporare i frutti di una illimitata liberalissima gratitudine, oltre ai più lusinghieri e graziosi complimenti da parte de' satelliti del luminare, senza che a tutto questo abbia concorso nemmeno l'ombra del merito. Al contrario la più attenta cura ed ingegnosa ch' esso presti in malattia d' indole gravissima, la quale termini colla morte (per effetto della legge che non tutte le malattie sono sanabili coi mezzi medici), può talora bastare a rovesciare perfino le fondamenta del di lui buon nome.

Non ostante però io sono in ciò dell' avviso dell' A. quanto all'abitare le grandi, popolose e ricche città: in queste almeno l'uomo di merito può nodrire delle speranze di giungere un giorno o l'altro ad esser noto ai suoi concittadini, quantunque grandissime possa incontrare le difficoltà; ma dachè egli commetta verso se stesso la stoltezza di sagrificarsi al servile e lagrimevole esercizio nelle piccole comuni, sul limitare delle quali sta scritto a neri caratteri

> Uscite di speranza, o voi ch' entrate
> A penar sempre, e non sortirne mai,

il suo destino è segnato per una vitalizia infelicità disgiunta fin anco dalla possibilità di miglioramento, tanto la mancanza di risorse, i costumi ed i pregiudizi che dominano i piccoli paesi si trovano in diametrale opposizione coi progetti e colle abitudini degli uomini dotti.

LXXIII.

Litterarium commercium cum magni nominis viris junge, si sapis. Celeberrimæ Galliæ, Germaniæ, Angliæ, academiæ tuum nomen audiant, tua scripta legant. Nescio quid grande generosæ sodalitates etiam te nolente crepant. Tibi donabunt plus quam accipient. Novimus quosdam tanta inviscatos avaritia, ut decus hoc spernant, ne litteras per tabellionem mis-

LXXIII.

Apri da saggio scientifica corrispondenza cogli uomini che godono generale riputazione di grandi. Del pari le più insigni accademie di Francia, di Germania e d' Inghilterra odano risuonare il tuo nome, e siano messe a parte delle tue produzioni. Queste nobili associazioni, abbenchè tu nol chiegga, parleranno di te e delle cose tue onorificamente, e ti retribuiranno così con più del ricevuto. Tant' oltre giunge però in alcuni medici l'avarizia, che io ne conobbi taluni fattisi sprezzatori di questa sorta di onori per non soggiacere alla spesa di porto delle lettere. L' uomo di

sas persolvant. Scientia sine generositate marcide sordescit.

scienza che non sia guidato da generosi principii diventa un essere sucido e ributtante.

Di una tal quale specie di relazione cogli uomini d'alta stima e concittadini ha parlato l'A. nel precedente afor. LXXI: ora seguendo le medesime viste accenna il modo con cui metter si deve il medico in relazione ed amicizia colle persone straniere più celebri, per mezzo di un commercio epistolare; e non solo alle accennate persone, ma alle più insigni accademie scientifiche del mondo prescrive egli di far parte degli scritti suoi, procurando così che le medesime conoscendo il nome dell'autore, di esso pure parlino con vantaggiosa stima, e si proclami per questo mezzo la sua fama alle più rimote regioni. Oltre agli accennati correspettivi che sono valutabilissimi, le accademie istesse si pregiano di annoverare gli autori di buoni scritti fra i loro membri, cosa che riesce assai più onorifica e da compiacersene, quando chi la ottenne possa accertare a se stesso di averla meritata con onorate fatiche, non per effetto di protezioni, o di tutt' altro indiretto od anche turpe mezzo. Il consiglio pertanto dato dall'A. è ottimo, ed io non lascerò mai di inanimire in ispecial modo i giovani affinchè si avvezzino all' impiego dei loro primi anni in utile de' loro simili e di se stessi, a condizione però soltanto che gli onori ch' eglino potranno ottenere dalle accademie, società, dagli atenei scientifici e letterari, non li facciano cadere nella vanagloria di ornarne sempre di lunga appendice il loro nome, quando debba il medesimo fare comparsa al pubblico.

Fra le cause per le quali alcuni medici si astengono dal fregiare se stessi e le cose loro di così pura luce, sta l'avarizia, che sproporzionate fa loro sembrare le spese al paragone de' compensi, e quindi insopportabili. L'avarizia che a tutto diritto fu registrata fra le sette colpe capitali, è stata e sarà sempre la nemica del bene e la vera peste della società, contro la quale il rigore delle divine e delle umane leggi non sarà per ciò giammai eccedente. Non vi ha ceto di persone poi, in cui la medesima tanto disdica, e cui più abbrutisca, quanto quello delle persone di scienza, le quali per ciò stesso che ignare essere non possono dei mutui rapporti che stringono gli uomini nei vincoli sociali, debbono del pari farsi antesignani nel fuggirla e nel detestarla, onde coll' esempio ancora tentare la distruzione di così funesta umana mostruosità.

LXXIV.

Numerosam bibliothecam conde tum pro usu, tum pro pompa. Pleni multi nominis autographis multifariis libris curventur loculi. Tu paucos, sed meliores libros noctu diuque versa. Curiosis alii inserviant, admirantibus alii. Credet vulgus, credent posteri, te magnis cognatum viris. Alienæ licet victuræ in secula chartæ, doctorumque virorum monumenta, tibi famam etiam non legenti conciliabunt.

LXXIV.

Componi di molti volumi copiosa libreria, parte per uso, gli altri per fasto. Si curvino i piani de' tuoi scaffali sotto il peso dei molti libri di più maniere, e degli scritti originali di vari autori. Siano però suppellettile agli studi tuoi diurni e notturni soltanto i pochi migliori: gli altri se ne giacciano immobili per far paghi i curiosi, e per eccitare le facili maraviglie de' sciocchi. A vista di una ricca raunanza di libri il volgo ed i posteri ti porranno in rango cogli uomini scienziati, e gli scritti altrui, benchè forse destinati a miglior uso nei secoli futuri, e le opere dei dotti, quantunque da te non lette, ti procaccieranno fin d'ora merito e stima.

Il nostro A. ha esternata la massima che il suo allievo non riesca soltanto medico, ma estenda a tutt' altri oggetti le proprie cognizioni, non tanto perchè servano desse a di lui ornamento, quanto perchè utili riuscir possano a lui od agli altri uomini.

Partendo quindi da un tal precetto conviene dunque intendere che la suggerita copia di libri non abbia ad interpretarsi aridamente di soli libri all' arte medica spettanti, ma bensì a molti di questi ed a vari fra quelli pertinenti alle altre arti e professioni liberali, non che alle scienze ed alle umane lettere.

L' oggetto cui mira il suggerimento si è di rendere la persona del medico sotto ogni rapporto estimabile; ed hanno questo appunto le copiose raccolte di libri, di fare che per esse il maggior numero degli uomini attribuisca ai loro proprietari l'opinione di una estesa sapienza, nel caso anche in cui per avventura vivessero nella peggiore letteraria accidia. Il bisogno di stima e di buona opinione che spinge da ogni lato i medici a tale li riduce di mettere opportunamente in giuoco anche questa molla, in onta che possa debolissima considerarsi all' ajuto delle filosofiche considerazioni ed al lume del buon senso.

Giammai però deficiente a se stesso ed alla rettitudine de' suoi giu-

dizii, l' autore pensa dei libri con quel senno che si addice ad uomo di sano criterio e di profonda esperienza, col credere cioè pochi di essi veramente esser buoni e meritevoli della considerazione di chi caldamente brama istruirsi, lasciando che il maggior numero soddisfi a chi non ha altri voti che una nuda curiosità. Non andava forse di troppo errato colui che opinava doversi abbruciare la totalità de' libri editi fino a' suoi tempi, onde liberarsi dai cattivi.

Havvi pure in questo aforismo un' altra verità di fatto, e profetica: alcuni libri che forse al dì d'oggi non meritano gran che di considerazione, saranno e più avidamente letti, e molto meglio forse intesi nei secoli venturi, e ciò per effetto di quell' avanzamento che gli umani lumi acquistano sempre dal tempo e dalle scoperte ed invenzioni, che il caso o l' industria umana preparano ed effettuano incessantemente. I libri che versano sopra argomenti nuovi attirano quasi sempre sui loro autori viventi il peso dell' invidia madre dell' odio il più ingiusto, ed appartengono a questa classe.

LXXV.

Quidam auctorum tantum nomine, typographo, tituloque contenti sunt, ita ut videantur (uti de quodam nostro Italo male buccinant) bibliopolæ inter doctos, docti inter bibliopolas. Hinc laudant papyrum, characteres, diligentiam; felix illud seculum, quo lucem vidit beatus ille codex. Nonnulli leviusculam amant tincturam materiæ, quam auctor exagitat; alii tantum indices legunt, et gravi ac pomposo dicendi stylo, adseverata fronte se universales omniscios deprædicant. Fuge inanem gloriolam, pædagogum,

LXXV.

Alcuni medici si appagano di apprendere dai libri solamente il nome degli autori, quello dello stampatore ed il titolo dell' opera, cosicchè dai loro parlari li diresti librai anzichè dotti, e dotti fra i librai (come calunniosamente si narra di certo tale Italiano). Di qui è che in un libro fanno le lodi della carta, dei caratteri, e della diligenza dell' editore, chiamando altresì venturoso il secolo nel quale ha raggiunta la luce quel codice beato. Alcuni altri sono spinti a procurarsi una superficiale cognizione della materia dall' autore trattata per mezzo di una lettura saltuaria e frettolosa, ed altri si limitano a trascorrere i soli indici, poi con volto serio ed in pesante ed ampolloso stile ti vanno tessendo il loro elogio, spacciandosi per uomini enciclopedici ed universali. Tu con miglior senno

non vero philosophum redolentem.

derìdi e fuggi questa gloriuccia al tutto vana, che lungi dall'essere filosofica, pute di abbietta pedanteria.

L'erudizione di pura esteriorità è anche al tempo nostro, come a quello dell'A., la passione dei dotti di nome, nel qual peccato incorre colla maggiore facilità la gioventù medica d'oggidì, come forse incappava l'antica. Credono costoro che basti a far suppore la cognizione di un libro il mostrarsi informati di qualsiasi circostanza attinente al libro stesso, meno l'intrinseca conoscenza di quanto in esso si tratta; e con questa meschinissima enumerazione di cose aliene e frivole si suppongono i più sdebitati dal render conto della materia dall'autore passata in esame, e dall'obbligo di proferire su di essa un loro qualunque giudizio.

In scienza, come in onestà di carattere sono somiglianti i criteri distintivi. L'uomo di scienza profonda non fa pompa veruna di suo sapere, ma in poche parole stringendo vaste e molte idee, si mostra a prima giunta per quello che è in fatti, a chi però soltanto è capace di conoscerlo e giudicarlo; mentre chi non ha che una tintura delle cose cerca cogli ornamenti di una oratoria speciale di imporre agli ascoltatori per essere creduto non quale è, ma quale esser dovrebbe o vorrebbe; e tale contegno appunto quello si è che svela colla massima facilità il fine risibile cui tendono tante fatiche.

Non si lusinghino i giovani medici seguendo la semplicità degli odierni sistemi di medicina, che poche nozioni ed alcuni nomi di autori o titoli di opere in memoria fissati bastino per aprire ad essi meritamente il varco all'esercizio dell'arte in modo da poterne disputare la palma ai più vecchi ed eruditi fra' loro colleghi. La lettura non solo, ma lo studio e la meditazione delle buone opere di tutti i tempi sono necessarie ad essi per intendere il linguaggio nel quale sono scritti il gran libro della natura e quello dell'esperienza, nei misteri delle quali non giungono mai ad essere con frutto ammessi che quei neofiti i quali vantar possono una regolare e completa iniziativa.

LXXVI.

Acta philosophica, ephemerides eruditorum, nova literaria ex transalpinis bibliopolis etiam quolibet mense sal-

LXXVI.

Quando ti manchi più lodevole scopo, pascolino almeno la tua curiosità gli atti filosofici, i giornali dei dotti e le notizie letterarie che mensilmente si pubblicano oltramonti. D'uopo è pure

tem tuam saturent curiositatem. Quid exteræ detegant academiæ, quid divisi licet ab orbe Britanni sudent, scias. Non solum multum, sed multa etiam scire juvat.

di non essere nuovo alle recenti scoperte pubblicate dalle accademie straniere, e di conoscere in ispecie i risultamenti delle ricerche degli Inglesi, sebbene natura e religione abbianci da essi disgiunti. Non basta l'essere profondo nelle mediche dottrine, ma è pur giovevole che il medico sappia di molte cose estranie alla sua professione.

Non vi ha cosa che tanto giovi alla propagazione degli umani lumi mettendo dall'una all'altra estremità del globo gli uomini in comunicazione, quanto la pubblicazione de' giornali scientifici e letterari, ne' quali vengono registrate le recenti invenzioni, le nuove scoperte, non che i divisamenti e le varie viste speculative nelle scienze e nelle arti in qualsiasi punto avvenute, sperimentate, o soltanto progettate. A questo facile mezzo di trasmissione molto devono le regioni civilizzate, e massimamente poi ove si tenga separato conto fra i giornali ed i loro *compilatori*, *direttori*, *editori*, ecc. Eglino servono altresì alla storia dei progressi dello scibile, come a quella dei deliri, delle deviazioni e delle peripezie umane.

In medicina i giornali rendendo conto dei vari tentativi dovunque fatti dai medici, sia per rinvenire rimedio e cura a quelle poche malattie che sventuratamente si sottraggono ancora alle forze cognite dell'arte, sia per determinare la convenienza e l'efficacia di qualche nuova medicamentosa sostanza, risolvono con puntualità le quistioni o le opposizioni, e determinano con franchezza l' opinione il più delle volte con vantaggio dell' umanità: abbiamo di ciò l' esempio nella china bicolorata che da alcuni non senza fondamento di ragione si opina ora altro non essere che la corteccia di augustura e dai più una vera nuova specie di china-china ottima per la fuga delle febbri periodiche, e preferibile per alcuni riflessi alle molte altre specie già conosciute: non andrà guari che la quistione verrà definita sia per la classificazione di questa sostanza piuttosto fra le specie di china che altrimenti, sia per l' ammissione od esclusione dall' uso medico e nei casi nei quali viene ora vantata.

Ottimo consiglio è dunque il darsi alla lettura dei riferiti giornali tanto al medico esercente, quanto al non esercente: il primo ha la più assoluta necessità di stare al giorno dello stato dell' arte sua onde meglio provvedere ai bisogni de' suoi malati, e figurare bene altresì nel con-

corso de' suoi colleghi sia col proporre egli stesso cose nuove che creda utili, sia collo annuire od escludere consimili proposizioni fatte da altri: il secondo pascendo appunto se non altro una lodevole curiosità, fregierà sempre più se stesso di cognizioni utili, od anche di sola erudizione, per le quali sempre più rispettabile renderassi agli occhi de' medici e del pubblico: siccome poi anche i giornali alla medicina dedicati non contengono nudamente articoli risguardanti la sola pratica medica, ma si estendono anche alle scienze ausiliarie, e molti si diffondono alla generalità quasi degli oggetti scientifici, i medici tutti colla loro lettura, oltre quanto vi ha di tecnico, parteciperanno ai vari rami dello scibile ed eviteranno così la taccia riferita dall'A. nell'afor. LXXVIII.

LXXVII.

Musæum rebus exoticis, monstruosis, raris, ad historiam præcipue curiosam naturalem illustrandam spectantibus laborare, nec arduum tibi videatur, nec inglorium. Sensim sine sensu magnificus agglomeratur acervus. Quæ divisa parum, unita sibi pretium et admirationem adsciscunt.

LXXVII.

Ignobile non ti sembri nè malagevole l'occuparti della formazione di un museo che contenga pezzi stranieri, mostruosi, rari, particolarmente tendenti a portar luce nelle indagini che alla naturale istoria si riferiscono. A poco a poco, quasi senza avvedertene, troverai di avere riunita grande massa di cose, le quali individualmente considerate hanno pressochè nessun valore, ma insieme raccolte diventano oggetto pregevole e degno di ammirazione.

Tutto ciò che si riferisce alle scienze sorelle alla medicina è degno intieramente dello sguardo e delle meditazioni del medico, che può formarne oggetto delle proprie occupazioni. Il dedicarsi pertanto alla collezione di pezzi rari stranieri, mostruosi, spettanti alla storia naturale, è da considerarsi come nobilissimo divisamento in genere, ed adattatissimo al medico in ispecie; così pure nella linea di interesse trovo consentaneo alla verità, che dalla raccolta di molti di simili pezzi individualmente di poco valore, si formi un tutto ammirabile e meritevole altresì di un prezzo di lunga mano superiore al complesso degli isolati valori.

Ma la formazione di raccolte di questo genere suppone indispensabilmente nel raccoglitore combinati li due estremi, tempo e mezzi: tempo per la ricerca degli oggetti, per farne gli acquisti, talvolta per prepararli in modo che la putredine od altre cause non li alterino, o di-

struggano, per istudiarli nei libri di arte onde classificarli: mezzi, cioè denari per acquistarli, per prepararli, per custodirli, per collocarli, pei libri tecnici e per tutt' altri oggetti relativi. Pochi sono i medici lautamente dotati di beni di fortuna tali da potersi senza intoppo dedicare a queste occupazioni, giacchè per quanto salga il valore della raccolta al confronto dello speso individualmente, questo non presenta alcuna risorsa al vivente raccoglitore, poichè cesserebbe di esser tale quando realizzasse il prezzo del gabinetto che possede, e non è perciò il più delle volte che un utile destinato agli eredi, i quali mentre ne profittano, deridono anche talvolta la pazienza e le cure del defunto. Questi pochi altresì, quando li supponiamo medici in esercizio, o non possono avere il tempo materiale per dedicarsi a questo ramo particolare di studio, o se il trovano, egli è a detrimento dell' arte loro, sacrificando cioè parte della necessaria diligenza nel praticarla, o dimenticando almeno la lettura e la continuazione dello studio de' libri alla medesima spettanti. Fra i medici dunque provveduti di mezzi non vi potrebbero essere che i pochissimi ai quali rimangono molte ore oziose del giorno; ma siccome questo ozio non è il miglior fideiussore dei talenti e del criterio loro, altri estremi che io reputo opportuni a chi vuol darsi la pena di eseguire le accennate raccolte, così le raccolte istesse non sarebbero facilmente per riuscire onorifiche e proficue nè ad essi, nè agli altri.

Il vero medico dunque a parer mio deve conoscere cosiffatti studi, ma più per erudizione e per ornamento, che per professione. Le mire sue principali devono dirigersi a perfezionarsi quanto è possibile nella sua arte e nella pratica della stessa; e quando pure avendo mezzi fosse incalzato dall' impulso della passione per gli studi, cui si riferisce qui l'A., assecondi l' impulso stesso nei primi anni di sua medica carriera, nei quali non trovandosi per anco oppresso dalle occupazioni e dalle fatiche del pratico esercizio, avrà il tempo comodo per fare una cosa senza ommettere l' altra, e godrà della soddisfazione di avere nel giro di pochi anni utilizzato assai di capitale e di cognizioni.

LXXVIII.

Antiquos nummos sacra veluti incrustatos ærugine, sepulchrales urnas, pyxides, hydrias, ollas cinerosis erutas e tumulis, vel lacerato terræ gremio de-

LXXVIII.

Non tenere del pari in disistima le antiche monete, che i numismatici venerano come sacre cose perchè intonacate da patina rugginosa, le urne mortuarie, i piccoli vasi, le mezzine, gli orciuoli cavati dai de-

ductas, non parvi pendas. Veteres præcipue inscriptiones, simulacra, figuras ignotas vulgo, literatorum characteres, idola, et quidquid prisca colebat ætas, cole. Non vulgare eruditionis penu condunt, historias illustrant, et tuo etiam nomini famam apud doctissimos antiquarios conciliare queunt. Purus medicus est vilis nimis, et apud quosdam fere purus asinus.

positi cenerari, o tratti dalle viscere della terra: mostrati altresì prezzatore in ispecie delle vetuste iscrizioni, delle effigie, dei geroglifici la cui significazione è ignota al volgo, dei caratteri leggibili soltanto dagli eruditi, e che denotano le epoche degli idoli e di tutto quant' altro era in venerazione presso la più rimota antichità. Questi oggetti adornano l'animo di non comune coltura, chiariscono la storia dei popoli, e potranno al tuo nome associare la stima de' più scienziati antiquari. Sovvengati che un medico d' altro non conoscitore che dell' arte sua è un uomo spregevole, e da taluni equiparato in valore ad un somiere.

Lo studio della numismatica e quello della antiquaria, totalmente stranieri alla medicina, non faranno troppo facile, nè troppo utile innesto col medico; non troppo facile per essere i medesimi assai estesi e capaci ciascuno di tutto occupare l' uomo intiero, quando voglia dedicarvisi *ex professo*: non troppo utile, perchè da questi non ricaverà il medico un jota in vantaggio della di lui professione, e raro verrà altresì il caso di buscarsi qualche onore nelle comunicazioni e conversazione degli altri uomini, poichè pochi sono gli intelligenti veri in questa materia e pochissimi i professori. In linea poi di vantaggi pecuniari militano le stesse ragioni *pro* e *contra* che ho accennate nella nota precedente, ed i medesimi riflessi: certo è che il rinvenimento di un secondo Pescennio apporterebbe allo scopritore un riflessibile lucro, ma questi colpi di sorte non devono mettersi a calcolo per non esporsi alle conseguenze che afflissero più alchimisti per la stravagante ostinazione di operare alla formazione dell' oro potabile.

Se di questi rami di scienza ama pure qualche medico di occuparsi, lo faccia, ma a condizione però che i medesimi non abbiano a servirgli che di geniale ed erudito impiego delle poche ore di ozio, se pure ne avrà: quando poi la passione lo investa di fare raccolta di monete, di urne, di vasi, di idoli, consulti dapprima i mezzi pecuniari disponibili, e badi bene che in simili materie chi non ha profonde cognizioni rimane

troppo facilmente uccellato: il nostro Goldoni nella sua commedia l'*Antiquario* dà a chiunque in proposito la più bella lezione: egli ne faccia senno e si regoli.

LXXIX.

Carmina texere, præcipue thusca et amœna, medico practico nec utile, nec decorum. Age quod agis. Volubiles nimis circumrotant spiritus, et a seriis per inane volantes evocant. Pauci, quos æquus amavit Jupiter, medicinam cum poesi, poesim cum medicina laudato junxere fœdere. Hoc solum fabuloso poetarum mendacio datum est Apollini, paucisque aliis, inter quos eminet Fracastorius. Ubi sæpe cothurnum induit tragica Melpomenes, soccum exuit hilaris ridensque Thalia.

LXXIX.

Non è cosa utile nè decente pel medico pratico il comporre versi, e tanto meno se volgari e bernieschi: bada ai doveri di tuo istituto; nè permetti che la volubile fantasia troppo si aggiri, e strascinandoti a volo per l'immensità dello spazio distraggati dalle tue ben più serie occupazioni. Pochi sono coloro che per favore di Giove abbiano saputo stringere in lodevole alleanza la medicina alla poesia e questa a quella. Solo ad Apollo, se fede si presta al menzognero favoleggiar de' poeti, fu così alto onore concesso, e ad altri pochi dappoi, fra quali si distingue il Fracastoro. Del resto debbe esser legge, che presso chi è di frequente testimonio di tragiche scene non seggano famigliari il riso e l'allegria.

Lo studio e l'esercizio pratico della medicina, cose entrambe che esigono pacatezza di mente, assiduità di osservazione, insistenza di esame, diuturnità di meditazione, male si possono conciliare coi voli di fantasia che l'entusiasmo poetico cagiona: il pratico esercizio in ispecie verte sempre sopra oggetti patetici o lugubri, e la persona dell'esercente è costantemente circondata da individui addolorati, melanconici, palpitanti sul loro o sull'altrui avvenire, o lagrimosi per irreparabili perdite imminenti o già verificate: il medico perciò deve non solo provvedere all'interessantissimo affare della salute di chi decumbe, ma coi consigli, colla dolcezza dei modi, colla dignitosa amabilità di carattere procurare ora di rattemperare la tristezza dell'uno, ora di animare le speranze dell'altro, ora di persuadere la probabilità di un disgraziato fine, ora di elevare i sentimenti a tollerarlo e sostenerlo con filosofica e religiosa franchezza: operazioni che importano necessariamente che desso tanto nei modi che nell'esteriore stia lungi da qualunque leggerezza, od ec-

cedente vivacità, dalle quali non è possibile si astenga chi per poetare deve lasciarsi trasportare dall'enfasi di una imaginativa riscaldata dall'estro, e spinta rapidamente d'una in altra idea senza gran fatto di ponderazione e di scelta, tanto più appunto se trattisi di giocosi o bernieschi componimenti, nei quali non può regnare dignità od eroismo di sentimenti.

Per queste ragioni non può essere dunque cosa utile, nè decorosa l'alleanza della medicina colla poesia, alla quale io pure aggiungo la musica, altra fra le arti belle che in parità esige entusiasmo, imaginativa e spaziante fantasia, qualità tutte che esigono brio, che per alcuni anni è dono dell'età, indi deve emergere da particolare artifizio; ommettendo altresì la quantità di tempo utile che impiegar devesi per bene apprendere queste arti, la quale ricade tutta in discapito della scienza principale, di cui deve il medico fregiarsi, oltre il pericolo di acquistarsi la più amara derisione, cui si espone chi loro si dedica, quando non ottenga di felicemente riuscire nel proposto intento.

La cognizione della poesia e della musica deve al più nel medico limitarsi alla loro teoria, all'oggetto di potere nelle occasioni che si presentano parlare ed anche dare qualche sorta di giudizio sul metro, sullo sviluppo, sulla esecuzione di qualche produzione relativa, ciò che più a letteratura si avvicina che alle arti cui si riferisce, lasciandone poi costantemente l'esercizio loro a tutt'altri di cui formino l'occupazione od il patrimonio principale, o non siano almeno in opposizione diametrale coi primi doveri di loro istituto.

Mentre dunque non negheremo i nostri applausi al fortunatissimo medico-poeta Fracastoro, non animeremo però giammai la nostra gioventù medica a ritentare quella strada, per quanto la di lei meta possa presso alcuni considerarsi gloriosa.

LXXX.

Sunt qui præter exactum artis servitium, populum variis captant blanditiis. Huic desideratum principis favorem, illi dominæ iratæ gratiam conciliant. Sunt qui litterulas amasio portant, ac turpissima le-

LXXX.

Alcuni oltre la più esatta osservanza de' medici doveri adescano il favor popolare con altri vezzi, procacciando a questi l'agognata protezione del principe, a quelli il perdono della sdegnata amica. V'ha di più chi si incarica fino della consegna di letterine amorose, e scredita l'integrità dell'arte nostra coll'eser-

nonis arte sanctam nostram artem infamant. Vix mihi temperare possum, quin eorum fronti ac manui stigmata imprecer.

cizio di una sozzissima ruffianeria. All' idea di tanta laidezza appena io posso trattenermi dall' esternare il mio voto perchè questi infami siano marcati in volto ed alle mani, onde ognuno facilmente li riconosca e detesti.

Di regola il medico deve prendersi briga della salute degli infermi e non ingerirsi negli affari particolari delle famiglie, e deve schivare perfino di mostrare curiosità veruna di conoscerne l' andamento: pur troppo l' esercizio dell' arte sua lo ammetterà anche suo malgrado alla confidenza de' suoi clienti, dalla quale poco profitterà per dirigere le sue operazioni, e molto talvolta scapiterà per la noia cui troverassi esposto: ogni cosa però che arrivi o per un mezzo, o per l' altro a sua cognizione nelle case ove è chiamato, deve rimanere scrupolosamente sepolta nel più profondo segreto, nè qualsiasi occasione anche di personale offesa determinerallo ad alcuna rivelazione. Io trovo ben detestabile la curiosità di coloro che vivono dando caccia a tutti anche i minimi avvenimenti delle famiglie per valersene a pubblico scherno, o a risibile soggetto di meno che onesta conversazione: questi imprudenti novellieri, la cui lingua riesce talvolta pestifera in società per l' abuso che ne fanno, hanno per lo più il secondo difetto, quello cioè di gioire a quelle dissensioni ch' eglino stessi hanno eccitate.

Dietro il premesso sistema è dunque manifesto che trascende la linea di medica pertinenza qualunque servigio il medico renda fuori di quelli che sono strettamente inerenti al di lui istituto; e tanto più poi se per natura essi servigi non possono riuscire che disdorosi ed infami. Soltanto le anime vili e di fango potrebbero determinarsi ad amalgamare all'esercizio della medicina quello pure di un detestabile lenocinio! da una miscela così ributtante non potrebbe tornar loro altresì che disprezzo anche da parte di chi ha profittato della triste loro impudenza, oltre l' obbrobrio pubblico, ultimo guiderdone che è riservato ad azioni tanto nefande!

LXXXI.

Sunt qui domo clientum suorum, quibus mederi contigit, pro omni pretio asportent, quæ visa cupiunt. Hoc tu cave malo,

LXXXI.

Altri vogliono ad ogni costo via portarsi dalle case de' suoi clienti, ai quali prestarono medica cura, le suppellettili, la cui vista ha eccitati i loro desideri. Guardati da questo sozzume, af-

ne adeo avarus liberalem artem vilissima videaris tractare mercatura. Ostenderis digito per vicos et plateas, nomenque haud certe hoc pariet egregium

finchè per effetto di così smisurata avidità non si creda che tu eserciti l'arte nostra liberale a vilissime condizioni. Per questo viziato costume ognuno ti segnerebbe a dito per le strade e per le piazze della città, e te ne deriverebbe ignominiosa riputazione.

L'avidità nel medico di percepire i lucri e gli emolumenti dovuti alle sue fatiche è un difetto capitale, perchè diametralmente opposto ad una delle più essenziali virtù in esso, la liberalità. L'avidità è il movente di molte abbiette e turpi azioni, ed è forse il primo eccitante nel medico dei sospetti che i di lui clienti o non corrispondano affatto, o sproporzionatamente almeno ai servigi ch' egli loro presta: da questi sospetti incalzato il medico avido tenta ogni mezzo per non andar deluso, e poco misura l'onestà o l'onorevolezza di quello che sceglie. Non è estinta ancora presso noi la memoria di un medico, per altri titoli benemerito, che si appigliava al destro di sperticatamente lodare le mobiglie, suppelletili od arredi che desiderava, onde almeno per cerimonia gli venissero dai clienti o famigliari offerte; e così riuscendo, egli era maestro di civiltà col non rifiutare giammai l'offerta: è celebre fra gli altri il fatto di lui di avere di propria mano staccate dalla parete cui poggiava il letto di una inferma due pilette d'argento per l'acqua benedetta, stategli offerte per puro gentil costume.

La scaltrezza di questi modi non giungerà però mai ad accreditarli presso anime ben nate. Il medico non deve essere sollecito di quello che avverrà a cura ultimata: i malati devono sentire l'obbligo che loro corre di ricompensare il medico in proporzione delle loro facoltà e della gratitudine che si è meritata per la diligenza, assiduità ed amorevolezza con cui li ha assistiti: del resto primi deggiono essi medesimi confessare che l'importante servizio della restituita salute e della conservazione della vita non ha prezzo; ma questa idea tanto più facilmente si ecciterà in essi, quanto più disinteressato e dignitoso sarà il contegno del medico.

LXXXII.

Verbis, promissis, comitate dives esse potes, dummodo vitium absit. Nunquam audita jurgia, nunquam inimicas pa-

LXXXII.

A patto che esclusa sia qualunque prava intenzione, essere potrai generoso di parole, di promesse, di atti di civiltà. Giammai però ti indurrai a riferire

ritura calamitates verba, referas: agant hoc malesanæ mulierculæ, homines maleferiati. Aquam igni, non oleum inferas. Verborum potius asperitates lenias, cruditatem demulceas. Olea pacis, non Bellonæ quercus, tua facta coronet ac dicta.

altrui le contese in tua presenza avvenute, o le espressioni capaci di eccitare scissure e rancori. Lascia questo tristo incarico a sventate donnicciuole od a uomini oziosi: segui l'adagio, che non l'olio, ma l'acqua estingue il fuoco: e costretto che tu sia a farne discorso, mitiga piuttosto l'asprezza delle parole, ed ammolliscine la durezza, poichè l'opere tue devono attestarti presso chiunque ministro di pace, non di guerra.

Ritorna qui l'A. sul contegno del medico, e gli permette una generosità che tutta si limiti a parole, promesse ed espressioni di civiltà, sempre che però da queste rimanga esclusa qualunque sinistra intenzione. Questo precetto è generico, ed è diretto all'effetto che il medico acquisti e possegga l'affezione e la stima di tutte le classi di persone.

A questa generalità ha però imposti l'A. de' limiti, escludendone l'uso allorchè si tratti di materie tali che alterar possono le relazioni di sangue, d'amicizia o di altro genere sussistenti fra persone di eguali o di differenti sessi, condizioni ecc.

Il medico gode per lo più della illimitata confidenza de' suoi clienti, che non sono perciò avari di deporre nel di lui seno gli avvenimenti spiacevoli loro accaduti: conosce egli perciò facilmente quanto talvolta ingannevole sia l'apparenza nel consorzio degli uomini, e come l'odio covi laddove ognuno commenda, e crede risiedere i più dolci e dilicati sentimenti. Vuol egli che in simili frangenti il medico sappia seppellire nei cupi recessi del suo cuore tutto ciò che proferito da una delle parti potrebbe eccitare a scissure e dissapori maggiori l'altra interessata, ponendogli sott'occhio che un tratto consimile appena si converrebbe a tristi donnicciuole ed a uomini vilmente oziosi, e si vale perfino dei detti proverbiali per meglio ricordargli ch'egli come ministro di pace deve piuttosto procurare di ammansare gli animi che di aizzarli.

La prima parte è un'ombra senza corpo, e permettendosene perciò l'uso, nulla si toglie o si aggiunge al fatto di chi l'adopera, quando il di lei esercizio si limiti alle cose indifferenti: varia però la bisogna, e diventa seria ed interessante, allorchè dalle parole, dalle promesse e dagli atti di civiltà trovisi astretto a far motto di ciò che ha udito proferirsi

a carico di qualcuno. È dovere di qualsiasi onesta persona la tacitazione delle declamazioni che talvolta sfuggono, o ad arte si pronunziano nella umana conversazione, e che risapute ecciterebbero discordie ed inimicizie; tanto più poi lo è del medico ch' essere non deve ad altri secondo per sentimento di onestà, come per esercizio dei più comuni sociali doveri: egli non deve lasciare modi intentati per procacciarsi l' amore e la stima universale, quindi non sarà mai compatibile in esso la taccia di referendario eccitatore di torbidi e di dissensioni.

Non ostante ciò havvi pure taluno che nel disegno di cattivarsi la protezione, la grazia, od almeno l'amicizia di qualche persona di carica o nascita elevata, si fa sollecito di riferirgli tutto quanto giunge a di lui notizia, che direttamente od indirettamente la riguardi, fosse qualunque la materia, ed arriva perfino alla viltà di scandagliare altrui onde formar capitale da graziosamente somministrare al suo mecenate, astrazion fatta delle conseguenze talvolta fino terribili che questa vituperevole azione può cagionare. Per effetto di qualche linguacciuto di questa razza più volte ho vedute nascere aspre ed accanite contese fra persone che la natura pareva avesse fatte le une per le altre, ed io stesso più di una volta mi trovai costretto di impiegare i mezzi di legge contro persone per le quali io avevo sempre professate le migliori disposizioni, e dalle quali mi trovai senza causa cognita offeso nelle sostanze o nell' onore.

Un medico che giungesse a tanto di perversità meriterebbe, a mio giudizio, la proscrizione perpetua non solo dal rango de' suoi onesti colleghi, ma dalla intiera superficie della terra.

LXXXIII.

Nummos pauci, rhedas, equos, libros alii libenter commodant, ut aliquo modo, si meritis nequeunt, populum captent sibique devinciant. Vaferrimum opus generositatis falsa splendens imagine, sed lubricum, et quandoque spinis hispidum! Beneficium enim sæpe perditur, dum sæpe male locatur. Commodare vacat, sed cui perpende.

LXXXIII.

Molti danno facilmente a prestanza agli amici i cocchi, i cavalli, i libri, ed alcuni anche del denaro affinchè si caparrino ed obblighino per qualche via l'affezione di più persone, se ottenerla non è loro concesso per meriti personali. Questo tratto, che veste la mentita apparenza di generosità, è sostanzialmente astutissimo, ma le più volte fallace e pericoloso, poichè spesso si perde il frutto del beneficio per effetto di averlo male allogato. Il dare a prestito è facile e libero a chiunque; la difficoltà sta piuttosto nella scelta della persona cui prestare.

Il prestito è uno dei reciproci soccorsi, cui gli uomini obbligaronsi nel patto sociale: egli è un atto di liberalità meno generoso della donazione, tanto perchè importa la condizione tacita di restituzione, quanto perchè talvolta è vincolato a frutto. L'A. veramente qui non ispiega di quale de' prestiti intenda parlare, se cioè del fruttifero o del gratuito; ma la natura del fine cui sembra che alcuni dirigano questo modo di liberalità, lascia presumere molto naturalmente, che alla seconda specie sia diretto il suo discorso, e principalmente poi ove trattisi di tutt'altri effetti che di denaro.

Il dare a prestito però produce il più delle volte un effetto opposto a quello che si è messo a calcolo. L'inimicizia e le private contese sorgono laddove la gratitudine rassodar dovrebbe più strettamente i vincoli di amicizia e di sangue. Fra i diversi prestiti il pecuniario è il più ferace di consimili disordini, e tanto più lo è, quanto è minore la di lui entità. I piccoli prestiti sono i più facili ad essere richiesti, e sono quelli appunto contro i quali non si ha facilmente una plausibile scusa: la loro richiesta come la loro effettuazione avvengono *inter me et te*, e vestono anzi l'abito di un tratto confidenziale di amicizia e di buona fede anche da parte di chi li ricerca: rare volte però si ha per essi la buona sorte di vederli far ritorno da se d'onde sono partiti, ma conviene più spesso o perderli o richiamarli usando dei propri diritti, i quali non riescono mai graditi al debitore: quindi è che i piccoli prestiti, perchè basati sulla buona fede e sui sentimenti di amicizia, che più facilmente oggidì si rinvengono simulati anzi che sinceri, sono quelli che, o negati o fatti, alterano in uno o nell' altro modo le relazioni fra gli uomini, e ne pregiudicano gli interessi.

Non è così nei prestiti di grande entità, o gratuiti o fruttiferi si suppongano, primieramente perchè alla negativa di questi non va socia indispensabile l'odiosità, giacchè facile riesce di coprire il rifiuto con valevolissimi pretesti; poi perchè a questi prestiti intervengono le formalità forensi alle quali precedono le interlocuzioni di persone di legge, che per dovere di loro istituto stipulano le opportune cauzioni fondate principalmente nel sistema ipotecario, il quale abbenchè non garantisca, a dir vero, pienamente ancora l'interesse dei sovventori, è tuttavia un mezzo approssimativo di assicurazione, dal quale, usato con circospezione, può ottenersi quella certezza che morale si chiama, e che basta a giustificare le operazioni amministrative; finalmente poi perchè nel caso di dover far uso dei mezzi coattivi per costringere il debitore moroso alla restituzione, se ne ottiene più certamente l'effetto, e la pubblica opinione propende sempre in favore del creditore.

Per massima dunque converrà astenersi il più che sarà possibile dai prestiti, molti altri mezzi essendovi meno pericolosi, coi quali cattivarsi la pubblica stima e benevolenza; ed in ogni caso poi preferire sempre dovremo i grandi ai piccoli prestiti, ed oltre ciò usare di molta circospezione per ben discernere l'indole della persona richiedente, troppo facilmente verificandosi che coloro che sommessamente e coi più dolci modi ti vengono cercando soccorso in via di prestanza, altro non sono per lo più sostanzialmente che lupi rapaci sotto pelli d'agnelli, i quali hanno in progetto di suggerti il denaro con animo di usare dello strattagemma del fallimento in luogo di restituzione.

Noi abbiamo, è vero, delle leggi sagge che provvedono a questi casi; ma è fatto però che con iscandalo dei buoni e con danno degli onesti cittadini gli affari de' concorsi degli oberati non terminano giammai se non con lunghissimo tratto di anni. Da un lato la protezione od una eccedente pietà si astengono dal procedere per inquisizione criminale anche ne' casi in cui il dolo è manifesto; da un altro torbidi legulei che assumono sguajatamente e contro i più triviali dettati di ragione ed i più manifesti estremi di fatto la difesa de' truffatori, e che con sofismi e paralogismi intralciano il corso alla giustizia e l'esecuzione delle leggi; da un altro avidi amministratori e curatori delle masse concorsuali collo infesto loro satellizio, i quali perchè lucrano annualmente sul patrimonio de' creditori, non possono avere altro in vista che l'interminabilità degli affari del concorso, sgraziatamente caduti nelle loro mani, onde le propine loro cogli altri utili sconosciuti non abbiano ad estinguersi in breve tempo: ecco le cause principali che rendono ardito l'uomo immorale a considerare nella di lui mente un fallimento come una semplice speculazione commerciale, per effetto che gli enumerati incagli stancando per lo più la pazienza de' creditori, li riducono a dichiararsi taciti d'ogni loro avere per qualunque minima somma venga ad essi pagata, e lo speculatore profitta quindi del di più, e sciolto dalle partite passive con piccolo sagrifizio, è più dovizioso dopo il dichiarato fallimento di quello che fosse dapprima; se ciò non avviene ed ha luogo la durata del concorso, l'oberato col denaro truffato gode sotto altro cielo di una opulenza non sua, senza che colà pervengano altre voci fuori che quelle della sinderesi, che già si è avvezzato a soffocare od a coprire d'una fredda colpevole noncuranza.

Ulteriori considerazioni sopra di questo genere di cose, o proposizioni di miglioramento delle relative disposizioni di legge, trascenderebbero i limiti di un privato, quindi me ne asterrò richiamando soltanto su di esso il vigile occhio del legislatore e degli esecutori delle leggi.

LXXXIV.

Publicas conclusiones, bibliothecas celebres, doctiorum hominum cœtus, frequenta. Si funditus omnia nescis, caute loquere ac parum. Medullam devorasse credunt, qui vix corticem aliquando delibarunt. Oraculum sapit interdum, qui macra licet, sed ambigua verborum sterilitate adstantes involvit, aut circumagit. Poteris etiam prudenter aliam introducere sermonis materiam, antiquam deserere.

LXXXIV.

Intervieni alle pubbliche argomentazioni scientifiche, e frequenta le rinomate librerie e le conversazioni più dotte. Di cose che non conosca profondamente parla poco e con circonspezione: quelli fra gli uditori per ventura ignoranti della materia da te agitata, al lambirne appena la corteccia si persuadono facilmente con questo metodo d' esser penetrati fino al midollo. Ad oracolo somiglia colui che con magre e sterili bensì, ma equivoche parole sa inviluppare e ravvolgere chi lo ascolta. In ogni caso il parlar gretto ti terrà in istato di potere agevolmente declinare il discorso sopra materia nuova, abbandonando la precedente.

Sono qui indicati i mezzi pei quali l' uomo giunge ad addrottrinarsi, e quelli in forza de' quali può farsi credere dotto senza esserlo in fatti. I primi consistono nel conversare coi morti, leggendo cioè le loro opere nelle biblioteche, e coi vivi, frequentando le pubbliche argomentazioni e le radunanze d' uomini scienziati. In ogni modo certo è che dal mutuo ricambio delle idee nostre colle altrui, grande è il vantaggio positivo che ne ricaviamo individualmente col partecipare ai lumi degli altri; e grande è pure l' utile che deriva al corpo sociale dal più rapido avanzamento dell' umana civilizzazione; e foss' anche davvero il trattare cogli uomini un conversare coi pazzi, utili ben significanti trarremmo ancora dall' umano commercio se non altro negativamente, imparando cioè ad ischivare le altrui pazzie od errori, avendoci l' esperienza dimostrato come frequenti volte meglio abbia addottrinati gli uomini un errore conosciuto, che cento verità. I secondi poi, o vogliamo dire que' mezzi pei quali l' uomo può farsi credere sapiente senza esserlo, si riducono tutti alla artefatta prudenza di non entrar mai nelle viscere della materia sulla quale cade di ragionare, dalla quale prudenza due effetti derivano, il primo cioè di non far palese l' ignoranza di chi parla, il secondo di frenare la curiosità e le conseguenti interpellazioni di chi ascolta. Il parlare poco e con cautela è stato e sarà sempre lo stromento

principale per ingrandire in favor nostro l' opinione altrui, e questo effetto si ottiene sempre in proporzione dell' amor proprio degli uditori, il quale è più disposto a donare agli altri, che a detrarre a se stesso col darsi a conoscere inferiore in cognizioni nella materia che si agita.

Negli andati tempi quando le corporazioni regolari assorbivano gran parte della popolazione, gli studenti di filosofia, di teologia ecc. ecc. ad epoche determinate sostenevano pubbliche argomentazioni, aggirantisi sugli studi da essi fatti, mercè le quali davano saggio dei frutti ricavati e sperabili dalle loro fatiche; e questo metodo di esercitazione, alla quale concorrevano i professori e lettori di tutti i conventi della città, oltre molte persone dotte, obbligava la gioventù a dedicarsi con assiduità ed attenzione allo studio, la rendeva partecipe alle opinioni di molti uomini scienziati, le quali facevano la loro comparsa nella argomentazione che da questi si sosteneva contro le proposizioni de' candidati o studenti, ed assai contribuiva quindi al perfezionamento della loro istruzione. Le vicende de' tempi hanno cangiata la faccia delle cose: ora questo mezzo di istruzione manca onninamente, se si eccettuino le piccole argomentazioni in uso ancora alle università in occasione del conferimento della laurea dottorale a chi ha riportato il grado accademico; ma queste sono totalmente insignificanti quanto all' effetto della istruzione, risolvendosi esse per lo più in una moneta di convenzione.

Studiare molto e parlar poco, ecco il vero spirito di questo aforismo, il quale sarà applicabile al tempo presente, quanto a quello avvenire.

LXXXV.

Multi domum magnificam, splendidaque supellectile superbientem, inhabitant. Faciunt aurati parietes, dicam cum Arbitro, etiam sole nolente, diem. Adorat vulgus externa quoque et incognita stupidus reverentia. Te in divitiis veneratur, ac suspicit. Quam in multis ambitionem credis, politica est. Divitiæ splendorem addunt virtuti, virtus divitiis. Sordescit laceris atque pruinosis involuta

LXXXV.

Molti medici si studiano di abitare vasti appartamenti e sontuosamente ammobigliati, conscii che le dorate pareti, al dire di Arbitro, sfolgorano di viva luce anche senza la presenza del sole. Attonito il volgo e reverente venera le esteriorità, e quelle cose più, che meno conosce; quindi onorerà te pure in nome di tue ricchezze, e ti ammirerà. Lo sfarzo che nei più ad ambizione ascrivi non è che politico. A vicenda la ricchezza e la sapienza ricevono e danno l'una all'altra splendore. È fatto che virtù qualunque, sebbene eccellente e rara, sozza di-

pannis, ac vilibus inhabitans pauperum tabernis, præclara licet ac peregrina virtus. Male ipsam finxere nudam.

viene quando è ravvolta e mal difesa da laceri cenci, ed ha stanza nei vilipesi abituri dell'indigenza: non fu che per gabbo ideata nuda.

Le ricchezze hanno sempre goduto del miglior credito presso gli uomini, ed hanno perciò costantemente servito di soprabito illustratore non solo alla ignoranza, ma fin anco alle azioni le più vituperevoli ed allo stesso delitto; quindi le ricchezze hanno usurpato il rango dell'onestà, della ingenuità, della innocenza, nè se ne può maravigliare che quello pure abbiano occupato ed occupino della dottrina. Ciò stabilito, ecco il perchè a parità di merito sarà più stimato un medico da carrozza che un pedestre; un medico vivente fra gli agi e lo splendore, che un altro onesto padre di molti figli, e che limita le sue spese ai puri oggetti di necessità; un medico riccamente vestito, che un pezzente.

Dietro queste osservazioni di fatto Macoppe ha già prescritto al suo alunno la decenza negli abbigliamenti, la ricchezza ne' libri, le raccolte numismatiche, quelle di storia naturale ecc., ed accenna ora come cosa conveniente che il medico abiti sontuosi appartamenti abbelliti da ricche suppellettili, per la ragione che il medico ha bisogno di abbagliare gli occhi del volgo il quale è quello che paga le spese, il che facilmente si ottiene per la di lui accidia appunto che lo fa preconizzatore dell' esteriore patina delle cose, e veneratore perduto di tutto quanto conosce ed intende meno, nel che sventuratamente collimando il più degli uomini, fa sì che la classe del volgo è numerosissima e di lunga mano eccedente quella degli esseri non volgari.

Non è che in senso del fatto che l' A. asserisce qui, che la virtù riceva luce e splendore dalle ricchezze, e che invilisca nei tuguri dei poveri: egli conosceva anzi al paro, e forse più di ogni altro, che il trionfo della virtù sta appunto nella di lei nudità quando si tratti la cosa in linea di diritto, poichè di molto maggior merito è degno l'uomo che per virtù insensibile si rende ai pungoli del bisogno che lo spingerebbero a declinare dal virtuoso sentiero, e si assoggetta perciò a tutto il peso delle privazioni anzichè tralignare dai dettati di una rigida virtù, di quello che colui che guazzando negli agi converrebbe si affaticasse onde mancare ad una virtù, nell' osservanza della quale egli è tutto passivo.

Altro è il fatto ed altro il diritto; ma l' uomo non acquista mai merito se non da quelle azioni nelle quali è manifesto il concorso della sua buona volontà.

LXXXVI.

Politicam populi gubernandi probe tenere non dedecet. Novi medicum suo principi aliisque magnatibus gratum, quia melior erat politicus, quam medicus. Populi morbis consulebat, non corporis; suusque Hippocrates erat Tacitus, suusque Galenus erat impius solum doctusque Macchiavellus. Fingebat princeps morbum, ut rebus in arduis ipsum consuleret. Christiano tamen digna semper consule, ne te aliquando male consuluisse pigeat.

LXXXVI.

Non disconviene al medico la cognizione della difficile arte di ben reggere i pubblici affari. Un mio collega era molto bene accetto al suo principe ed agli altri primati dello Stato, perchè più ne sapeva in politica che in medicina: egli si occupava più di sanare le piaghe del corpo sociale, che non le malattie degli uomini, ed aveva Tacito in luogo d' Ippocrate, e per Galeno l'irreligioso bensì, ma sapiente Macchiavello. Simulava talvolta il principe qualche fisica indisposizione, onde poterlo consultare in affari di alta indagine. In tali circostanze però i consigli esser denno quali si convengono a buon cristiano, onde non sorga aurora di pentimento.

Dovizia di cognizioni, estese viste filosofiche, e sano criterio per farne l' applicazione dietro il calcolo delle circostanze e la natura dei casi individui, conviene che possegga il medico per ben esercitare l'arte sua, e tali sono pure gli attributi distintivi dell' uomo di Stato, per cui sotto questi rapporti possono convenientemente darsi mano la medicina e la politica, le quali hanno altresì fra loro qualche grado di analogia in ciò, che alcune malattie del corpo sociale si tolgono allo stesso modo di alcune di quelle che affliggono un individuo, colla distruzione cioè del membro affetto, la cui sanazione sia giudicata impossibile.

Applicando però questo generale principio al fatto quotidiano, io comincerò dal considerare che moltissimi si applicano alla medicina, ma pochissimi di essi sono dalle combinazioni degli eventi portati a tanta elevatezza di grado, in cui trarre per se od operare per gli altri qualche utile dal possedimento della scienza di Stato; che la scienza istessa altronde per essere acquistata in tutta la di lei estensione ha bisogno di assiduità di studio, e di non interrotta occupazione, per cui male si concilia coll' acquisto ed esercizio della scienza e pratica medica; e che l' uomo che combinare pur volesse in se ambedue queste scienze correrebbe rischio di non riuscire nè buon medico, nè buon politico, ma di rappresentare anzi la risibile figura dipintaci da Orazio

nei primi versi della sua *Poetica*, come non ha gran numero di anni che di simili poco affini amalgame ebbimo a riderne pubblicamente in più di un individuo.

Che possa al medico servire di ornamento qualche erudizione anche in questa parte dell' umano sapere, io ne sono pienamente convinto, come mi sono egualmente dimostrato in altro argomento di simile natura, perchè possa evitare la considerazione dovuta ad un somiere; ma porterò però sempre ferma opinione che gli studi di scienze estranie alla medicina, e che io chiamo accessorii, non devono intercidere il corso ed il perfezionamento dello studio principale: in conseguenza di ciò chiunque dopo fatto medico si sentisse una insuperabile tendenza verso altra scienza, abbandoni la medicina, e diriga le sue fatiche ed i suoi sforzi a fregiarsi della scienza prediletta, questo sembrandomi l' unico sentiero che battere debba chiunque ama di perfezionare le proprie cognizioni in qualche ramo.

Posto dunque per dimostrato che lo studio della politica convenga a pochissimi fra i medici, si ricordino sempre coloro che alla medesima si dedicheranno, ch' eglino, come in tutto, così nell' esercizio di questa difficile arte seguano sempre i dettami della cristiana religione che ha le sue basi fondamentali nella carità fraterna, e quindi nel fare o non fare agli altri ciò che vorremmo o non vorremmo fatto a noi stessi. Gesù Cristo che fu il tipo d' ogni sociale virtù, prendersi da noi sempre si deve a modello con certezza di ben fare.

LXXXVII.

Nonnulli iuvenes pedissequos practicantes nunquam respuunt, immo quærunt. Miratur populus sequentem juvenum catervam, ac ab uno ore pendentem. Medicus interim, modo uni modo alteri, sententias expuit et oracula pandit. Caute tamen in viduarum domos, ubi sunt virgines, petulcæ uxores, pulchræ ancillulæ, juventutem intrude. Vidi mulierculas puellasque insano practicantium a-

LXXXVII.

È genio di alcuni medici non solo di non ricusare, ma di procurarsi anzi de' neo-medici seguaci di loro pratica. Il pubblico ammira la numerosa frotta intenta tutta alle parole di un solo. Il medico istruttore frattanto ora a questi ed ora a quello palesa i dogmi, e rivela gli arcani della medicina. Sia tu però guardingo nello introdurre la gioventù in casa di vedove, e dove dimorano pulzelle, mogli lascive, o fanticelle avvenenti, poichè a me toccò in sorte di vedere femminuccie e donzelle deliranti d'amore per

more captas, ac dulce rabidæ tenti gini remedium quærentes; vidique ex virginibus factas matres cum summo incauti præceptoris dedecore.

qualche giovane praticante, smaniose ricercare dolce compenso allo stimolo crudele da cui sentivansi agitate, e quindi da vergini fatte madri col massimo disdoro dell' imprudente istruttore.

Le cose dette in questo aforismo dinotano in Macoppe l'uomo conoscitore degli uomini, e delle loro tendenze o debolezze che dire si vogliano; l' uomo tollerante nel distinguere le azioni procedenti da naturale impulso irresistibile, e che cerca con prudenza di ovviarne gli effetti anzichè considerarle come criminose, ed esercitare contro di esse una irragionevole e forse altrettanto inutile opposizione. A suo luogo ha ammaestrato il giovane come debba contenersi coll' altro sesso: qui insegna al clinico invece a non mettere la gioventù in posizioni tali che riuscire possano alla medesima pericolose. L' osservanza di tutti questi canoni combinati non potrà certo mancare di produrre i desiderati effetti.

Non essendo più in costume fra noi l' aver seco il clinico i suoi praticanti nell' esercizio privato in città, il presente aforismo potrebbe da alcuni considerarsi inutile oggidì. Negli ospedali altresì, nei quali solo i giovani si ammettono alla pratica militazione, i pericoli dall'A. calcolati non si riscontrano, attesi massime i migliori regolamenti introdottivi da pochi anni: potrà però sempre di esso farsene l'applicazione ai casi in cui o un padre voglia dirigere ed introdurre al pratico esercizio un di lui figliuolo, od un medico qualunque per assenza, impedimento, o malattia debba valersi di altro medico per impiegarlo come sostituto temporario nella assistenza de' suoi malati.

Non v'ha dubbio sulla eccellenza di questo precetto considerato in se stesso, ed oltre che potrebbe tornare in moda nuovamente il trarsi dietro i giovani praticanti, non converrà mai in ogni ipotesi di farlo cadere in dimenticanza, poichè il criterio di chiunque potrà farne di esso l'applicazione ad altri casi che se non sono circostanziatamente gli identici del rammentato dall'A., lo sono però sostanzialmente, e meritano quindi le medesime prudenziali provvidenze.

LXXXVIII.

Si morietur infirmus, cadaveris sectio non illaudabilis erit. Videant critici immedicabilem morbi causam marcidis laten-

LXXXVIII.

Se la morte ti rapisce qualche infermo, sarà ben fatto il procedere alla sezione del cadavere. Torneratti ad utile che l'occhio de' critici scorga nei corrotti vi-

tem visceribus. Si veram non hariolatus es causam, caute cum aliis loquere professoribus. In fluidis, in spiritibus eam saltem finge; teque ipsam jam diu tacito pectore animadvertisse credant alii. Non desunt in visceribus etiam casuales sanguinis ultimis illis vitæ momentis stagnantis maculæ, non desunt multiformes grumi, non deest flava fluitans lympha, quæ tuam culpam lavet. In corde, si non alibi, fere semper adglomeratæ fibræ atque in albos retortæ fasciculos reperiuntur, quæ fictum inenodabilem mentientur polypum. Sic notabam non sine violenter diuque presso risu sagacem clinicum talia tironibus domesticisque attonitis imponentem.

sceri del morto l'occulta cagione della insanabilità della di lui malattia. Nel caso però che i risultamenti della sezione avessero smentite le tue predizioni, parlandone con medici, pesa bene le parole: agli altri invece potrai far credere che tu già da tempo calcolata avevi la causa di quella morte nella discrasía degli umori, oppure in una alterazione dei fluidi etereo, nerveo, elettrico, da te perciò loro taciuta come superiore alla comune intelligenza, e che non era quindi riscontrabile in alcuna viscerale disorganizzazione. Altronde non mancano che rare volte nei visceri delle ecchimosi anche accidentali formate dall'irregolare rallentamento del circolo sanguigno, che di poco precede ed accompagna la morte; non mancano quasi mai de' grumi di varia forma, come in qualche cavità si rinvengono spesso parziali raccolte di scorrevole linfa giallastra, cose tutte che servir possono a coprire il tuo errore: se poi non altrove, nel cuore quasi sempre si riscontrano ammassi di fibre ravvolte in fascetti biancastri capaci di rappresentare un fittizio indissolubile polipo. Non senza dovere a lungo e forzatamente trattenere le risa, udiva io stesso uno scaltrito clinico piantar con franchezza fole siffatte a' suoi allievi ed agli stupefatti famigliari de' trapassati.

In arte militare l' esperto e prudente generale dirigere deve i suoi piani alla disfatta delle file nemiche senza dimenticarsi l'opposto evento e la sicurezza di una ritirata pel caso di un contingibile impreveduto rovescio. Non dissimile in questo il medico deve far collimare ogni sua

opera, ogni suo pensiero, ogni suo sforzo al riacquisto della salute dei suoi infermi od al prolungamento almeno di loro esistenza, tenendo in serbo pel caso di contrario esito l'unica strada a giustificazione del proprio operato, la sezione cioè del cadavere. Le sezioni opportunamente istituite valgono, anzi sono necessarie a garantire la riputazione del medico, nei casi in ispecie ne' quali sia preceduta discrepanza di opinioni fra medici sul carattere, consistenza, o sede del male, oppure riguardo al metodo curativo impiegato: sono pur esse l'unico rifugio della scienza e della schiettezza di carattere contro il dente maligno della ciarlataneria, dell'impostura e della pubblica detrazione avvenuta o probabile quando si ultimò colla morte una malattia sviluppatasi in persona cospicua ed assai conosciuta e stimata per cariche, per scienza, per ricchezze, per nobiltà.

Le sezioni cadaveriche, astrazion fatta dai premessi rapporti, considerate soltanto dal lato della scienza medica e del di lei pratico esercizio, assaissimo giovano all'avanzamento de' lumi fisio-patologici, e quindi alla diagnostica ed alla interessantissima partita che riguarda il pronostico de' mali, non che al perfezionamento dell'arte in generale a sempre maggior vantaggio della società.

È meraviglia però come in mezzo alla civilizzazione di cui non in tutto a torto andiamo fastosi, l'articolo delle sezioni cadaveriche sia vincolato all'assenso dei viciniori congiunti del defunto, e che le consuetudini seguite dalle nostre commissioni di sanità o da chi ne fa le veci, rifiutino il permesso di loro attribuzione a que' medici che richiedendolo non forniscono simultaneamente la prova del voluto assenso, cui talvolta si oppone l'ignoranza, il pregiudizio, una romanzesca sensibilità, od altri simili spregievoli deviamenti dell'umano giudizio.

Le antiche pratiche del paganesimo riservavano, è vero, la proprietà delle ceneri de' cadaveri che accostumavasi in allora di abbruciare, ai più congiunti di sangue coi defunti, e questa conservazione di proprietà era uno degli incentivi di quel grande sistema, che in tutti i sensi mirava a far degli uomini altrettanti eroi; ma i cambiamenti avvenuti dappoi, soppresso avendo il costume della combustione, alterò pure gli antichi diritti di proprietà, ed i cadaveri passarono quind'innanzi sotto tutt'altro dominio, talchè a' giorni nostri la spoglia mortale di un uomo considerare si deve come una proprietà pubblica, non ad altri soggetta, che alla podestà temporale, la quale perciò ha destinati pubblici luoghi a sepoltura, e non è quindi che un resto di paganesimo l'influenza che tuttavia si lascia esercitare sui cadaveri umani dal privato arbitrio, in onta alla pubblica utilità.

Nel corso di questo aforismo si vede nel nostro A. il profondo conoscitore filosofo dell' arte sua, che sa e pubblicamente non arrossisce di confessare che in medicina non sempre avviene ciò che dovrebbe accadere. I precetti e le avvertenze ch'egli comparte al suo alunno, se non che a buon fine dirette, potrebbero da alcuno censurarsi come suggestioni di una troppo raffinata ed astuta politica fondata nella finzione e nell' inganno: io però non so vedere in esse che l'uomo riscaldato da un trasporto d'amore per l'onore della professione e di chi la esercita, che rivela con ingenuità alcuni modi di agire, che altri seguono più astutamente senza lasciarli trapelare. Da questo quadro di verità più che di frode, hanno i nemici nostri di che trarre argomento sulla fede che si meritano i medici rapporti di tal fatta: e a vero dire la dubitazione non sarà ingiusta, quando essi non procedano da persone abbastanza cognite come perite, come oneste e dotate di sufficiente franchezza per proferire senza mistero la verità, o quando i risultáti riferiti non sieno attestati da più persone dell' arte e di non sospetta fede.

Ma abbandonando qualunque digressione e ritornando sulla riflessione delle molte e reali utilità che derivano alla scienza medica ed alla umanità dalle inquisizioni giudiziosamente praticate nei cadaveri per indagare le cause, le sedi e gli effetti delle varie malattie, io non saprei abbastanza raccomandare ai giovani medici di occuparvisi il più che possono frequentemente, massime nei grandi ospedali, ove compiranno il corso di pratica, e ciò non tanto per l'istruzione positiva che ne deriverà loro, quanto per quella negativa nei casi in cui o nulla ritroveranno di concludente, o tutt' altro di quello che l'aspettativa condotta dai sintomi e dall' andamento del male lasciava luogo a supporre, poichè io credo parte interessantissima, anzi integrante del medico esercizio il saper dubitare anche di ciò cui ci condurrebbe la più seducente apparenza, e direi quasi l'intuizione. La medica prudenza consiste appunto nel saper dubitare di tutto, e nel credere nel tempo stesso tutto probabile.

Per le stesse ragioni io consiglierei ad ogni governo cui stia a cuore il pubblico bene, di adottare per massima, che nessun cadavere passi a sepoltura se non dopo di essere stato il soggetto di una autopsia indagatrice, per eseguire la quale con vero profitto dovrebbe in ogni paese destinarsi una commissione apposita di persone dell' arte, alla quale i medici curanti in aggiunta alla dichiarazione di morte vorrei che dirigessero una relazione storica della malattia preceduta, perchè la commissione potesse meglio dirigere le proprie ricerche. Le commissioni incaricate dovrebbero altresì in mio senso redigere sopra ciascun defunto

degli atti officiali dai quali minutamente constar dovessero i risultati dell' autopsia, da essere mensilmente trasmessi ad una commissione centrale di residenza in ciascun capo di provincia.

Con questo metodo non sarebbe forse improbabile di arrivare un giorno a fondatamente conoscere le cause vere di certe tali malattie o assai frequenti, od endemiche anche in alcune regioni, e la cognizione delle quali è tuttavia avvolta in dense tenebre; potremmo forse da esso apprendere quali fra le nostre abitudini, o fra i costumi di un popolo possano dirsi utili o nocivi; come nella cura di certi fin qui ribelli mali possano assumersi più confacenti indicazioni curative, ed arrivar forse così col tempo a superare le insormontabili barriere, che tuttora sussistono in medicina e non sono infrequenti, fra la volontà ed il fatto, e che costituiscono ciò che passa sotto nome di obbrobrio de' medici e dell' arte loro.

LXXXIX.

Dum adhuc juvenis, famamque tibi aucupari tentas, in consultationibus ab ore senioris medici pendere fingas, vel pende. Si nimis nostræ credet arti, facile etiam sibi credet. Si flatus accusat, accusa flatus; si facultates crepat, arride; si frigidum stomachum, hepar calidum, fave. Sic mulieribus etiam assentias caput suum uterum ascendere, digitorumque extremas etiam reptitare fimbrias jurejurando affirmantibus; sic melancholico ridicula tibi narranti ne contradicas. Ira furunt, ac immane incadescunt, si quidquid narrant non credas.

LXXXIX.

Durante l'età giovanile, e fino a che mirar devi a formarti una stabile riputazione, segui nelle consulte, o simula almeno di seguire l'avviso del medico anziano sopracchiamato. In ragione della credulità sua verso la medicina, egli avrà eccellente opinione di se medesimo, e delle dottrine che professa; perciò s'egli nella investigazione de' fenomeni morbosi che il malato presenta, fonda le principali sue viste sui flati, fallo tu pure; se sulle alterazioni delle funzioni animali o vitali, il compiaci; se di languore lo stomaco accusa, od il fegato di calda intemperie, favoreggialo. A sistema consimile converrà pure che ti attenga colle donne, non opponendo loro, anche quando ti attesteranno con giuramenti, sentirsi esse la matrice ascendere al capo e serpeggiare inoltre fino alle ultime estremità delle dita; così pure non contraddirai alle cose risibili che ti verrà narrando

Teque indoctum, tantarumque rerum vel incredulum, vel inexpertum, deprædicant. Tollitur etiam fides, aliusque medicus advocatur. Præscribe tuo modo, suo loquere. Apta præbe, inepta solus ipse tacitus ride.

l' ipocondriaco. Si arrabbiano e si accendono smisuratamente costoro se non presti fede a quanto asseriscono, e pubblicamente ti qualificano per ignorante, incredulo ed inesperto in affari di tanto rilievo; per sovrappiù poi ti privano di loro confidenza, e chiamano in tua vece altro medico. Ordina dunque ciò che giudichi conveniente al loro stato, e piegati a parlare giusta le loro opinioni: segui le utili indicazioni, e ridi in tuo cuore delle loro sciocchezze.

Dal complesso di questo aforismo si ricava che il medico non deve lasciarsi dominare dallo spirito di contraddizione tanto verso i suoi colleghi, quanto verso gli infermi. Il precetto è fondato sugli effetti dell'amor proprio che nelle persone deboli, che pur sono la maggior parte, aliena l'animo e le affezioni da chi, servendo solo alla verità, ha il coraggio di non asseccondare perfino le loro sciocchezze e le loro follie, dal quale contegno franco e sincero si dichiarano offese, perchè sentonsi incapaci di fare altrettanto, e si accorgono quindi della assoluta loro inferiorità, abbenchè siano per derivare ad esse i più grandi vantaggi.

Si ricava inoltre che il medico non deve manco lasciarsene imporre da un costume così esteso, come non deve perdutamente favoreggiarlo, poichè nel primo caso rovinerebbe se stesso, e nel secondo gli altri; e che ad evitare gli effetti di questa morbosa morale irritabilità necessario è che il medico regga se stesso politicamente in modo, che le parole di lui non facciano opposizione anche ai capricci dell' ignoranza e della presunzione, ma le di lui opere tutte dirette siano al conseguimento dello scopo principale dell'arte sua, la salute cioè degli infermi, od almeno l' allontanamento da essi di tutto quanto può loro nuocere.

Coi medici perciò in occasione di consulte procurerà il giovane di indagare quale sia la dottrina favorita, cui segue il di lui collega più vecchio, onde poter valersi a migliore intelligenza del linguaggio ch' egli userà; e nel particolare poi della malattia per la quale è quistione, cercare di fissare il meglio a quale causa sia egli per riferirne l' origine, quale perciò ne consideri l' indole, e quale il piano di cura, onde giungere colle minori possibili discussioni (che in ogni caso si sosterranno soltanto per dar prova della propria scienza e dentro i brevi limiti permessi

dalla urbanità) ad ottenere di condurre le cose in modo che taccia ogni discrepanza quanto alla scelta de' rimedi ed alla formola di prescrizione, fine ultimo e veramente il solo interessante cui tendere debbano le mediche speculazioni per riuscire proficue.

Coi malati poi la cosa correrà più semplice e più facile, per poco che abbia di disinvoltura il medico. Questi deve mostrare moltissima condiscendenza alle ciancie loro, che fingerà sempre di ascoltare volontieri e senza noia, non ommettendo di frapporvi con arte qualche leggiera opposizione ragionata, onde non credano che tutto egli accordi per ignoranza, per incapacità a soggiugnere, o per mancanza di premuroso zelo verso la loro salute; nel resto poi, siccome nei corollari il medico agisce mentalmente senza obbligo di render conto ai malati de' suoi pensieri e delle viste pratiche, dietro cui ama di dirigere il suo operato, egli prescriverà liberamente ciò che crederà doversi fare in vantaggio de' malati, nel qual modo di agire consiste essenzialmente il *præscribe tuo modo, suo loquere* dell'A.

Con un simile contegno, che gioverà mai sempre a conciliare non solo, ma a conservare ben anco la stima e la riputazione alla persona del medico, si otterrà pure di fare l'interesse migliore de' malati; e collo avvezzarsi a valutare le parole per la loro vacuità ed a transigere sempre sul valore delle medesime quando siano poste in conflitto colla entità delle cose, non si esiterà più a dare a queste sopra quelle la preferenza, mezzo migliore per raggiungere con prestezza e securtà la proposta meta: apprenda il medico l'arte importantissima di ridere entro se stesso degli uomini e delle loro debolezze, e potrà in allora conservare in presenza di chiunque l'imperturbabilità necessaria alla rettitudine dei giudizii.

XC.

Hebræos caute pertracta: non omnes mali, non omnes boni. Ponderationem diversitatis sectæ, ac contumelias, vulgo relinque: mores pondera, virtutes trutina, quæ alienigenæ in tam antiqua religione non sunt. Non semper pertinax illis superstitio-

XC.

Sia circospetto nel metterti in relazioni cogli Israeliti, abbenchè nè tutti dirsi possano malvagi, nè tutti onesti. Lascia che gli ignoranti facciano loro colpa della diversità della setta che professano, e li oltraggino a talento: tu indagane piuttosto i costumi, bilanciane le virtù sociali, le quali non sono straniere in religione cotanto antica. Lo spirito loro non è sempre, come

nis ingenium, ut volebat Barclaius, et aliquando in nostram utilitatem mutabile.	pretendeva Barclai, ostinato nella superstiziosa osservanza di certi tali canoni della loro legge, ma qualche volta può piegarsi pure in nostro vantaggio.

L'A. è qui manifestamente di parere che la razza umana sia dovunque essenzialmente la stessa, e che perciò gli Israeliti non differiscano dagli altri uomini, rinvenendosene anche fra di loro di cattivi e di buoni senza un ordine od una proporzione particolare.

Siccome i costumi de' popoli riescono e cause ed effetti simultaneamente delle loro leggi e del modo di intenderle, era anticamente per gli altri assai pericoloso il commercio sociale cogli Israeliti per l'interpretazione che i Talmudisti pretendevano di dare alli vers. 19 e 20 del cap. XXIII del Deuteronomio: *Non fœnerabis fratri tuo ad usuram pecuniam, nec fruges, nec quamlibet aliam rem: sed alieno. Fratri autem tuo absque usura, id quod indiget comodabis etc.*, quasi autorizzassero in favor loro l'usura in concorso degli stranieri, e più specialmente degli abitatori della terra di Canaan, mentre era questa piuttosto da considerare come una tolleranza anzichè una approvazione, come riflette Calmet (*Dict. de la Bible*, t. V, pag. 574). *Ainsi le plus vrai est de dire que Dieu toleroit, mais n'approuvoit point l'usure que les Hébreux exerçoient envers les Chananéens.*

È questo il fondamento della generale diffidenza colla quale si usava nel passato di trattare cogli Ebrei, in conseguenza di cui si credeva opportuno di valersi con essi della più scrupolosa avvedutezza e delle maggiori cautele onde non rimanerne corbellati: se però il modo loro di agire giustificava la sinistra opinione che avevasi di essi, converrà sempre di fare riflesso a che le antiche leggi e la forza degli altri popoli contribuivano a spingere gli Ebrei verso questo genere di perversità, condannandoli ad essere eglino un popolo sparso senza stabile domicilio, senza possessi fondiari, senza protezione, lo che certo non poteva che sempre più depravarli.

Ma i lumi de' secoli, anzi degli anni più vicini a noi, hanno fatta cessare la precedente disparità, e sorgere per essi nei Sovrani illuminati d'oggidì altrettanti Ciri: leggi più ragionate, più sagge, più benefiche avendo parificati gli Israeliti a tutti gli altri sudditi, a condizione che come questi adempiano a tutti gli obblighi imposti alla generalità dei membri dello Stato, fecero sì che i costumi loro volgessero ad un sensibile miglioramento, e si dimenticassero da essi quelle antiche disono-

ranti abitudini, che non erano forse che un errore d'intelletto, od una rappresaglia ideata dalla debolezza contro le armi e la violenza del più forte.

L'andar guardingo e cauto nel trattare cogli uomini è una delle più necessarie parti della prudenza sociale non solo cogli Ebrei, ma con qualsiasi altro appartenente a tutt' altra setta religiosa. A ben scernere fra i diversi settari parmi vi abbia questo di riflessibile, che forse cioè gli Israeliti sono ancora meno degeneri degli altri nella osservanza delle loro leggi religiose, e che perciò i loro costumi non siano punto più riprovevoli al paragone, ciò che in mio senso è assai ben fondato nel fatto che la carità fraterna, base di ogni religione e della civile società, è da essi abbastanza bene osservata, dachè non havvi un Ebreo costretto alla accattería, ma tutti i miserabili trovano facilmente presso i loro fratelli come provvedere ad un onesto sostentamento. La bacchettoneria non si è frammezzo loro introdotta, e questa mi pare la causa della conservazione di quella purità e semplicità di precetti, alla cui esecuzione attendono essi senza ostentazione; nè mi farebbe meraviglia chi si sentisse tentato di credere che forse più francamente ed in miglior buona fede sia lecito oggidì mettersi in relazioni d'interessi cogli Israeliti, che con altri qualunque.

La quotidiana osservazione renderebbe in parte almeno plausibile l'accennata credenza: sono stati tanti e così frequenti sotto gli occhi nostri gli esempi di uomini in apparenza cristianissimi (sul quale fondamento godevano della generale estimazione di onesti), i quali non essendo però intrinsecamente che seguaci di una falsa e solo esteriore pietà, non arrossirono di mancare dolosamente alle leggi dell' onore col defraudare il patrimonio degli amici, dei congiunti, di vedove, di pupilli, che impossibile omai riesce il giudicare il dove sperare si possa di rinvenire la morale certezza della immancabilità delle convenzioni che si stipulano nella privata contrattazione.

Nel commercio, e nell' andamento della maggior parte degli affari, le leggi civili non hanno nè possono avere che una limitata influenza: la garanzia più estesa risiederà sempre nel carattere leale ed onorato delle parti contraenti, a produrre il quale è primo operante la purità delle massime religiose; ma sventuratamente questo garante è un ente morale recondito che non ci è permesso di misurare, e del quale una proditoria vuota apparenza usurpa il più delle volte l' aspetto, e ne finge l' esistenza. Il difetto sta dunque essenzialmente non nelle leggi, ma nella depravazione del cuore degli uomini, come in altro luogo ho fatto rimarcare.

XCI.

Taciturnus ne sis nimis , nec nimis verbosus. Blanda amœnitas , hilaris visitatio , verba modica. Minus tamen malum est castigatis et elegantibus peccare verbis, ut innuebam alias, quam scabra rusticitate silentii. Oportet tamen, ut genio ægrotantis et domesticorum indulgeas. Garrulitas vero insulsa et sterilis noxia semper; et domesticis primus , ægrotis secundus morbus est.

XCI.

Avvezzati a riuscire nè troppo taciturno, nè eccedente cianciatore: dolce piacevolezza, visite gioviali, poche parole, ecco quale esser deve il tuo contegno. Meno male è però l'abbondare di parole, quando (come ho avvertito altrove) siano corrette ed eleganti, di quello che singolarizzarsi per aspra salvatichezza di silenzio. È opportuno tuttavia l'uniformarsi alle varie inclinazioni de' malati e de' suoi famigliari, colla avvertenza però che il cianciume insulso e sterile è ovunque di danno, perchè la noia che induce è pregiudizievole ai sani, e raddoppia il male agli infermi.

Tanto è vero che tutti gli eccessi sono viziosi, che anche le virtù trascendendo i confini della moderazione degenerano dalla primitiva natura e si cangiano in vizii.

L'A. ha già in più dei precedenti aforismi ed in ispecial modo nel XVI, XXXII, LXVII e LXXXIX, indicate al giovane le tracce del contegno ch'egli seguir devè tanto in pubblico, quanto al letto de' malati, segnatamente in punto al modo di conversare e di esprimere i propri pensieri, e non ha pensato di additargli, come fa ora, in qual modo debba procurar sempre di uniformarsi alle abitudini, alle disposizioni ed al genio de' malati per cattivarsene più facilmente la fidanza e l'amicizia, fonti di quella pubblica estimazione, alla quale deve ciascuno aspirare. In questo pone inoltre a lui sott'occhio due difetti che non di rado si incontrano nel contegno de' medici, uno cioè l' eccessiva loquacità, l'altro la troppa scarsezza di parole, avvertendolo che meno difettosa riuscirà sempre la verbosità quando vi si associ esattezza ed eleganza di esposizione. Ambedue però questi eccessi, di silenzio e di parole, denno considerarsi viziosi ed evitarsi egualmente: il primo, perchè i malati desiderano di avere qualche ragguaglio sul loro stato, dal quale desumono altresì che il medico ha posta ad esame la situazione loro ed ha concette fondate idee sulla malattia che li affligge, per dirigersi con abbastanza di cognizione nella cura della medesima: il secondo, perchè non si

potendo con poca fatica scernere le idee frammiste a moltiplicità di vocaboli, non può essere abbastanza facile l'intelligenza di esse nei malati, ciò che mettendoli nel sospetto che il medico pure non abbia formati abbastanza chiari concetti sullo stato loro, li induce facilmente a credere ch'egli tenti di inorpellarli ed ingannarli con parole, e perciò li rende diffidenti ed indocili ai mezzi curativi che loro propone, e puossi così perdere un tempo utile da non essere talvolta riacquistato giammai; oltrecchè, come l'A. rimarca, anche isolatamente considerata, l'insulsa garrulità tiene luogo di malattia ai famigliari dell'infermo ed è un secondo infortunio per esso.

XCII.

De mercede ne paciscaris. Hoc impostoribus et circulatoribus relinque. Generosum induas animum, licet te dira pauperies aut necessitas invitum premat.

XCII.

Non pattuire di pagamento per la cura de' malati: un traffico tanto sguajato è da furbo e da ciarlatano. Mostra sempre un cuore generoso, benchè tuo malgrado ti stringesse crudele indigenza o mancanza del necessario.

L'A. ha in più occasioni insinuato al suo alunno di esercitare la professione con liberale o disinteressato animo: in questo aforismo conferma una tale massima, estendendola anche alla specialità della circostanza di ritrovarsi, per caso, stretto da urgente necessità, prescrivendogli altresì che in mezzo a così penose combinazioni si astenga egli da qualsivoglia abbietta e riprovevole azione, quale riuscirebbe la preventiva pattuizione per l'assistenza da prestarsi agli infermi, ad imitazione di quanto vergognosamente operano i ciarlatani e raggiratori.

Anche le savie leggi che ci governano sotto l'attuale paterno dominio della M. S. I. R. A. concorrono in questa proibizione prescrivendo una speciale nullità di tutte le convenzioni di questo genere. Vedasi l'art. 879 del codice civile generale austriaco, il quale così si esprime: — *Oltre i contratti a suo luogo indicati, sono specialmente nulli i seguenti:* — ed al n.° 2.° *Se un medico, o chirurgo si fa promettere dall' ammalato una determinata ricompensa per intraprendere la cura.* —

Tale è dunque lo spirito della società e la posizione morale di chi esercita i rami della così detta arte salutare, che dedicandosi alla medesima o deve uniformarsi a queste prescrizioni, o darsi in braccio piuttosto ad altra qualsiasi arte fra le meccaniche.

Al medico povero altronde tornerà più facile e più conveniente l'appigliarsi ad altri partiti: per poco ch'egli si renda ben affetta qualche

persona facoltosa, otterrà da questa senza gravi difficoltà delle pecuniarie sovvenzioni, per mezzo delle quali potrà far fronte alle prime necessità, e che lo metteranno in istato di ampliare le sue relazioni, per modo che coi lucri che gliene deriveranno indubitatamente dappoi, si troverà abilitato alla resa dei mutui, e sorgerà dal precedente stato di indigenza. La professione medica non è ingrata ai suoi seguaci tosto che per essi spiri favorevole la pubblica aura: e di questa proposizione si ha tutta la malleveria nella osservazione che la maggior parte de' medici vive molto agiatamente anche senza sussidio di lauti beni di fortuna; così senza avvilire l'arte e se stessi, ma profittando di misure che la società permette senza disonore di usare, e che sono anzi uno dei fondamenti su cui posa il grande edifizio del patto sociale, giungere si può a ricchezza, di cui non doverne arrossire, come molti esempi ci stanno innanzi.

XCIII.

Moschum, et ambram, et alia hujuscemodi odoramenta mulieribus multis, et præcipue monialibus nonnullisque viris noxia, ne tuæ vestes oleant. Male oles, si istis oles, tum quia juvenculum amatorem et comptulum potius sapis, quam virum gravem; tum quia vere multis dolores capitis, anxietates, vertigines, convulsiones spasmodicas, hystericas, et alia hujusmodi excitant. Morborum eris auctor, non deletor: bene oleant mores, non vestes.

XCIII.

Non spandano i tuoi abiti profumo di moschio, d'ambra o d'altri somiglianti aromi nocivi a molte donne in ispecie da chiostro, non che ad alcuni anche fra gli uomini: anzichè grato, manderesti così pessimo odore; sia perchè rappresenteresti piuttosto il personaggio di un attillato e lascivo giovinastro, che d'un uomo autorevole; sia perchè in verità questi profumi destano in molti doglie di capo, affanni, capogiri, convulsioni spasmodiche, isteriche, od altre simili perturbazioni. Autor di mali figureresti, non medico. I tuoi costumi, non le vesti mandar debbono aure soavi.

Tutto ciò che può essere interpretato come procedente da leggerezza giovanile male si conviene colla gravità e colla riservatezza di contegno del medico. In più occasioni Macoppe ricorda nel corso di questi aforismi una tale massima al suo alunno, e la applica più volte fino al di lui modo di vestire o di abbigliarsi. È una di queste ultime applicazioni il precetto contenuto nell' attuale aforismo, quello cioè di non imprimere ai propri abiti odori assai penetranti, quali di moschio o di ambra, motivato dall' essere una tal pratica generalmente considerata

come un tratto di leggerezza tutto proprio della spensierata età giovanile e dei ciechi pedissequi d'amore, non che dallo arrecare che fanno, gli effluvii odorosi che ne emanano, dei danni reali alla salute di molti e specialmente delle isteriche, degli ipocondriaci, delle puerpere, e di tutti quegli individui in somma che la natura ha dotati di squisita sensibilità nervosa, o che una contingenza qualunque rende, sebbene temporariamente, ma al sommo sensibili.

Quanto al primo degli accennati motivi io mi dichiaro dell' avviso esternato dall' A., ma nello stesso tempo non mi prenderei la minima pena che altri opinasse all' opposto, giacchè questa materia dipendendo in gran parte dalla opinione e dal costume, può andar soggetta a varia ed anche contraddicente interpretazione e ad incalcolabili cambiamenti.

Quanto però si riferisce alla realtà dei danni che gli odori, massime gagliardi, cagionano alla salute, converrebbe non esser medico per poterne dubitare, abbenchè anche molti fra i non medici si saranno forse più volte trovati testimoni dei perniciosi effetti derivati a soggetti sensibili dal trovarsi esposti ad effluvii fortemente odorosi, e potranno quindi chiamarsene convinti: che se anche riguardare si vogliono come ideali ed immaginari alcuni fenomeni morbosi eccitati dagli odori, o ad essi riferiti, quali le doglie di capo, le angustie di respiro e simili, non così potrà dirsi al certo delle vertigini tenebrose e caduche, delle apoplessie e delle morti rapidamente avvenute, di cui abbiamo numerosissimi esempi registrati ne' libri medici, per essersi le persone cui sopravvennero, o incautamente o per accidentalità trovate esposte all' influenza di forti odori.

Alla spiegazione di questi effetti, e quindi a convalidazione di loro realtà viene in sussidio l'anatomia, la quale ci dimostra le comunicazioni che esistono nella macchina vivente fra la membrana pituitaria, i polmoni, lo stomaco, gli occhi ed altre parti, per mezzo del sistema nervoso. Il nervo pneumo-gastrico somministra le principali sue divisioni al polmone ed allo stomaco, e per mezzo delle sue anastomosi col ganglio cervicale superiore trovasi in comunicazione colla membrana pituitaria e cogli occhi, per cui si spiegano colla maggiore facilità ed esattezza la nausea ed il vomito per effetto della impressione di una troppo viva luce sulla retina, oppure di una vertigine eccitata da straordinario od inverso movimento degli oggetti circostanti, o dal mirarli in una non consueta distanza; come pure gli stretti rapporti in cui si trovano la pituitaria ed i polmoni, che si appalesano collo sternuto quando uno stimolo qualunque si applichi, ed ecciti soverchiamente la prima.

L' accennato ganglio riceve dal tubercolo sfeno-palatino un filo in anastomosi, come pure uno gliene arriva dal ganglio oftalmico al punto d' onde partono i nervi ciliari; e così queste due parti sono poste in comunicazione mediata col nervo pneumo-gastrico. Ecco dunque il come gli odori troppo forti agendo dapprima sulla membrana pituitaria, gli effetti loro si comunicano agli occhi, al polmone, allo stomaco, e si diramano alla totalità della macchina.

Nel modo stesso spiegare si devono le simpatie reciproche della pituitaria colle parti animate dalle diramazioni del nervo pneumo-gastrico, come lo stomaco, gli intestini ed i principali visceri addominali, in forza delle quali può un odor gagliardo eccitare l' emesi o la diarrea, e le affezioni gastro-enteriche privare il malato del senso dell' odorato.

Per verità il costume riprovevole di imbrattarsi di odori forti la persona si è quasi abolito fra noi, non valendosene se non chi porta indosso altri odori nauseosi o specifici, che occorre alla meglio di neutralizzare o mascherare. I nostri avoli però usavano assaissimo il moschio del quale olezzano ancora gli antichi scrigni, e questa pratica sembra essere presso di essi invalsa più per effetto della vista economica di allontanare gli insetti nocivi ai panno-lani ed ai legni, che per un tratto di galanteria. Comunque sia, adotti pur chi vuole simili pratiche economiche, ma se ne astenga il medico per non fare di se, come ottimamente rimarca Macoppe, una causa morbosa di più.

XCIV.

In consultationibus tuæ opinionis contra alios ne sis nimis tenax, nec in errore refractarius existas. Cedere modeste aliis, ubi præcipue experientia et ratio in contrarium loquuntur, quandoque pro victoria stetit. Ita conciliatur amor; et ingenui candoris, et flexilis animi, ornamentum adipisceris.

XCIV.

Chiamato a consulta non ti mostrare irremovibile dalla tua opinione a petto di quella degli altri, nè restío nel tuo giudizio che altri considera erroneo. Il darsi con modestia vinto al parere altrui tenne luogo talvolta di vittoria, massime in casi nei quali la ragione e l' esperienza sostenevano l' opposizione. Questo modo giudizioso ti acquisterà l' altrui benevolenza, e ti otterrà la stima d' uomo arrendevole e d' animo franco e sincero.

In ogni umano incontro l' ostinazione non mai riesce lodevole qualità: ella anzi si attira il più sovente il biasimo universale che è il primo grado dell' odio. L' uomo che a dispetto delle ragioni altrui sta fermo ed

irremovibile nella sua opinione, mostra di essere eccedentemente signoreggiato dall' amore di se stesso che lo rende presuntuoso, ed offende l' amor proprio degli altri, poichè la di lui inflessibilità riesce per essi una taccia di ignoranza. Al contrario l' uomo che dopo avere manifestato ed appoggiato a sode ragioni il suo divisamento, si mostra rispettosamente pieghevole all' altrui opinione e si lascia, almeno apparentemente o temporariamente, persuadere dagli argomenti altrui, blandisce l'animo de' suoi opponenti e se ne procaccia il favore, ottenendo così dalla sua ritirata gloria maggiore che da una vittoria.

Ma se un ostinato contegno male si conviene anche nelle discussioni in materia riducibile a dimostrazione, perchè manca se non altro di quelle officiosità che le leggi dell' urbanità prescrivono fra le colte ed educate persone, tanto peggio converrassi in medicina, ove soventi volte due e due sgraziatamente non danno per quoziente il quattro, ed ove, per non vi essere facilità di dimostrazione e certezza assoluta di dati, termina la scena coll' attribuire tutta la ragione a chi *a priori* aveva tutto il torto.

L'A. fece già sentire al suo alunno nell' afor. LXXXIX l' importanza di questo precetto non solo in concorso de' medici sopracchiamati a consulta, ma bensì anco de' malati, indicando colà come debbasi mirare al fine più importante, la salute cioè degli infermi, e transigere facilmente sui mezzi per conseguirlo. Ritorna ora sullo stesso argomento, e lo fa non tanto per le viste di lucro che gli esercenti non devono trascurare, ma affinchè il suo allievo ottenga pure la privata e pubblica benevolenza, e l' ottima opinione di uomo franco e sincero.

In tutti li casi pertanto ne' quali non si abbiano le più palmari ragioni a temere che dalla condiscendenza nostra sia per derivarne sollecito e grave danno al malato pel quale consultiamo, potrà la medesima usarsi, associandola al più ad alcune riserve, od anco ad alcune proteste vincolate a condizione, ed in tal modo saremo certi che la pieghevolezza nostra ridonderà almeno in nostro vantaggio, poichè o noi avremo piegato all' errore altrui, ed avremo un socio interessato a nasconderci all'occhio della critica ed a proteggere lo sbaglio comune, oltre di che avremo argomenti sempre maggiori per convincere il pubblico che l'opinione nostra era la più retta e più confacente alla salute degli infermi; o ci sarà avvenuto di seguire la verità, e ci si attribuirà gran parte del merito di averla indagata e riconosciuta. Ove la medicina è deficiente per se medesima, conviene che la politica vi si faccia ausiliaria e sostenitrice.

XCV.

Quorundam morborum, præcipue puellas, matronas, principes divexantium, aut eos, quibus ex his nomen aliquo modo periclitatur, labes ne detegas. Secreto ac fido pectore, naturæ mortaliumque errores conde.

XCV.

Non isvelare ad alcuno l'onta di certi mali che in particolare affliggono le fanciulle, le donne qualificate, i principi, od altre persone, al cui onore possa in qualche modo tornar danno dalla imprudente rivelazione: nasconder devi anzi nei più profondi penetrali del cuore le fralezze degli uomini e quelle della natura.

Fra i doveri del medico esercente primo forse è da annoverarsi l'obbligo di non rivelare le malattie che affliggono i suoi clienti, o le cause che le produssero, quando derivar possa dalla cognizione delle medesime anche il minimo pregiudizio al buon nome od agli interessi degli stessi.

Da siffatte imprudenti ed insociali rivelazioni non è raro il caso di vederne derivare le più gravi conseguenze. L'irragionevolezza di alcuni padri esporrebbe talvolta i figli ad interminabili persecuzioni, se conoscessero l'indole e la provenienza delle malattie da cui sono affetti, o se riconoscere potessero che il loro mal essere simulato non è che un' arte per nascondere alla pubblica cognizione gli effetti di una eccessiva ingenuità, che si è lasciata sorprendere, e che perciò si denomina debolezza, quasi che contro simili assalti si potesse da taluno vantare franchigia lungi dalla insensibilità relativa, o da una involontaria antipatia. La durezza di coniugati poco tolleranti delle umane fralezze scioglierebbe de' vincoli sacrosanti stipulati, è vero, sotto l'egida di immutabili, ma umane convenzioni, anche soltanto per sospettosi lampi che tralucere potrebbero da incaute espressioni di un medico poco misurato. L'indiscrezione della maldicenza offenderebbe in più incontri la dignità di alcune persone, e ne pregiudicherebbe il ministero e l'autorità, che trovansi in stretti rapporti col pubblico bene: la volubilità o la mala fede di alcuni facilmente profitterebbe per sciogliersi sotto plausibili apparenze da un impegno di sponsali contratto incautamente o per oblique mire soltanto.

Conviene dunque che il medico sia costantemente guardingo nel parlare altrui de' mali da cui sono afflitte certe tali persone, e dovendone far cenno, calcoli bene dapprima le circostanze in cui esse si trovano, essendo non solo lecito ma necessario ch' egli nasconda la verità, mascherandola in tutt' altre fogge, collo estendere le sue precauzioni fino allo scambio della nomenclatura di certi dati medicamenti che trova

opportuno di prescrivere, ed i cui ordinari nomi potrebbero eccitare dei sospetti negli astanti. Questo genere di baratteria politica non è da comprendersi nel precetto dato dall' A. nell' aforismo XXXVIII, che anzi conviene credere ch' esso medesimo qui tacitamente ce lo proponga come cosa lodevole ed indispensabile.

Come, generalmente parlando, dicesi che il segreto è l'anima degli affari; così questo adagio è perfettamente applicabile al medico esercizio, nel quale primo scopo esser deve la salvezza de' giorni degli infermi senza dimenticanza dei riguardi dovuti al carattere loro ed alle circostanze cui si trovano in mezzo, usando dei quali degnamente, il medico si trova, senza avvedersene, di aver pure ottimamente provveduto anche a se stesso ed alla propria fama.

XCVI.

Modestissimus in curandis mulieribus existas; et si pectus, venter infimus, aut aliæ arcanæ partes tangendæ, aut pertractandæ sunt, te fidelem, aut ita dicam, marmoreum et gelidum, animo constanti, vel effinge vel efforma. Pessima, jure merito, tuo nomini fama inuretur, si lubrica manus, impurus animus, corrupti sermonis castitatem per solas etiam aures violabunt.

XCVI.

Costumatissimo ti voglio nello assistere le donne, e se le circostanze esigeranno che tu proceda al tatto del petto, del basso ventre, od alla esplorazione di altre parti più occulte, mostrati costantemente, od almeno ti fingi, insensibile e per così dire di marmo o di gelo. Lurida macchia meritamente riporterebbe il tuo nome, qualora per lubricità di mano, per reità di intenzioni, od anche per sole parole violatore ti facessi delle sacrosante leggi del pudore.

L' arte medica porta il suo esercente nel gran torrente dell' umana società, e lo pone in contatto con ogni classe di persone. Il solo sesso femminile presenta a lui delle incalcolabili varietà. Per effetto di quella reciproca tendenza che la natura ha posta fra i due sessi, generale considerar si deve ed è in tutto il desiderio di avvicinamento dell'uno all'altro, e tale sentimento, come è naturale, è più caldo e più efficiente nella età giovanile che nella provetta, per motivi che nessuno ignora: le varietà dunque che si osservano e le diverse gradazioni di questo sentimento di natura, le quali conoscere conviene, si debbono ascrivere alla convivenza sociale, allo stato individualmente scelto, alla religione, alla educazione ricevuta, al capriccio, all'antipatia individuale, a viste politiche

e simili, per cui differentissimi riescono in questo punto i costumi non solo de' differenti popoli, ma delle diverse provincie, delle diverse città, delle diverse famiglie, e perfino dei diversi individui. Queste varie modificazioni soggiacciono anch'esse talvolta a qualche eccezione: per esempio l' opportunità del momento può far mancare una Penelope, come l'inopportunità fece figurar più volte da Penelope anche la più disiosa Messalina, per cui non bastano a ben condurre il nostro giudizio le idee generiche, ma posseder conviene ben anche le specifiche, troppo essendo facile il dare in equivoco, e sempre con certezza di danneggiare al nostro od altrui buon nome.

Non nega già Macoppe al suo allievo le umane qualità, anzi attribuendogliele, e supponendo pure che non sia insensibile a quello stimolo, la cui azione si diffonde a tutti gli esseri organizzati, lo previene e corrobora con questo speciale precetto, che è una conferma del già detto all' aforismo XV ed all'aforismo XXXIX, affinchè nell' esercizio dell' arte sua non si diparta dalla più rigida osservanza dei canoni della modestia, prescrivendogli che questa non solo si estenda agli atti, ma ben anche alle parole.

Non vi può essere precetto più veritiero, più santo, più utile di questo. La lussuria con tutte le varie gradazioni cognate della medesima, è fra noi considerata religiosamente e civilmente sotto l' aspetto di grave colpa e di un detestabile vizio. I più moderati la attribuiscono ad una leggierezza vituperevole che l'uomo deve all' uomo gelosamente nascondere, al quale effetto le leggi conoscitrici della necessità che stringono talvolta l' umana fralezza, non hanno mancato di provvedere con apposite concessioni. La modestia altronde, o vera od almeno simulata che sia, oltre all' essere una qualità lodevole e sulla quale si fonda la più favorevole opinione pubblica, è accarezzata altresì da chiunque troverebbe in se tutt' altre tendenze, e questo sentimento nasce dall' onta che in noi imprime la cognizione in altri dei nostri vizii e difetti, o di ciò che come tale si considera generalmente.

Oltre quanto risiede nel nostro particolare organismo, è certo che la vista ed il tatto sono i mezzi principali di trasmissione di quegli incentivi che non risiedono in noi, ma che acremente eccitano le nostre disposizioni. Il medico per effetto di suo mestiere è esposto ad ogni tratto alla azione temibile di questi stimoli possenti, almeno fintantochè l'abitudine o l' età abbiano ottusa in lui la sensibilità, ed è perciò in continuo pericolo di mancare alle leggi del pudore. Il medico dunque più degli altri ha bisogno di star in guardia contro questo terribile nemico

del di lui buon nome e della sua fortuna, onde evitare una caduta dalla quale difficilmente sarebbe per risorgere. Quando pertanto la religione e l' educazione non avessero avuto abbastanza di efficacia per formargli un cuore saggio e modesto, egli deve in allora ricorrere alla politica, e fingere almeno di possedere quella imperturbabilità e freddezza di cui fa qui cenno l' A., allorchè in ispecie si tratti di metter mano sopra parti che la verecondia tiene in serbo.

La modestia del medico però, o vera o finta, non deve limitarsi al solo esercizio dell' arte sua; ma i suoi discorsi, il suo gestire, il suo atteggiarsi, e perfino gli sguardi suoi devono sempre essere misurati in modo, che da essi sorga facilmente negli spettatori l' idea del di lui buon costume e della di lui morigeratezza; e ciò tanto perchè, come già dissi, sono queste le basi più salde della pubblica opinione, le quali altronde si ammirano e non dispiacciono anche alle persone che si dicono spregiudicate, massime quando non assumono il tono di bacchettoneria; e perchè in essa è riposta gran parte dell' interesse della professione, per la ragione che i genitori, i fratelli, i mariti, gli amanti, quantunque discoli per se stessi, preferiscono pur sempre alla cura delle figlie, delle sorelle, delle mogli, delle amate, quel medico, il contegno del quale non ecciti facilmente timori d'abuso di quella confidenza che in esso ripongono.

XCVII.

Fœtores apud ægros sperne, vel saltem dissimula, ne te a se ipsis abhorrere existiment. Sordes invisere, excrementa miscere, ne dedigneris. Dicuntur per jocum medicorum munera prima, sed revera sunt non ultima, saltem morborum indicia, cum ex minimis quandoque sordibus rectius prognosim instituere possimus, et calamo tutiore remedia præscribere. De-

XCVII.

Alla presenza degli infermi fingiti insensibile a qualsivoglia puzzo, od almeno non te ne mostrare incomodato, onde non entrino nel dubbio d'esserti eglino oggetti d'avversione. Non ti muova a schifo la vista di qualsiasi sozzura, nè l' attenta osservazione e lo svolgimento delle materie escrementizie: queste cose portano per celia il nome di primi emolumenti de' medici; nel fatto però non sono gli ultimi, in qualità per lo meno di segni diagnostici dei mali, servendoci inoltre le più non curate escrezioni a predire talvolta con maggior fondamento le terminazioni delle ma-

licatulus medicinam practicam non exerceat.	lattie, ed a seguire più coraggiosamente le indicazioni curative. Chi si picca di squisitezza di olfatto non si dedichi al pratico esercizio della medicina.

Niuna cosa deve arrivare al medico capace di alterare il di lui morale equilibrio e la sua imperturbabilità. Perchè il malato conservi tutta intiera la fiducia verso il medico che lo assiste, deve poter rimanersi franco nella persuasione che esso, insensibile a tutt'altro oggetto, pensiero o considerazione, non si lasci scuotere ed occupare che da quanto ha relazione stretta colla di lui salute, tanto più che la pacatezza dell' animo è il miglior garante della facoltà di ben osservare, di ben ponderare, e di provvedere con vera cognizione di fatto a quanto la di lui salute esige.

Il medico pertanto, che anche in altri oggetti non deve mostrarsi l' uomo qual è sortito dalle mani della natura, ma elaborato e formato dall' arte ai bisogni ed ai rapporti di convenienza del suo mestiere, deve pure impassibile mostrarsi alla vista di qualunque schifoso oggetto, siccome all' impressione di qualsiasi puzzo: in una parola deve ridurre i propri sensi a non esercitare alcuna influenza sul centro delle sensazioni, od avvezzare questo a non mettersi con essi nella indispensabilità di corrispondenza.

Da questo sistema molti beni derivano ai malati, e non minori ai medici. Comunque la pensino le diverse sette nelle quali è scissa oggidì la medicina, è innegabile fatto però che nella pratica si riscontrano certe tali malattie, la cui più intima cognizione specialmente si ricava dalla ispezione degli sterquilini, degli escreati, delle materie icorose, corrotte, fetidissime, che emanano dal centro del male, o da qualche punto posto con esso in vicinanza di relazione, come è certo pure che l' esame e l' attenta osservazione de' precitati oggetti, volgarmente detti schifosi, siccome il calcolo delle variazioni che vanno di giorno in giorno presentando, mirabilmente servono ad indicare l' andamento di alcuni mali verso il fine felice o funesto. Un medico pertanto che si rifiutasse alla loro contemplazione o per dilicatezza di olfatto e di organi respiratori, o per antipatia oculare, male provvederebbe nei riferiti casi alla salute e vita de' suoi infermi, e peggio talvolta alla propria convenienza, al suo onore, ed all' interesse degli astanti o dei congiunti dell' infermo.

Nel malato altronde deve il medico studiare che non si eccitino emozioni

sinistre o disgustose, le quali esercitano pur troppo, ed in ispecie in alcuni casi particolari, una maligna influenza sullo stato del fisico già sconcertato, o per lo meno alterar possono il di lui morale nei rapporti con chi ha eccitate le emozioni medesime. L'umiliazione è un sentimento capace di dare origine ad emozioni gravissime. Lo stato di malattia altera già fortemente l'uomo in questo senso, perchè gli ricorda quel fine che un giorno diverrà inevitabile: che poi se, oltre ciò, può l'uomo in questo stato argomentare di riuscire schifoso ed insopportabile agli altri, dai quali aspetta le maggiori sollecitudini in pro della di lui salute e vita? I malati, come ognuno sa, preferiscono l'entimema ad ogni altra argomentazione, e sono attentissimi in tutto ciò che li riguarda, poichè non hanno per allora altri più urgenti affari: il minimo antecedente lascia luogo da parte loro alla deduzione delle più vaste e precipitate conseguenze; quindi una aggrinzata di naso, l'aggrottar delle ciglia, un imprudente sputacchiare, un volger rapido di viso o di omeri possono cagionare incalcolabili risultamenti.

Il giovane dunque deve persuadersi che l'esercizio della medicina e della chirurgia, come tutti gli altri mestieri, ha le sue parti indispensabili di mimica, che è necessario di attentamente studiare, e dalle quali l'uomo abile e prudente sa ricavare grandi vantaggi per gli altri e per se stesso. Anzichè pertanto far male su questa scena le sue parti, sarà più lodevole consiglio la scelta di tutt'altra professione, la cui mimica meglio si adatti alle disposizioni dell'individuo, ed in ogni caso, l'adozione di un'arte meccanica qualunque, poichè queste presentano in generale la felice combinazione di non esigere da parte di chi loro si dedica, che ben poco di politica.

XCVIII.

Te recentem, te chimicum non jactes. Odiosa sunt hæc nomina imperitis, atque impostoribus, licet apud recentes et chimicos optima multa sint. Te potius in praxi antiquum, in theoria recentem cognoscant, vel ex utraque spiciliegium te facere. Nec subtilis anatomes, nec dendranatomes, nec insec-

XCVIII.

Non ti spacciare per medico chimico e moderno. Sebbene molte ottime cose posseggano i moderni e chimici, tuttavia questi predicati riescono odiosi agli ignoranti ed ai furbi: datti piuttosto a conoscere seguace in pratica degli antichi, dei moderni in teoria, e che sai scegliere il meglio da entrambi. Così non si fondi l'opinione che tu sia notomizzatore minuto d'uomini e di vegetabili,

torum animalium, studiosum te credant. Vulgus enim insanum existimat, quod medici ingenium, totum quantum est, ars medica absorbeat; quod ab his studiis distractum ægris non consulat. Ignorant, quod vir prudens unum facit, aliud non relinquit; quod ars nostra in praxi paucis et electis est contenta remediis; quod suo systemate non adeo longo annorum curriculo solide maturato, morbis omnibus probe pensitatis non est adeo longa, uti vulgo creditur. Tam ex neotericis, quam ex antiquis decerpendo meliora, tuum cito promptuarium selectioribus implebis remediis. Hinc videmus, quod præstantissimi medici fuerunt et præstantissimi historici, et celeberrimi poetæ, oratores, antiquarii, politici, scripturales, etc. Reliquum quod superest tempus alii negotiis, ludis, crapulis, familiæ, libidini, vitiis omnibus, quandoque impendunt: cur tu naturæ studio, vel experimentali philosophiæ, operam dare non poteris? Hæc macula tamen, si plura scire macula est, ab aliis invidis, otiosis, obscœnis, ignavis, medicis tibi imprimetur, ne te plura scire, quam ipsi capiunt,

o dedito troppo alla comparata anatomia, poichè folle il volgo è persuaso che tutto quanto l'ingegno del medico appena basti all' arte sua, e che egli distratto da questi estranei studi non pensi da senno ai bisogni de'suoi malati. Non si vuol credere che l' uomo saggio nel fare una cosa non dimentica l'altra; che la vera pratica medica consiste nella cognizione di pochi e scelti rimedi; e che stabilito in breve volger di anni sopra solide basi un sistema di medicare, e studiate le malattie tutte con sufficiente estensione, l' arte nostra non è poi tanto lunga ad apprendersi, quanto generalmente si crede. Cogliendo il meglio dai moderni e dagli antichi, il tuo ricettario ridonderà in poco tempo dei più scelti medicamenti. Da queste riflessioni emerge il perchè i medici più eccellenti furono insieme eccellentissimi istoriografi e celebratissimi poeti, oratori, antiquari, politici ed eruditi nelle sacre carte. Del resto se gli altri spendono a loro posta il tempo eccedente in traffici, cure di famiglia, ed alle volte nel giuoco, nella gozzoviglia, nella lussuria, ed in ogni altra sentina di vizii, perchè non potrai tu impiegarlo allo studio della natura o della pratica filosofia? Questa colpa però, se colpa può dirsi l' esteso sapere, ti si affibbierà dai medici invidiosi, scioperati, impudici, codardi, onde il pubblico non vegga che tu sei più sapiente di essi, e non li redarguisca di loro infingardaggine. La scienza profonda in

cognoscat populus, et socordiam suam increpet. Multa scire et multum non nocet, et naturæ rerum cognitio te non solum medicum, sed meliorem medicum efficiet magnorum virorum exemplo.

molti rami non nuoce mai; anzi sull' esempio degli uomini più celebri, la vera cognizione della natura delle cose ti formerà non medico soltanto, ma superiore di lunga tratta agli altri.

È sempre stato più facile il vantarsi per medico innovatore, che il riuscirlo in fatti; per questa ragione più che per altra le innovazioni in genere, se non sono totalmente cadute in discredito, hanno resa però la maggior parte degli uomini assai diffidente sul loro conto, per cui le medesime non portano per lo più i loro autori ad alcuna superiorità di rango, nè un tale vanto può tener luogo di merito presso il pubblico.

Anche la qualità di medico chimico incontra le stesse combinazioni, ed anche più disgraziate. I chimici hanno sempre avuta la pretensione di volere che i processi che si eseguiscono nell' interno della macchina viva ubbidiscano alle leggi che dirigono quelli che essi eccitano od eseguiscono entro i vasi de' loro laboratorii sopra sostanze morte. La chimica perciò ha sempre tentato di usurpare i diritti, e di surrogarsi alla medicina; ma sempre promettendo molto, e poco o nulla attendendo, ha finito con non poter mai stabilmente occupare quella sede alla quale agognava.

Il precetto pertanto di non vantarsi moderno, nè chimico è per il medico un elemento necessario al conseguimento di una riputazione durevole: questo elemento è poi arricchito da tanti altri saggi consigli, l'esecuzione dei quali non può mancare dell' effetto stabilito. Che il medico possa, oltre allo studio della medicina, anzi debba per molte viste di convenienza e di interesse dedicarsi a qualche altro ramo di scienza, assento anch' io al parere dell' A.; ma questo o deve aversi fatto nella prima gioventù avanti l' incominciamento de' medici studii, o deve farsi tosto dopo ultimati gli studii istessi, altrimenti se si aspetta di trovarsi sopraggravato dal pratico esercizio dell' arte, d'ordinario non vi si riesce più per mancanza e di tempo e di volontà, quantunque in fatto sia verissimo che l' acquisto della profonda cognizione dell' arte nostra non esiga poi tanto di tempo quanto se lo va imaginando la generalità dietro il detto di Ippocrate, principalmente dopo che scoperte le leggi della animale economia, leggi generali, immancabili, uniformi, lo studio della medicina ha potuto delinearsi sotto grandi tratti che comprendono cia-

scuno gran numero di oggetti, i quali perciò non è più necessità di partitamente esaminare e conoscere con sommo dispendio di tempo e di fatica.

Nella scelta di quanto havvi di migliore nei libri e nella pratica degli antichi e dei moderni consiste piuttosto la maggiore difficoltà, ed in essa campeggiar possono le cognizioni ed il criterio filosofico di chi vi si dedica, giacchè trattasi niente meno che di arricchirsi in medicina di un vero tesoro. Oggi giorno e quanto più ci inoltriamo, questa scelta è, e diventa sempre più ardua e difficile impresa per le teorie che vanno moltiplicandosi, e l' una all' altra succedendosi ed incalzandosi senza posa, per cui il poco di buono che ciascuna offre si trova misto a tanta massa di inutile o di pernicioso, che grave perfino diventa ora il pensiero di accingervisi.

In questo genere di cose dalla degnazione e particolare amicizia dell'ottimo professore Palletta mi fu data in questi giorni da esaminare un' opera pubblicata in Parigi nell' anno 1825, intitolata: *De l'Irritation et de la Phlegmasie, ou nouvelle Doctrine médicale*, della quale è autore il dott. *Vittore Prus.* Questa opera ha riportato nel 1821 il premio nel concorso apertosi presso la società di medicina del dipartimeno del Gard (Nîmes) sulla quistione seguente. — *Indicare il senso preciso nel quale prender si debbano in patologia le parole* INFIAMMAZIONE *ed* IRRITAZIONE, *e dedurne delle conseguenze utili alla medicina pratica, e capaci di togliere ogni confusione a questo riguardo.*

Siccome mi parve di rinvenire in quest' opera eseguito appunto, od almeno tentato in un modo migliore di qualsiasi altro il precetto del Macoppe del quale ragiono; così ho creduto bene di cavarne un estratto, che rappresenta lo scheletro di questa nuova teoria, seguendo l' andamento e la distribuzione dell' opera istessa, onde possano comodamente i lettori formarsene una precisa idea. Io altronde perchè amo che ognuno concepisca e liberamente esterni la propria opinione sulla teoria istessa, non ho aggiunta all' estratto alcuna riflessione, e lo presento perciò nudo nudo tal quale ha potuto riuscirmi a primo getto. L'opera è divisa in più capitoli e sezioni, alle quali precede una introduzione. Seguendo pertanto l' ordine osservato dall' autore io verrò di mano in mano accennando i suoi pensieri.

INTRODUZIONE.

Le malattie dipendono tutte da una alterazione delle proprietà vitali: il mezzo di caratterizzarle ed individuarle consiste nel precisare il nu-

mero di queste proprietà e delle alterazioni di cui sono suscettibili. Le malattie si dividono in irritative ed infiammatorie, ed in altre il cui carattere non permette che si classifichino in una o nell' altra delle riferite due specie.

L' imperfezione delle cognizioni fisiologiche ci impedisce, partendo da queste, di stabilire una ragionata patologia, nè le dottrine della chimica vivente di Broussais e delle simpatie bastano all' intento, diverse essendo e talvolta contrarie negli effetti visibili le fisiologiche simpatie dalle patologiche. Le malattie non sono perciò l'eccesso dello stato di salute; quindi i confini della fisiologia sono distinti costantemente da quelli della patologia, la quale comincia là dove la prima finisce. Da ciò si raccoglie 1.° che la maggior parte delle patologiche simpatie non ha principio durante lo stato di salute: 2.° che eccettuati pochi casi, quelle il cui giuoco ha luogo fra parti in abituale corrispondenza, prendono un aspetto che non appartiene che allo stato di malattia, ritenuto che gli organi corrispondenti nell' un caso e nell'altro rimangono nello stato primiero, mentre le simpatie loro essenzialmente differiscono meno per il grado che pel carattere: 3.° che i sintomi più positivi e più frequenti delle malattie interne ed esterne non traggono la loro origine dalle simpatie.

La teoria delle simpatie fisiologiche ci lascia nella incertezza delle sedi delle malattie, che non possono stabilirsi che dietro l' attenta osservazione de' cadaveri, e nella incertezza parimenti della prognosi ne' diversi mali, per la ragione che con esse non si possono adequatamente spiegare i moltiplici fenomeni cui la clinica appoggia l' arte di predire. Per ultimo le indicazioni ed i metodi curativi, in parità degli elementi di patologia, non ci vengono dalla fisiologia somministrati.

È a meravigliarsi come la fisiologia mentre non può render conto dei fatti proprii, voglia farlo di quelli di un' altra scienza: crede però di giungervi asserendo che tutte le malattie consistono nella debolezza o nella eccessiva energia delle funzioni, che è quanto dire nel meno o nel più delle proprietà vitali; ma ciò non è detto che per sostenere che la patologia non è che una continuazione della fisiologia, lo che è falso. Havvi, per es., lo stato d'irritazione che la fisiologia non conosce, nel quale se da un lato vi ha eccesso di sensibilità ed affluenza attiva di liquidi, dall' altro havvi congestione o stasi umorale, che è quanto dire deficienza locale di circolo e sospensione nelle funzioni della parte malata. Questa alterazione non è dunque un solo eccesso o mancanza delle funzioni e proprietà vitali: è uño stato misto *sui generis* fuori del fisiologico, in somma veramente patologico.

La fisiologia dunque non può insegnarci se non che lo stato di sanità è diverso da quello di malattia, e quanto alle indicazioni, non può che vagamente consigliarci a ridurre le funzioni all'ordine normale, ciò che vale che per guarire conviene che cessi la malattia.

Quindi la fisiologia non può essere base alla medicina anche razionale; ma piuttosto dire potrebbesi che la patologia madre riesca della fisiologia, poichè dai cambiamenti che le malattie inducono nelle funzioni dei diversi organi, è ben facile di giungere a stabilire quali siano le funzioni appropriate e naturali de' medesimi durante lo stato di sanità: non sarebbe che nel caso che la fisiologia rendesse esatta ragione della struttura, composizione ed attributi delle diverse parti che potrebbe fornir lumi; ma nel fatto contrario l'argomento si ritorce contro di essa.

DELLA IRRITAZIONE E DELL'INFIAMMAZIONE.

Capo I.

Sezione I.

Teoria delle proprietà vitali.

Non si accordano i fisiologi nella teoria delle proprietà vitali, riferendole quasi ciascuno a cause diverse. È però indubitato che non possiamo noi giudicare delle proprietà che possede un qualunque de' tessuti dai quali si compone l'umana macchina, che in vista dei fenomeni immediatamente conseguenti la di lui attività verificata.

Gli atti ai quali dà luogo l'esercizio dei varii tessuti di cui l'uomo si compone, si riducono a quattro, sentimento, contrazione, espansione, aggregazione: le quali sono perciò quattro proprietà vitali così chiamate, perchè non esistono che durante la vita, e corrispondono alli tessuti cui si riferiscono i loro fenomeni, cioè ai nervi, ai muscoli, al tessuto cavernoso quanto alle prime tre; e quanto alla aggregazione essendo comune a tutti i sistemi organici, tutti hanno ricevuta la proprietà che ne è la causa, e tutti godono della affinità vitale.

Per proprietà vitale *quella* si intende *che un tessuto qualunque ha di produrre un atto speciale durante la vita.* Dietro questa semplice idea si demarca la linea di separazione fra le proprietà vitali veramente tali, e gli altri fenomeni che a questo non appartengono, e si stabiliscono i veri fondamenti della scienza.

Cominciando dalla sensibilità: in essa non consiste la vita, ma vi è necessariamente compagna; la vita anima bensì i tessuti sensibili, ma

quelli ancora contrattili ed espansibili: se la sensibilità è più generale, ciò proviene dall' essere il tessuto al quale appartiene più generalmente sparso: la sensibilità dunque non è che una proprietà, non un risultato di azione, poichè esiste anche indipendentemente dalla attività degli organi.

La sensibilità nella qualità di proprietà locale offre nel suo esercizio un fenomeno locale distinto: il senso è dunque l' effetto immediato della proprietà di sentire posta in esercizio, e l' elemento della trasmissione e della percezione; ed il senso e la trasmissione sono atti preparatorii ad una funzione che è la percezione. Dal senso alla trasmissione e da questa alla percezione; si distinguono dei tempi benchè brevissimi, per cui se fra il senso e la trasmissione supponessimo reciso il tronco nerveo, il senso avrebbe avuto luogo, senza che vi conseguitasse nè trasmissione, nè percezione. Questi atti sono dunque fra loro distinti. La trasmissione si effettua per mezzo dei nervi di relazione che comunicano direttamente col cervello; ma il senso non si imprime soltanto a questi, ma anche ai ganglii ed ai plessi, i quali lo trasmettono soltanto fino ai nervi di relazione. La sensibilità dunque non è una proprietà motrice; e le proprietà motrici vanno ritenute distinte, e perciò distinta la contrattilità dalla espansibilità, perchè l' una esiste indipendentemente dall' altra, come nei muscoli, ne' quali l' espansibilità non è stata ancora dimostrata.

L' affinità vitale mancava ancora, per essere ammessa, della dimostrazione delle vere sue basi: ora ella si dimostra per mezzo della aggregazione, atto innegabile e del quale rappresenta la causa, e si dimostra anzi indispensabile alla intelligenza di alcune delle funzioni della nostra macchina, come, per es., la nutrizione, non dandocene alcuna idea le altre tre proprietà.

L' affinità vitale è opposta all' affinità chimica: quella fa che i solidi ed i fluidi resistano alla azione delle leggi fisiche; che le molecole animali tendano alla aggregazione, e gli organi producano delle sostanze che la chimica non sa imitare. La morte scioglie tutti i legami, sottentra la disgregazione, si svolgono altre attrazioni, e si formano nuovi prodotti.

A questa affinità vitale si riferiscono i fenomeni della nutrizione: tutti i tessuti per essa riparano alle loro perdite; tutti godono di affinità fra loro, ma due soli sono provveduti di sensibilità. L' affinità è più delle altre proprietà vitali inerente alla vita; poichè questa sussiste indipendentemente dalla sensibilità, dalla contrattilità, dalla espansibilità; ma la vita cessa tosto dachè manca l' affinità, ed è questa l' ultima altresì nella macchina nostra a cessare: *ultimum moriens.*

Questa teoria delle proprietà vitali non è suscettibile di restrizioni od accrescimenti arbitrari, ed è utilissima perchè ogni nostra funzione si eseguisce, ogni malattia comincia e si sostiene per mezzo dell'esercizio regolare od irregolare delle vitali proprietà. Ognuna di queste proprietà ha due tessuti sui quali si manifesta; ma pure elleno individualmente non sono divisibili, od al più potrà convenirne una divisione soltanto comparativa in *apparente* e *latente*, per indicare la diversa proporzione dei fenomeni ai quali dà luogo l'esercizio delle singole tre proprietà sensibilità, contrattilità, espansibilità; così dirassi contrattilità apparente o latente, secondo che si rileverà negli organi a movimenti visibili od invisibili.

L'espansibilità non si è finora voluta riconoscere anche latente: è però necessario di entrare nella quistione, poichè pare ch'ella operi la maggiore influenza morbosa nella produzione della infiammazione.

Sezione II.

Espansibilità nei vasi capillari.

Il polmone eseguisce le sue funzioni per mezzo di una espansione attiva nella inspirazione, e per mezzo di una pari contrazione nella espirazione. Queste, espansione e contrazione, sono dovute ad alcune fibre di carnea apparenza, che fanno parte del tessuto dei condotti aerei, e si provano colle ernie polmonali non ispiegabili col calcolo nè delle forze del diaframma, nè di quelle de' muscoli intercostali. Questa forza di espansione e contrazione si verifica pure in tutti i casi di assorbimento e di circolazione nei vasi alle medesime destinati; quindi anche nei vasi capillari, e dobbiamo ripeterla dalle proprietà vitali in esercizio tanto *apparente* quanto *latente*. Nei vasi capillari il fenomeno dell' espansione è più latente per la ragione della estrema tenuità de' medesimi: nel cuore, nei corpi cavernosi ecc. è più apparente per la ragione opposta: quantunque sotto apparenze diverse si manifesti l' espansione nei diversi organi, pure è certo che il suo effetto costante e principale è la *turgescenza*, il secondario ma simultaneo è lo sviluppo o la dilatazione di una cavità in abituale comunicazione col sangue o colla linfa, che sono i materiali dell' assorbimento. *Una delle leggi principali della espansibilità è di trovarsi quasi sempre in rapporto diretto d' esercizio e di energia colla sensibilità, per cui il pene, la clitoride, i capezzoli si erigono al tatto. Una seconda legge deriva dalla prima. Quando la sensibilità e l'espansibilità si esercitano o si aumentano, quale deve essere lo stato della contrattilità? Egli è necessariamente uno stato contrario, perchè i mo-*

vimenti di dilatazione e stringimento essendo opposti, non possono essere che alterni: se dunque vi sarà predominio nell'esercizio delle due prime proprietà, la terza rimarrà come annichilata durante il predominio stesso. Sulla cognizione di questi effetti e di queste leggi posano le teorie dell' irritazione e della infiammazione.

Capo II.

Teorie e definizioni dell' irritazione e della infiammazione.

I patologi si sono accontentati di vedere e di asserire che l'irritazione attrae gli umori, ma non hanno penetrato nel meccanismo di questa attrazione.

Vediamo tuttodì che le cause capaci di produrre l'irritazione e l'infiammazione cominciano dallo eccitare ed accrescere la sensibilità: questa così scossa ed aumentata, risveglia l'esercizio e l'esaltamento permanente della espansibilità, e per necessaria conseguenza la sospensione della contrattilità.

Ecco un cangiamento del ritmo delle proprietà vitali, un genere di alterazione differente dalla loro esaltazione collettiva o stenia, e che caratterizza un aumento di sensibilità e di espansibilità con sospensione di contrattilità, ed è questo che io nomino *irritazione* o *turgescenza*, la quale può essere patologica o fisiologica, come nelle abituali erezioni de' nostri organi.

La sospensione della contrazione durante lo stato di espansione mantenendo dilatati i vasi o sangüigni o linfatici (supposta l' irritazione sparsa nell' intimo di qualche organo) attrae nel loro interno maggior quantità di fluido in proporzione del nuovo calibro, e questo per la sospensione della contrazione, proprietà antagonista che fa languire la circolazione ed anche la sospende, va raccogliendosi, e per il suo arresto nasce quindi congestione vascolare, accrescimento di volume e *tumore*, sintoma principale della infiammazione. L' *ubi dolor ibi fluxus* d' Ippocrate si spiega così: il dolore cagiona la dilatazione; questa l' affluenza; e la mancanza di contrattilità dà luogo alla stasi, ciò che venne confermato dalle sperienze di Haller, Spallanzani e molti altri. I vasi irritati sono aspiranti ed agiscono alla foggia delle coppette: per effetto della irritazione i vasi esalanti rigettano dalle loro boccucce la linfa che contengono, ciò che dà origine alle false membrane ed agli stravasi, non che spiega l'azione degli epispatici.

In ragione che le parti del corpo sono fornite di vasi, sono più o meno soggette all' infiammazione: i capillari sono in comunicazione di-

retta col sistema della grande circolazione e col linfatico: eglino soli perciò possono ricevere sangue e linfa a primo slancio, e presentare tumore senza rotture. Le parti nelle quali non si sono finora scoperti vasi, sembrano pur anco immuni dall' infiammazione, e questa poi è sempre più intensa là ove havvi maggior quantità di vasi capillari.

I nervi della vita organica, assidui compagni del sistema capillare, presiedono allo sviluppo dell' infiammazione; lo che è provato dall'apparire questa ove non vi sono nervi cerebrali, o dove questi sono paralizzati, e dal vedersi che le parti più soggette alla infiammazione non sono quelle più ricche di nervi alla vita animale attinenti, ma di vasi e perciò di nervi ganglionarii.

I sintomi della infiammazione sono il risultato della flussione umorale, che trattenuta nei vasi li dilata in unione alla rarefazione dei fluidi. Puossi formare una idea dei vasi irritati immaginandosi tanti coni gonfii d' umori, le cui basi riunite verso il centro d' irritazione formano la parte più sporgente del tumore, ed i cui apici terminano ai confini dell' areola infiammatoria.

La spiegazione che Senac ha sporta del rossore infiammatorio si accorda assai bene coll' aumento di calibro dei vasi per maggior azione della espansibilità: quanto al calore, si spiega egualmente colla opinione che i globetti rossi del sangue siano il veicolo del calorico, e che questo calorico determini una impressione non ordinaria sui nervi, de' quali è aumentata la sensibilità. Il dolore però non può dirsi che sia l' effetto della compressione o della distensione dei nervi di relazione, poichè di questi non ve ne ha dappertutto ove si sviluppa infiammazione. Sembra piuttosto ch' egli possa dirsi cagionato in alcuni casi dalla viva irritazione portata sovr' essi direttamente o per mezzo de' nervi ganglionarii. Il dolore però si manifesta con due distinti caratteri in relazione alle cause produttrici dell' infiammazione ed all'epoca in cui si sviluppa: nel caso di una spina stata levata, il primo dolore precede e provoca l'afflusso, il secondo lo segue e ne è la conseguenza; così è pure della *tensione*, che semplice effetto della turgescenza vitale, prende dappoi un altro carattere a misura che la congestione ingrandisce, risultando in allora dallo stiracchiamento violento delle fibre vicine a frangersi, il quale costituisce la seconda specie di dolore.

L'infiammazione dunque può dividersi in due specie di alterazioni: una vitale caratterizzata da un aumento di sensibilità e di espansibilità con sospensione di contrattilità (irritazione); l' altra che parte dalla prima e che comincia dall' afflusso degli umori, la cui stagnazione prolungata

in una parte irritata dà origine ai sintomi che dinotano l' affezione infiammatoria (infiammazione). Queste due alterazioni però facilmente si confondono una coll'altra per la somma rapidità con cui si succedono, ma la loro natura è diversa. L'irritazione è semplice ed è tutta vitale; l'infiammazione è composta ed è vitale e materiale: questa non essendo una gradazione dell' irritazione, non le consegue mai immediatamente; ella è sempre una malattia, mentre l'irritazione è spesso un fenomeno della salute senza tendenza all' infiammazione, come avviene nelle erezioni ordinarie de' nostri organi; anzi vi hanno delle affezioni morbose che dipendono da una irritazione, straniera però all' infiammazione, come vediamo nell' asma e negli spasmi del cuore.

Perchè l' irritazione passi all' infiammazione è necessario che sopravvenga nella parte irritata l' afflusso degli umori; che gli umori che affluiscono possano trattenersi ed accumularsi nei vasi irritati; e che il tumore si distenda al punto di distruggere l'organizzazione delle parti. Ma il tumore, il calore, il rossore ed il dolore non sempre contrassegnano l' infiammazione, e ne abbiamo esempio nel priapismo calcoloso, nella gastro-enterite, nei tumori freddi ed indolenti, li quali si limitano ad essere mali irritativi.

In conseguenza di ciò l' irritazione si definisce per *un aumento di senso e di espansione con sospensione di contrazione*; e *l'infiammazione per una irritazione dei vasi capillari accompagnata da tumore, da rossore e da distensione disorganizzatrice.* Le condizioni necessarie al suo sviluppo sono *un tessuto espansibile*; *la possibilità di afflusso umorale nel medesimo*; *la ritenzione del prodotto di questo afflusso*; *il distendimento delle fibre portato fino alla disorganizzazione.*

L' irritazione è talvolta primaria e tal altra secondaria, precede cioè l'afflusso umorale, o gli tien dietro. *Attiva* perciò dicesi l'infiammazione nel primo caso, *passiva* nel secondo.

Lo stato che precede immediatamente l' infiammazione attiva, ossia che ha luogo prima che arrivi la distensione disorganizzatrice (causa delle terminazioni della infiammazione per suppurazione o gangrena), quale è già un di più della irritazione senza essere la vera infiammazione, merita il nome di *sotto-infiammazione*, e deve definirsi per una *irritazione dei vasi capillari seguita ed accompagnata da tumore e da rossore, senza distensione disorganizzatrice*, la quale però è tutt' altro che la *sotto-infiammazione* introdotta da Broussais per indicare la pretesa infiammazione de' linfatici nella diatesi scrofolosa.

Gli eccitanti diventano cause di irritazione a norma del tessuto sul

quale operano: l'effetto loro primiero è di suscitare *reazione*. Gli astringenti ed il freddo agiscono in modo opposto agli irritanti.

Fra i sintomi dell' irritazione si enumerano le *simpatie*, pel cui mezzo le malattie si propagano da una in altra parte, od eccitano anche soltanto in altre parti degli effetti fisiologici: il mezzo di trasmissione sono costantemente i nervi di cui è fornita la parte irritata. Conviene distinguere però dalle simpatie irritative quelle che partono dalli tessuti contrattile e nervoso, come quella dell' utero per applicazione del freddo alle coscie, e quella degli intestini, le quali però vero è che lasciano luogo allo sviluppo della irritazione per effetto di loro durata. Una simpatia può dunque definirsi l' *azione di uno o più nervi eccitata sopra un tessuto od un organo qualunque, sia ch'eglino ripetano direttamente o per mezzo del cervello l'impressione ricevuta in un punto più o meno lontano, sia che vi determinino una diminuzione primitiva di sensibilità.* I sistemi di Bichat e di Broussais e le loro definizioni cadono per l' errore loro comune di non avere ammessa l' espansibilità latente nelle loro teorie sulle proprietà vitali.

Capo III.

Sezione I.

Le malattie di cui l' irritazione forma il carattere essenziale sono di due specie; la prima *senza afflusso*, che costituisce la maggior parte de' mali impropriamente detti spasmodici, come l' asma, l' incubo; la seconda *con afflusso*, che dividesi in due generi distinti, quello cioè in cui il prodotto dell' afflusso è ritenuto nei vasi irritati, dal quale hanno origine le *infiammazioni* e le *sotto-infiammazioni*, e quello nel quale il prodotto dell' afflusso scola al di fuori dei vasi irritati, *con soluzione di continuità*, e sono le piaghe; *senza soluzione di continuità*, e sono le idropisie, le emorragie ed i catarri attivi. La vera infiammazione non può mai esser cronica.

Sezione II.

Malattie che non appartengono all' irritazione od infiammazione.

I nervi perchè dotati di sola sensibilità non sono suscettibili di infiammazione: la sensibilità può però in essi aumentarsi fino a far nascere dolore, e questo stato dicesi *nevralgia*, che è talvolta di lunga durata, senza che consegua infiammazione. Le nevralgie, le paralisi e le nevrosi non appartengono nè alla irritazione, nè alla infiammazione. Il nevrilema cerebrale non è mai stato ritrovato coi sintomi dell' infiammazione: i

soli vasi capillari sparsi in esso e nelle membrane sono suscettibili d'infiammarsi. La differenza fra le nevrosi e le irritazioni nasce dal tessuto in cui le medesime hanno luogo.

L'infiammazione passiva ha luogo nei vasi debilitati e trae origine dalla stasi umorale: in questi casi la dilatazione è prodotta dalla pressione eccentrica che esercitano gli umori sulle pareti vascolari. Le malattie prodotte da questa causa si dividono parimenti in due ordini separati, secondo che il prodotto della stasi è trattenuto nei vasi o versato al di fuori di essi: nel primo caso si hanno le infiammazioni, sotto-infiammazioni e gli ingorgamenti passivi; nel secondo le piaghe atoniche ove concorra soluzione di continuità, ed altrimenti le emorragie, le idropisie ed i catarri passivi.

Capo IV.

Cura.

Per le cose dette di sopra l'irritazione si curerà coi mezzi capaci di diminuire la sensibilità e l'espansibilità, e di accrescere la contrattilità; quindi coi calmanti, coi revulsivi, cogli astringenti e colle sanguigne. I calmanti e gli astringenti sono *contro-irritanti diretti*; i revulsivi e le sanguigne *contro-irritanti indiretti*. Gli emollienti sono anch'essi *contro-irritanti*, ma pel rilasciamento che cagionano, sfiancano la contrattilità e promovono, se lungamente usati, l'ingorgamento. Nelle malattie essenzialmente d'irritazione, l'esaltazione nervosa è sempre il primo fenomeno, e per conseguenza in questo stato convengono i calmanti ed i revulsivi. Quando l'irritazione è giunta al suo secondo periodo, cioè vi ha eccesso di espansione e difetto di contrazione, gli astringenti sono i più indicati; al terzo periodo, se vi ha infiammazione compare l'afflusso, e d'ora in avanti le emissioni di sangue diventano sommamente utili; anzi in questo stato siccome i sintomi materiali diventano i principali, conviene, seguendo la indicazione umorale, essere molto guardinghi nell'uso de' contro-irritanti propriamente detti, ed in ispecie dei calmanti e degli astringenti. Se la risoluzione di una infiammazione è giudicata impossibile, e si tratti di parte esterna, il taglio è il migliore antiflogistico. Le *infiammazioni croniche*, così dette, altro non sono che irritazioni infiammatorie mantenute o dal rilasciamento delle parti o da una causa speciale, e meritano un trattamento analogo alla loro natura.

Le nevralgie nelle quali non havvi che esaltazione di sensibilità ubbi-

discono ai calmanti ed ai revulsivi. Le irritazioni o gli epispatici in distanza della sede del male valgono contro le *nevrosi attive* perchè derivano l'afflusso vitale; ma non così nelle *passive*. Gli astringenti ed i salassi nelle nevralgie non producono buoni effetti: la china china invece apporta sommi vantaggi. Lo stesso dicasi di certi reumatismi cronici senza infiammazione, che non sono se non nevralgie muscolari, e della maggior parte delle convulsioni, che aumentano sotto il salasso: un tal mezzo non potrebbe in questi casi convenire che quando (come molte paralisi) procedessero da congestione cerebrale. Il trattamento anti-irritante non può convenire in malattie opposte a quelle d'irritazione, come la sterilità per floscezza del pene, o per inattività delle trombe Falloppiane, della agalactia, di alcune amenorragie, nelle quali giova anzi una cura tutta irritante per mezzo degli afrodisiaci, dello succhiamento, delle iniezioni irritanti.

Nelle malattie di debolezza, l'irritazione che sopravviene non deve curarsi che come un sintoma. Nelle idropisie, nei catarri, nelle emorragie di questa specie, le evacuazioni sanguigne sono nocive: gli astringenti ed i rimedi atti ad accrescere la vitalità delle parti sono coronati di felice successo.

Spesso l'irritazione riesce mezzo curativo: la riunione delle ossa fratturate ce ne dà un esempio, come il distacco di una necrosi, di un'escara gangrenosa, e l'espulsione spontanea di corpi stranieri. La così detta infiammazione adesiva non è che una irritazione con afflusso d'un umore glutinoso.

I purganti agiscono come eccitanti solamente, non come irritanti. L'afflusso umorale accompagna tanto lo stato di irritazione che quello di eccitazione degli organi secernenti ed esalanti: il solfato di soda posto in bocca produce tosto una escrezione salivale senza tracce di irritazione, dunque non fa che eccitare la mucosa boccale, dalla quale l'eccitazione si propaga agli organi secernenti: gli stessi fenomeni hanno luogo negli intestini; lo stimolo de' purganti è seguito dall' afflusso degli umori e dalla contrazione muscolare, per cui si producono la deiezioni.

Le malattie a causa speciale congiunta, come le contagiose, fra le quali la sifilide, la rogna; e le verminose, o quelle dipendenti da corpi stranieri, nelle quali l'irritazione vitale non è che secondaria, non si curano colle sanguigne, nè coi controstimoli, ma devono trattarsi con mezzi speciali conosciuti.

XCIX.

Nec falsum, nec multum, pollicearis ægroto domesticisque; morbi ideam prius perpende, antequam judices. Hinc parvum malum nec nimis terrificis verbis attollas, nec magnum blandientibus deprimas. Fac ut te doctum, prudentem, expertum cognoscant. Contemptum utrunque parit, fidesque tam infirmo quam domesticis adeo necessaria pro aliis deletur occasionibus.

XCIX.

Non dare eccedenti o mendaci assicurazioni ai malati od ai loro famigliari: prima di portare giudizio in una malattia, esaminane con diligenza l'indole per non ingrandire con parole oltre misura spaventevoli un male di poca entità, od all'opposto mitigarne troppo con frasi lusinghiere uno che sia grave. Ti contieni in modo che ognuno riconoscere ti debba saggio, accorto e buon pratico. Le false od eccedenti promesse ti renderebbero spregevole, e ti farebbero demeritare per altre occasioni la tanto necessaria fiducia degli infermi e de' loro domestici.

La sirte più disastrosa pei medici è il pronostico: contro questo terribile scoglio urta troppo spesso e naufraga talvolta la riputazione del medico. La morte di un malato di cui si abbia promessa la guarigione; od il di lui ristabilimento a dispetto dei presagi funesti, bastano per alienare nel pubblico la buona opinione professata verso un medico.

Macoppe già fino dall' afor. VIII ha prevenuto il suo allievo dei pericoli che dovrà affrontare in questa linea nel cammino di sua vita, colla avvertenza che la fama di lui sarà costantemente vincolata all' oscillante filo del pronostico.

Tutta dunque l' arte che il medico impiegar deve per provvedere a se stesso mentre procura la salvezza degli altri, si ristringe all' impiego di una somma dose di prudenza nel manifestare, dopo il più diligente esame di tutto ciò che riguarda il malato e la di lui malattia, il proprio giudizio sull' esito del male con sagacità ed accortezza, per aver sempre anche nel contrario evento un' onorevole ritirata; al che gioverà pure sopra ogni altra cosa il promettere sempre meno di quanto permetterebbero le circostanze, ed il lasciare altresì travedere qualche raggio di luce anche in mezzo alla più cupa opacità delle tenebre. La ragione di ciò consiste in ispecie nella natura dell' arte nostra che vive di induzioni, dell' essenza ed inconcutibilità delle cui basi raro è che accertarsene possa l' uomo, perchè involte nei mistici vortici delle operazioni della natura.

L' opporre pertanto una saggia dubitazione figlia della tema di errare

in una tanto dubbia ed oscura fallace materia non sarà mai al medico da ascriversi a delitto, anzi dalle espressioni sue quanto più misurate, e dallo allacciare ch' egli farà l'avveramento de' suoi giudizi al verificarsi di certe tali condizioni che destramente saprà loro porre accanto, sempre più salda diverrà la di lui fama per ciò solo che le sue parole saranno tanto minor numero di volte smentite dal fatto.

C.

Avaritia multis medicis familiaris exulet a te, licet paupere, et filiis onusto. Si nummos aut decora munera dare nequeunt ægrotantes, aut domestici, ne vilissimas domi quisquilias pro præmio accipias. Nec quidquam mutuare, ut non restituas, et stet loco mercedis. Hoc infamis notæ medicastris, vilissimis homunculis, agyrtis, impostoribus, aniculis vafris, relinque. Novi medicum non ultimæ famæ, qui panem, vini amphoras, coctas carnes, fimum ipsum, pro mercede sumebat. Fuge indigna medico generoso non præmia, sed onera.

Serva quæ præcepi; et, ne dubites, vives felicissimus. Vale.

C.

Abbenchè povero e carico di prole sbandisci da te ogni idea di avidità, vizio che pur troppo alligna nei medici. Se i malati od i circostanti retribuire non ti possono denaro o doni convenienti alla dignità del tuo carattere, non accettare in premio le più vili spazzature della casa; così pure non prendere da essi a prestanza veruna cosa con animo di non renderla, e di ritenerla anzi in surrogato di tua mercede. Lascia l'esercizio di tali bassezze a medicastri infami, a vilissimi omiciattoli, a ciarlatani, a truffatori ed a tristi vecchierelle. Sovvienmi d' uno altronde non ispregievol medico che ricevevasi in mercede e pane, ed anfore di vino, e vivande cotte, e perfino lo stesso concime. Fuggire si denno compensi di tal natura, che premii non sono, ma insopportabili pesi indegni sempre di un animo liberale.

Segui queste regole, ed accertati della felicità di tua vita. Addio.

Se è riprovevole in ogni uomo e nell' esercizio di qualunque arte l'avidità di guadagno, la è poi superiormente a tutt' altri nel medico, la cui opera non può ridursi a tassate valutazioni, ed è perciò e figurar deve veramente liberale, per cui qualsiasi compenso non deve calcolarsi dal lato del merito dell' opera prestata (che in simile senso riesce incalcolabile), ma bensì dal grado di riconoscenza e dalle facoltà di chi l'ha

ricevuta; ed il medico deve pur mostrare di operar sempre per sentimento di umanità e di sociabilità, non mai per interesse: quindi è che anche per effetto del contegno dignitoso che scrupolosamente osservar deve in ogni incontro il medico, non lascierassi giammai indurre all' avvilimento di ricevere effetti per sua natura abbiettissimi o schifosi in ricompensa di sue fatiche, poichè col riceverli manifesta prova darebbe di parificare ad essi in viltà l'arte e la di lui persona: così pure non indurassi a prendere cosa alcuna a prestito da' suoi clienti con animo di non renderla, ma di ritenerla anzi in luogo di sua mercede, poichè questo tratto apparterebbe al turpe genere delle truffe, e non potrebbe quindi esercitarsi che dalla più abbietta feccia delle anime volgari.

Dalla generosità derivano al medico molti vantaggi che lo compensano talvolta ad esuberanza. Quegli che sa di non aver pagato il suo medico per effetto di impotenza, e che altronde gli è grato pel beneficio della ricuperata salute, va encomiandone coi parenti e cogli amici la diligenza, l' assiduità, la cordialità, la sapienza; e questi panegirici producono l' ottimo effetto di determinare altri a valersi di lui nello sfortunato caso di sopravvegnenza di malattia, per il che acquistando egli sempre maggior numero di clienti, rinviene fra questi chi lo compensa anche delle perdite già prima sofferte: certamente che qualche volta trova in essi invece l' ingratitudine e la detrazione; ma questa, siccome ha avvertito l'A. nell' afor. IV, è un' arma senza punta, quando il medico si attenga fedelmente alla stretta osservanza de' suoi doveri.

L' esser povero e carico di figli sono due condizioni che renderebbero scusabile nel medico qualche grado d'avidità di guadagno, per la ragione che sono esse due quotidiane passività, da cui non è possibile, anche volendo, dispensarsi; ma chi è povero davvero si astenga dallo imbrattarsi di medica pece e si dedichi al contrario a tutt' altra arte mercenaria: chi poi povero si facesse dopo esser medico, e volesse pur continuare nell' arte sua, oltrechè troverà nella pubblica pietà delle particolari risorse, quando lo stato suo non sia il prodotto del vizio o del delitto, converrà pur sempre ch' egli anzi più degli altri batta quel sentiero che a stabilire ottima fama più retto conduce, giacchè questa gli riuscirà ferace di que' frutti che la di lui condizione riclama.

Quanto ai figli, ognuno vedrà che il nostro A. non dissuade, nè consiglia al medico il matrimonio. Questo articolo, ch' egli non ha creduto bene di sottomettere a veruna legge, rimane libero all' individuale arbitrio, nè io voglio imporre su di esso la minima limitazione: dirò soltanto che chi non ama di caricarsi di grande numero di figli, non si ammogli in troppo

fresca età, e tenga altresì presente la massima di parità nella scelta della compagna; ed eviterà allora la forse più grave fra le condizioni penose dall'A. accennate. Il fatto però sta contro questo mio suggerimento: i medici o si ammogliano di subito nella prima gioventù (risoluzione che trova maggiori motivi e scuse in chi si dedica alla campagna, di quello sia nelle grandi città, per notissime ragioni), o non lo fanno che nella tarda età, od anche se ne astengono totalmente. Non voglio indagarne le cause, ma so che l'esperienza è una maestra obbedita in ogni genere di cose, e tanto più quando si riferisce a personale interesse.

Pag. 83	lin. 33	racuo	*leggi*	rauco
» 103	» 24	distinguere		disgiungere
» 130	» 20	persone		di persone

FINE.